Tony Cliff

Indice

Il terrorismo in Palestina	1
La lotta mondiale per il petrolio	4
Non è tutto oro quel che luccica	7
Prospettive dell'economia di guerra permanente	21
Le radici economiche del riformismo	26
Le comuni del popolo cinese	34
Il declino delle comuni cinesi	47
CINA-RUSSIA	54
Il marxismo e la collettivizzazione dell'agricoltura	78

Il terrorismo in Palestina

I terroristi sono antimperialisti?

(Dicembre **1946)**

L'attività terroristica in Palestina è ripresa su scala più ampia rispetto al passato, richiamando l'attenzione di tutta la stampa sulle organizzazioni dell'Haganah, dell'Irgun Zvai Leumi e della Banda Stern, nonché sulle loro attività.
I socialisti internazionalisti devono rispondere a questo interrogativo: qual è la natura di tali organizzazioni? Costituiscono un elemento antimperialista nell'ambito delle lotte di liberazione dei popoli coloniali?

La risposta a questa domanda è chiara: la liberazione della Palestina dal giogo imperialista non può realizzarsi senza la liberazione dell'intero Oriente dall'imperialismo. In Medio Oriente vi sono decine di milioni di lavoratori e contadini arabi; *qualsiasi organizzazione che non punti all'unità con queste masse non può, oggettivamente, dirsi antimperialista*.
Tutte le organizzazioni terroristiche sioniste, tuttavia, dichiarano quotidianamente che il loro obiettivo è trasformare la Palestina in uno Stato ebraico. I loro leader sono i principali promotori del boicottaggio contro gli arabi: un'azione *che estromette i lavoratori arabi dalle industrie di proprietà ebraica e impedisce ai contadini arabi di vendere i propri prodotti ai clienti ebrei, e così via*.
Per quanto riguarda il loro rapporto con l'imperialismo, esiste una certa differenza tra l'Haganah e le altre organizzazioni terroristiche, ma si tratta, in realtà, di una differenza puramente verbale.

L'Haganah

Il dottor Sneh, capo dell'Haganah, ha dichiarato:

> "Uno degli aspetti negativi del sistema tradizionale (della politica britannica) è che le autorità britanniche scendono a *compromessi solo con chi sa creare disordini e infrangere la loro pace, mentre sono solite trattare con leggerezza — se non addirittura tradire — un alleato fedele, pacifico e paziente*. Se questo è il modo per ottenere l'alleanza della Gran Bretagna, non

possiamo esimerci dal tentare questa strada, dato che siamo interessati a un'alleanza con essa. Non possiamo continuare a lungo con l'attuale alleanza unilaterale, anziché reciproca. *La popolazione ebraica in Palestina non intende espellere i britannici dal Paese per prenderne il posto. Non vediamo alcuna contraddizione tra l'immigrazione di massa, uno Stato ebraico e la presenza di basi britanniche ampie e solide nel Paese. Al contrario, la consideriamo con grande favore*". "*L'essenza della crisi*", *Ha'aretz*, 26 ottobre 1945.

La Banda Stern e l'Irgun Zvai Leumi

Le altre due organizzazioni, la Banda Stern e l'Irgun Zvai Leumi, dichiarano in modo demagogico di sostenere la piena liberazione della Palestina dall'imperialismo, al fine d'istituire uno Stato ebraico. Esse affermano:

"*Gli inglesi al mare, gli arabi nel deserto*".

I leader, consapevoli dell'incompatibilità tra le due parti di questo slogan, scelgono la seconda. Queste organizzazioni servono gli interessi delle masse ebraiche della Palestina e del mondo, come sostengono di fare? Certamente no.

Gli obiettivi dell'imperialismo britannico

Per oltre vent'anni, l'imperialismo britannico ha mirato a costruire una roccaforte in Medio Oriente, isolata dal punto di vista economico, sociale e politico dalle masse arabe; una roccaforte che, nel suo isolamento, potesse sostenere una politica imperialista oppressiva. L'imperialismo britannico ha quindi consentito ai leader sionisti d'insediare decine di migliaia di ebrei in Palestina con quest'obiettivo: utilizzarli come cuscinetto tra sé e le masse arabe. *Gli imperialisti sanno bene che, a prescindere dalle lamentele dei sionisti verso i loro padroni, essi non si uniranno mai alle masse arabe*.
Sicuri di ciò, gli imperialisti possono servirsi dei movimenti sionisti – come hanno fatto in passato e faranno in futuro – ogni volta che in Medio Oriente ci sarà una rivolta araba contro l'imperialismo. I sionisti verranno usati come sostenitori diretti, ma anche come capri espiatori.

L'antisemitismo in Medio Oriente

Più intensa è l'attività delle organizzazioni terroristiche sioniste, maggiore diventa l'isolamento dei lavoratori ebrei dai loro fratelli arabi. Ogni bomba lanciata in nome dello Stato ebraico approfondisce l'abisso tra le masse ebraiche e quelle arabe, accrescendo il pericolo che le minaccia entrambi.
I leader sionisti, che sostengono che la soluzione alla questione ebraica risieda in Palestina, stanno in realtà precipitando il popolo ebraico verso una nuova, terribile tragedia. La condizione degli ebrei in Medio Oriente è d'isolamento all'interno di una popolazione ostile. Ciò è il risultato della criminale politica imperialista, che spinge la minoranza ebraica a battersi per uno Stato ebraico e la aiuta a erigere un'economia sionista chiusa, al fine di volgere l'ira antimperialista delle masse arabe contro gli ebrei.
È impossibile per gli ebrei in Palestina salvare gli ebrei profughi dall'Europa portandoli in Palestina. Il loro compito sarà di salvarsi dall'abisso verso cui vengono spinti. Ciò a condizione di rinunciare al sionismo, superando il proprio isolamento in Medio Oriente e tendendo la mano alle masse arabe che lottano contro l'imperialismo.
*I movimenti terroristici ebraici in Palestina sono contrari agli interessi degli ebrei e degli arabi. Oggettivamente, essi favoriscono gli interessi dell'imperialismo e la politica del "*divide et impera*",*

giustificando inoltre la concentrazione di ingenti forze militari in Palestina – col pretesto di proteggere gli arabi dagli ebrei – che serve in realtà a rafforzare le posizioni imperialiste in vista di future rivolte mediorientali.

La divisione tra ebrei e arabi

È l'imperialismo il responsabile del vicolo cieco verso cui vengono spinte le masse ebraiche in Palestina. Ha fatto il possibile per mantenere le disparità nel tenore di vita tra ebrei e arabi. Mentre i lavoratori ebrei operano principalmente nell'economia ebraica chiusa, basata in larga misura sui sussidi sionisti, i lavoratori arabi sono impiegati per lo più dal governo e da imprese straniere.
La politica imperialista consiste nel corrispondere ai lavoratori arabi salari nettamente inferiori a quelli percepiti dagli ebrei nell'economia ebraica; quando impiega lavoratori ebrei, offre retribuzioni più elevate.
La legislazione reazionaria antisindacale, la repressione poliziesca degli scioperi e altre misure analoghe hanno colpito i lavoratori arabi – caratterizzati da organizzazioni deboli e da un livello culturale più basso – molto più duramente dei lavoratori ebrei, la cui organizzazione sindacale, l'Histadrut, è nel complesso sostenuta dai capitalisti ebrei. Essa non è al servizio della lotta di classe, ma del boicottaggio degli arabi. Non esiste un sindacato in cui ebrei e arabi palestinesi partecipino su un piano di parità; non vi sono scuole o ospedali comuni; non esiste un partito politico che unisca ebrei e arabi (fatta eccezione per i trotskisti) – persino gli stalinisti ebrei e quelli arabi operano separatamente.
Il fatto che i bilanci della sanità e dell'istruzione, sommati insieme, non raggiungano nemmeno il 65% del bilancio della polizia (mentre in Inghilterra sono cinque volte superiori a quest'ultimo) fa sì che il tenore di vita degli arabi sia spinto verso il basso, molto al di sotto di quello degli ebrei, con salari più alti e ingenti somme provenienti dal movimento sionista internazionale per la sanità e l'istruzione.
L'imperialismo britannico si adopera al massimo per mantenere i lavoratori ebrei e arabi in scompartimenti separati dello stesso treno, che sfreccia verso la distruzione. In questo, i sionisti agiscono come strumenti dell'imperialismo.

Il destino del Paese deve restare nelle mani dei suoi abitanti

I principali leader del movimento sionista esigono uno Stato ebraico. I sionisti di sinistra, l'Hashomer Hatzair, rivendicano il controllo dell'Agenzia ebraica sull'immigrazione, sulla colonizzazione e sullo sviluppo del Paese, il che presume il sostegno dell'imperialismo britannico contro le masse arabe.
Anche i capi feudali arabi fondano la propria posizione sulla speranza di ricevere sostegno dall'imperialismo contro il sionismo. Nel 1937, Jamal al-Husseini – parente del Mufti e suo braccio destro – dichiarò: "Accettiamo che la Palestina diventi una colonia della Corona britannica a tempo indeterminato, a una sola condizione: che l'immigrazione e la colonizzazione ebraica vengano interrotte". I capi feudali arabi cercano di nascondere i propri crimini contro gli interessi delle masse, deviando la paura delle masse arabe nei confronti del sionismo – giustificata – verso canali reazionari di persecuzione anti-ebraica. La colonizzazione sionista ha sfrattato 3-4 mila affittuari arabi. I feudatari arabi cercano di nascondere il proprio ruolo nell'oppressione di decine di migliaia di affittuari e contadini arabi lanciando lo slogan: "Basta con la colonizzazione". I leader sionisti aiutano i feudatari arabi in questo compito opponendosi a qualsiasi riforma agraria, sapendo che finora le terre acquistate dai sionisti provengono al 90% dai grandi proprietari terrieri arabi, mentre le masse contadine non hanno mostrato alcuna propensione a vendere i propri terreni.

I signori feudali arabi, al pari dei sionisti, non hanno alcun interesse a una reale indipendenza della Palestina ottenuta attraverso l'azione delle masse.
Le masse ebraiche in Palestina possono ricoprire solo uno di questi due ruoli: fungere da cuscinetto tra l'imperialismo e le aspirazioni di milioni di arabi in Medio Oriente, oppure porsi come loro alleate.
L'unità tra ebrei e arabi in Palestina deve basarsi sull'eliminazione delle cause che li tengono separati. Ciò implica, anzitutto, l'espropriazione delle imprese imperialiste che detengono le posizioni chiave dell'economia (tre quarti del capitale industriale e dei trasporti nel Paese) e l'abolizione dei latifondi feudali, con il relativo trasferimento delle terre ai comitati di contadini e lavoratori agricoli. Ciò offrirà enormi possibilità economiche per elevare il livello materiale e culturale delle masse arabe ed ebree.
La loro uguaglianza non potrà realizzarsi finché continueranno a sussistere il feudalesimo, l'imperialismo e il sionismo.
Quando la Palestina diventerà una provincia della Repubblica federata araba dei lavoratori e dei contadini d'Oriente, gli ebrei di Palestina, liberi e in condizioni di uguaglianza, otterranno il loro diritto all'autonomia territoriale e nazionale nelle località e nelle regioni in cui sono attualmente concentrati.
I compiti della classe operaia palestinese sono chiari:

Costituzione di sindacati internazionalisti comuni.

Parità di retribuzione a parità di lavoro, indipendentemente dalla razza o dal credo.

Espropriazione dei grandi proprietari terrieri senza indennizzo e trasferimento della terra ai comitati dei contadini e dei lavoratori agricoli.

Nazionalizzazione senza indennizzo delle imprese imperialiste e loro gestione sotto il controllo dei lavoratori.

Convocazione di un'Assemblea Costituente eletta democraticamente per decidere su tutti i principali problemi che il Paese deve affrontare, comprese l'immigrazione e la colonizzazione.

Nessuna immigrazione e colonizzazione contro la volontà delle masse arabe.

La lotta mondiale per il petrolio

(Gennaio **1947**)

La Anglo-Iranian Oil Co. ha annunciato un "Accordo per la vendita di grandi quantità di petrolio greggio" alla Standard Oil Co. del New Jersey e alla Socony-Vacuum Oil Co. per un periodo di 20 anni.
Uno dei termini dell'accordo è la "preventiva indagine da parte delle parti sulla possibilità di costruire un oleodotto dal Golfo Persico al Mediterraneo orientale".

Enormi risorse in Medio Oriente

Le riserve petrolifere del Medio Oriente sono enormi. Sebbene finora siano stati perforati meno di 150 pozzi "wildcat" in tutto il Medio Oriente per sfruttarne le riserve, negli Stati Uniti ne vengono perforati oltre venti volte di più all'anno. Ma è già chiaro che le riserve del Medio Oriente sono paragonabili almeno a quelle degli Stati Uniti. Secondo i rapporti preparati dagli esperti della United States

Government Petroleum Administration for War (PAW), il Medio Oriente detiene il 30,7% delle risorse petrolifere mondiali accertate, mentre gli Stati Uniti ne possiedono il 39,6%, l'URSS l'11,3%, il Venezuela l'11%, le Indie Orientali Olandesi il 18%, il Messico l'1,2%, la Colombia l'1% e la Romania lo 0,8%.
Le grandi risorse del Medio Oriente sono state appena intaccate. Questa regione, così ricca di riserve, produce solo il 5,7% della produzione mondiale (1943), mentre gli Stati Uniti il 66,1%. La produzione dei pozzi petroliferi mediorientali rappresenta quindi solo lo 0,7% delle risorse petrolifere accertate della regione, mentre quella degli Stati Uniti il 6,3% delle sue risorse accertate. Altre stime valutano la ricchezza petrolifera dei paesi mediorientali ancora più elevata. Secondo una di queste, le sole risorse petrolifere dell'Arabia Saudita potrebbero soddisfare la domanda mondiale totale per 15 anni. Si stima che la quantità di petrolio in Iraq o Iran non sia inferiore a quella dell'Arabia Saudita. E. de Golyer, noto esperto di petrolio, in un rapporto preparato per la United States Petroleum Resources Corporation ha affermato: "Il baricentro del petrolio mondiale si sta spostando dall'area del Golfo del Messico e dei Caraibi all'area del Medio Oriente e del Golfo Persico, ed è probabile che continui a spostarsi finché non si stabilizzerà in quella zona".

Interessi imperialisti

La posizione delle varie potenze imperialiste differisce per quanto riguarda il controllo del petrolio in Medio Oriente. I giacimenti petroliferi dell'Iran sono nelle mani dei soli britannici. I tentativi degli Stati Uniti di acquisire una concessione petrolifera nell'Iran settentrionale sono falliti a causa dell'opposizione russa. I giacimenti dell'Arabia Saudita sul Golfo Persico e del Bahrein sono in mano agli americani. Gli Stati Uniti hanno anche ottenuto concessioni esplorative per alcune aree in Egitto. La Francia non ha una propria compagnia attiva in modo indipendente nel campo dell'estrazione petrolifera in Medio Oriente, ma una società francese è partner della Iraq Petroleum Co., in cui due gruppi britannici – Anglo-Saxon Petroleum Co. e D'Arcy Exploration Co. – possiedono il 47,5% delle azioni, una società americana – Standard Oil Co. – il 23,5%, e una società francese – Compagnie Francaise de Petroles – il 23%; l'altro 5% appartiene a un ricco armeno proprietario dei giacimenti. La Iraq Petroleum Co. detiene concessioni in alcune parti della penisola arabica, tra cui l'intera costa del Mar Rosso, e anche in Siria, Libano e Palestina. La concessione sul Kuwait appartiene per metà alla Anglo-Iranian Co. e per metà alla Gulf Exploration Co., sussidiaria della Gulf Oil Corporation degli Stati Uniti.
Finora, con i pozzi petroliferi dell'Arabia Saudita e del Bahrein non ancora sfruttati, l'Inghilterra ha avuto una posizione decisiva nella produzione di petrolio in Medio Oriente, come si può vedere dai seguenti dati sulla distribuzione della produzione petrolifera nell'area tra i diversi interessi:

Paese	**%**
G. Bretagna	79
USA	16
Francia	5
Totale	100

Non c'è dubbio che con l'aumento dello sfruttamento dei giacimenti petroliferi in Arabia Saudita e Bahrein, il peso delle compagnie americane nella produzione di petrolio in Medio Oriente crescerà enormemente. Harold Ickes, amministratore delegato dell'American Petroleum, ha toccato il nocciolo

della questione quando ha affermato: "La capitale dell'impero petrolifero è in marcia verso il Medio Oriente. Gli Stati Uniti farebbero meglio a muoversi in grande stile e in fretta".
Alla questione delle risorse petrolifere del Medio Oriente è collegato il problema della raffinazione. Oggi nel Medio Oriente ci sono cinque raffinerie; ad Abadan (Iran), Haifa, Tripoli, Bahrein e Suez, oltre a piccole raffinerie in Iraq che lavorano solo per il consumo locale, l'80% della capacità di raffinazione è in mano inglese, ma la situazione cambierà con la costruzione di ulteriori raffinerie americane. Una di queste, la raffineria di Ras Tanura, è già in fase di completamento.

Piani di ampliamento

Si parla molto, inoltre, dell'estensione della rete di oleodotti in Medio Oriente. Attualmente esiste solo un oleodotto che collega Kirkuk, in Iraq, ad Haditha, dove la linea si divide in due, una diretta ad Haifa e l'altra a Tripoli. La lunghezza totale della linea è di 1.574 chilometri e la sua costruzione è costata 14 milioni di sterline. Di recente si è parlato di raddoppiare la capacità di trasporto dell'oleodotto Iraq-Haifa costruendo una linea parallela. Infine, c'è il tanto discusso progetto di costruire un nuovo oleodotto dall'Arabia Saudita, dal Bahrein, dal Qatar e dal Kuwait verso la costa mediterranea, fino ad Haifa o Alessandria. La lunghezza della linea fino ad Haifa sarebbe di 1.600 chilometri, ben meno dei 4.600 chilometri costeggiando la Penisola arabica attraversando il Canale di Suez. Il costo di costruzione di quest'oleodotto è stimato in oltre 130 milioni di dollari. Secondo un altro calcolo, se il piano americano per la costruzione si concretizzasse, sarebbe necessario costruire raffinerie ad Haifa per raffinare 300-350 mila barili al giorno, ovvero due o tre volte la produzione complessiva delle quattro raffinerie del Medio Oriente. La produzione annuale di Haifa raggiungerebbe quindi 16 milioni di tonnellate. Si parla anche della costruzione di una raffineria di Socony Vacuum a Tripoli, in Libano. Si stima che la realizzazione di tutti i piani petroliferi esistenti delle compagnie e del governo americani costerebbe 300 milioni di sterline. Una somma così gigantesca causerebbe un enorme cambiamento economico, sociale e politico in Medio Oriente, assoggettandolo completamente a una manciata di magnati del petrolio inglesi e americani.
Per l'imperialismo americano, il petrolio mediorientale può rappresentare uno dei settori d'investimento più importanti. Il grande sviluppo del capitalismo americano ha approfondito notevolmente le contraddizioni al suo interno, e i capitalisti cercheranno di superarle con un'espansione imperialista su vasta scala. Dopo la Prima guerra mondiale, le autorità militari britanniche in Palestina arrestarono un geologo impiegato dalla Standard Oil Company statunitense che ebbe l'audacia di scoprire una fonte di petrolio intorno al Mar Morto. Gli confiscarono gli schizzi e lo deportarono; oggi, dopo la Seconda guerra mondiale, la potenza statunitense è troppo sovrastante quella britannica perché si possano ripetere azioni simili. Ickes dichiarò in termini inequivocabili che la stabilità della pace dipendeva dal raggiungimento di un accordo sulla divisione delle risorse petrolifere e che, tra le questioni da sottoporre alla Conferenza di pace, nulla era più importante del petrolio. Nella lotta dietro le quinte della Conferenza di pace, i capitalisti americani, naturalmente, si aspettano d'ottenere la maggior parte delle concessioni.
La relativa debolezza dell'imperialismo britannico rispetto a quello americano si manifesta molto chiaramente in tutti gli accordi petroliferi in Medio Oriente. Come abbiamo già dimostrato, le compagnie petrolifere americane stanno prendendo il sopravvento in tutti i nuovi progetti per la costruzione di raffinerie, oleodotti, ecc. Il nuovo accordo dimostra che i capitalisti americani sono entrati persino nel *sancta sanctorum* dell'Impero britannico, la Anglo-Iranian Oil Co. Questo accordo è motivato non solo da ragioni economiche, ma anche strategiche. La concentrazione delle raffinerie ad

Abadan (che oggi raffina circa i tre quinti di tutta la produzione petrolifera mediorientale) costituirà uno svantaggio in caso di guerra con la Russia.

La Russia e il petrolio

Anche il petrolio del Medio Oriente, in particolare quello dell'Iran settentrionale, gioca un ruolo importante nei piani della burocrazia stalinista. Ciò è dovuto principalmente al ritardo nell'esecuzione dei piani d'estrazione petrolifera in Russia. Ad esempio, il II Piano quinquennale fissava l'aumento della produzione da 23,3 milioni di tonnellate nel 1932 a 47,5 milioni nel 1937. In realtà, aumentò solo a 30,5 milioni di tonnellate. Nel 1940 la produzione non superò i 35 milioni, sebbene il Piano prevedesse di oltrepassare i 50 milioni di tonnellate. A fronte di questi errori di calcolo, il nuovo Piano quinquennale fissa un obiettivo più moderato per il 1950: 35,4 milioni di tonnellate. Esaminando il piano generale per l'aumento della produzione, è chiaro che il petrolio costituirà uno dei colli di bottiglia più importanti in Russia. La burocrazia stalinista cerca di superare le sue difficoltà – frutto di una cattiva gestione burocratica – in modo semplice: ottenendo il controllo di nuovi e ricchi giacimenti. È abbastanza chiaro che le masse in Iran non erano molto entusiaste dell'accordo russo-iraniano, che concedeva la gestione dei giacimenti petroliferi nel nord del Paese a una società mista (la Russia avrebbe avuto il 51% delle azioni e l'Iran il 49%). Il partito Tudeh (a predominanza stalinista) ha subito una grave perdita d'influenza a causa di questo accordo. Il fatto che, dopo i disordini tra i lavoratori dei giacimenti petroliferi e delle raffinerie della compagnia petrolifera anglo-iraniana, l'imperialismo britannico sia riuscito a rafforzare la posizione del governo dello Scià, a rafforzare l'esercito persiano e a rovesciare il governo fantoccio autonomo stalinista in Azerbaigian, dimostra che l'atteggiamento delle masse iraniane nei confronti dei progetti di Stalin per il loro Paese non è affatto favorevole. Il recente accordo anglo-americano rappresenta un nuovo punto a favore dell'imperialismo anglo-americano nella sua lotta contro la Russia.
Nella lotta contro la piovra petrolifera americana e britannica, i lavoratori del Medio Oriente non possono contare su nessuna delle grandi potenze, ma solo su se stessi, sulle proprie forze e sull'aiuto dei milioni di combattenti per l'indipendenza nazionale e sociale dell'Oriente e della classe operaia dell'Occidente.
La lotta per il petrolio riflette gli obiettivi di tutte le grandi potenze. Nel loro desiderio di dominare le fonti di quest'importante materia prima, che offre nuove prospettive di enormi profitti e ricchezze ai magnati dell'imperialismo anglo-americano, verranno gettati i semi di una nuova guerra mondiale. È il petrolio a determinare l'importanza del Medio Oriente nei calcoli di tutte le grandi potenze, e non saranno i popoli mediorientali o le masse delle potenze occidentali a beneficiare della ricchezza che ne deriverà. Può portare solo a un'ulteriore asservimento dei popoli arabi. Complotti e contro-complotti, manovre strategiche e politiche in quest'area saranno infiniti. L'unico mezzo per utilizzare queste enormi risorse, come quelle del mondo intero, per l'arricchimento e il beneficio di tutti, sarebbe una Federazione socialista del Medio Oriente in un mondo socialista.

Non è tutto oro quel che luccica

Una risposta all'articolo di Germain "Dall'ABC alla lettura attuale: boom, rinascita o crisi?"
(settembre **1947**)

Documento interno del PCR

L'articolo del compagno E. Germain, "*Dall'ABC alla lettura attuale: boom, rinascita o crisi?*", ha come obiettivo, secondo l'autore, di "squarciare la cortina di fumo che è stata calata sul dibattito" nella discussione sulla Gran Bretagna. L'articolo, secondo il suo autore, è scritto a scopo didattico. Ma non è tutto oro quel che luccica. È pieno di errori elementari, presentati come grandi verità; rivela una grave mancanza di conoscenza della teoria marxista delle crisi e una concezione meccanicistica e superficiale del declino capitalista. Per dimostrarlo, seguiamo le argomentazioni del compagno Germain.

Germain cita Marx in modo errato

Germain cita queste frasi di Marx: "L'enorme capacità di espansione a sbalzi, insita nel sistema industriale, e la dipendenza di tale sistema dai mercati mondiali, generano necessariamente una produzione febbrile, seguita da un eccesso d'offerta sui mercati, la cui conseguente contrazione porta al crollo della produzione. *La vita dell'industria moderna diventa una serie di periodi di moderata attività, prosperità, espansione* (*essor*), *sovrapproduzione, crisi e stagnazione*"[1]. (corsivo di Germain)
La parte più importante di questa citazione per l'analisi di Germain è la frase che sottolinea. Ne conclude che il sinonimo di Marx per la parola "boom", che non si trova nel *Capitale*, sia "espansione" (*essor*). Dato che questo è il punto chiave della sua analisi, ci si aspetterebbe naturalmente che Germain citasse con meticolosa attenzione. Nella frase tratta dal *Capitale* non si menzionano sei, ma solo cinque fasi: "...attività moderata, prosperità, sovrapproduzione, crisi e stagnazione". *Il termine* "*espansione*" (*essor*) *è stato aggiunto da Germain*.
Non voglio insinuare che si tratti di una falsificazione consapevole. Probabilmente è il risultato di negligenza e mancanza di serietà nell'affrontare i problemi teorici. Ha copiato troppo frettolosamente dall'edizione di Kautsky del *Capitale*, nella quale, per rendere l'opera accessibile al grande pubblico, Kautsky ha aggiunto parole tedesche popolari per gli anglicismi o le parole difficili usate da Marx, inserendole tra parentesi quadre dopo le parola originarie. Nella frase citata da Germain, dopo la parola "*Prosperität*" Kautsky aggiunge due parole tra parentesi quadre: "*Gedeihen*" e "*Aufschwung*". Germain ha trascurato le parentesi quadre, ha cancellato arbitrariamente una delle due parole e dalla seconda ha ricavato una fase specifica del ciclo economico.
Questo, a dir poco, non depone a favore della sua coscienziosità scientifica[2].
Germain afferma che si deve identificare il boom con una sola fase dell'ascesa del ciclo, altrimenti "si arriverebbe a questo schematismo: ridurre l'intero ciclo della produzione capitalistica a due fasi, la

1 *Capitale* I, trad. Samuel Moore & Edward Aveling, Modern Library, p.495.
Capitale I, trad. Samuel Moore & Edward Aveling, Swan Sonnenschein & Co. Ltd, p.455.
Capitale I, trad. Eden and Cedar Paul, Everyman's Library, p.486.

2 Il gioco di parole di Germain costituisce una parte così importante del suo articolo che, sebbene non intendiamo eliminare ogni errore che commette, questo in particolare merita d'essere menzionato, anche se solo sotto forma di nota.
Egli afferma che ci sono "due termini con cui Marx caratterizza il periodo che chiamiamo 'boom': il termine 'espansione' (*essor*) e il termine 'produzione ad alta pressione'". Giunge a questa conclusione dopo aver citato due passaggi di Marx che descrivono il ciclo. Anche se il passaggio tratto da Marx non fosse stato citato in modo errato, il modo in cui Germain ne ricava le sue definizioni è assolutamente arbitrario.
Nel primo passaggio (citato erroneamente) il ciclo è suddiviso in sei sottosezioni: attività moderata, prosperità, espansione, sovrapproduzione, crisi e stagnazione. Nel secondo è suddiviso in quattro sottosezioni: attività moderata, produzione ad alta pressione, crisi e stagnazione.
Ora, eliminando i termini comuni in queste due formulazioni, nella prima ci rimarrebbero: prosperità, ripresa e sovrapproduzione. Nella seconda ci rimarrebbe la produzione ad alta pressione. Se la produzione ad alta pressione è, per Germain, identica al boom, perché esclude i termini prosperità e sovrapproduzione di Max dal boom?

crisi e il boom". Quest'argomentazione, che si propone di attaccare il documento del PCR, in realtà attacca l'intero concetto di Marx, Engels, Lenin e Trotsky. Basti ricordare al compagno Germain la seguente citazione di Trotsky: "*... il capitalismo vive di crisi e boom, proprio come un essere umano vive di inspirazione ed espirazione. Prima c'è un boom nell'industria, poi una paralisi, poi una crisi, seguita da una paralisi nella crisi, poi un miglioramento, un altro boom, un'altra paralisi e così via*". (*I primi cinque anni dell'Internazionale Comunista*, p. 200, il corsivo è nostro)
Naturalmente, questi due aspetti fondamentali del ciclo, l'ascesa e il declino, possono essere suddivisi in due o tre sottosezioni: la ripresa, l'attività moderata, il picco dell'attività, l'inizio del declino, il declino moderato, la fine del declino, ecc. A questo scopo, potremmo suddividere anche l'inspirazione e l'espirazione in diverse sottosezioni. Sappiamo che Marx ha diviso il ciclo a volte in due, a volte in quattro e a volte in cinque parti. Ma se solo una sottosezione della curva ascendente dev'essere definita "boom", come cerca di fare Germain, allora anche Trotsky deve essere accusato di "distorcere persino l'ABC" e di volgarizzare il marxismo.
Ma nessuno è più confuso di chi dimentica ciò che dice giorno per giorno. Il compagno Germain entra in conflitto con quanto aveva detto in un'altra occasione. Così, secondo il compagno O'Daniel, nel suo documento "*Una nota sui metodi di discussione*", il compagno Germain, al Comitato esecutivo internazionale, ha affermato: "La leadership della maggioranza del PCR commette una quinta distorsione... Il Comitato esecutivo internazionale... non avrebbe certamente potuto non osservare che esso (il rapporto di Jerome al Plenum di ottobre dello stesso Comitato) descriveva la ripresa dell'economia britannica come un '*essor*' – in forte espansione". Per chiarire perfettamente la posizione, è necessario ricordare che il terzo membro dell'IS che ha scritto sulle prospettive economiche britanniche, Pablo, menziona con approvazione, nello stesso documento, l'analisi di Germain e O'Daniel. Eppure, lui stesso, in un'altra occasione, ha descritto la parola "*essor*" come "boom" (*Quatrième Internationale*, dicembre 1946). È ora che i membri della maggioranza dell'IS trovino un accordo tra loro su questa questione, che, secondo Germain, è l'ABC!
Ora leggiamo più a fondo e analizziamo i tratti principali che Germain considera caratteristici di un boom. Il primo è che la produzione si espande "*rispetto al boom precedente*" (corsivo di Germain).

Un boom richiede che la produzione si espanda oltre il picco del boom precedente?

La risposta di Germain è affermativa. Pur ammettendo che oggi in Gran Bretagna vi sia una vivace attività economica (il che conferma le prospettive della maggioranza britannica e contraddice quelle dell'IS di un anno e mezzo fa), cerca di trovare un ponte attraverso cui attaccare il PCR e difendere l'IS. Tutto ciò non è altro che un mero gioco di prestigio. La produzione odierna in Gran Bretagna, afferma, è inferiore al picco dell'ultimo boom. Ergo, non c'è alcun boom.
Ma se la sua affermazione è corretta, e un boom richiede che la produzione si espanda oltre il picco del precedente boom, allora gli anni 1924-29 in Gran Bretagna non furono affatto anni di boom, poiché la produzione era inferiore al livello del 1913. In tal caso, Trotsky commise un errore madornale nel definire quegli anni un periodo di boom. È così, compagno Germain?
Ma c'è di più. Basandosi su questa formulazione, non dimostra che non ci sia un boom in Inghilterra. Senza volerlo, dimostra esattamente il contrario. La produzione industriale britannica nel 1937 era superiore del 23,6% rispetto al 1929. Quindi il 1937, secondo la teoria di Germain, fu un anno di boom! Ora, la produzione britannica oggi è superiore o inferiore a quella del 1937? Secondo Germain è inferiore, la cui prova, a quanto pare, è semplicemente la sua affermazione. Non ritiene necessario addurre prove fattuali. Forse si basa sulle stesse fonti di Pablo quando scrisse: "*Il 1946 si è concluso*

con una produzione totale che è stata stimata a circa l'80% di quella del 1938".
Da chi fu stimata? E su quali basi? Il compagno Pablo svela il mistero scrivendo, nella nota (4) alla fine del suo articolo: "Il *New York Herald Tribune* del 30.3.47, basando il suo calcolo sugli indici delle importazioni di materie prime nel 1946, da cui dipende tutta l'attività industriale in Gran Bretagna, ha stimato la produzione totale solo al 72%".
Pablo ha dimenticato alcuni fattori non trascurabili: il passaggio dal tessile alla meccanica, che riduce relativamente la dipendenza dalle fonti estere di materie prime; il cambiamento nelle esportazioni dall'acciaio alla meccanica; la grande espansione dell'industria chimica – tutti fattori che rendono fallace stimare la produzione britannica sulla base delle sue importazioni di materie prime. Ma per il compagno Pablo, come sembra anche per il compagno Germain, è sufficiente che le importazioni di materie prime in Gran Bretagna siano circa il 75% di quelle prebelliche per concludere che anche la produzione britannica odierna, rispetto a quella prebellica, debba essere all'incirca questa cifra! Un documento della minoranza del PCR lo afferma in modo ancora più schietto. Dice: "*Oggi in Gran Bretagna si sta verificando una ripresa dell'attività economica. Ha ormai raggiunto il 72% del livello di produzione del 1938"* (*Herald Tribune*, 30.3.47). (*Alcuni commenti sulla risposta del PE alla lettera dell'IS* a cura della minoranza del CC)
Pablo e la minoranza britannica spiegano almeno come sono arrivati all'idea che la produzione in Gran Bretagna sia inferiore a quella prebellica. Germain non lo ritiene necessario. Le sue dichiarazioni pontificali, a quanto pare, sono infallibili.
Quali sono i fatti? Secondo *The Economist*, il *Financial Times* e altre autorevoli riviste economiche, l'occupazione in Gran Bretagna è più alta che mai e, inoltre, la produttività del lavoro è aumentata di almeno il 10%. È quindi impossibile che la produzione sia inferiore a quella prebellica. *The Economist* del 2 agosto 1947 afferma: "Non c'è alcun dubbio che la produzione complessiva della comunità britannica oggi sia superiore in volume del 10-20% rispetto al 1938". Un numero precedente di *The Economist* giunge alla conclusione che il reddito nazionale lordo è aumentato del 17% in termini reali, rispetto al periodo prebellico, mentre il reddito nazionale netto è aumentato del 13-14% (19 aprile 1947). Il *Labour Research* del maggio 1947 giunge alle stesse conclusioni. Potremmo citare conclusioni simili da tutte le riviste economiche più autorevoli.
Se accettassimo la definizione di boom data da Germain, arriveremmo, per usare un eufemismo, a conclusioni molto strane: nel 1913 ci fu un boom; nel 1929 non ci fu un boom; nel 1937 ci fu un boom; eppure nel 1947, quando la produzione è superiore al "boom" dell'IS del 1937, Germain afferma che non c'è boom! Inoltre, tra due periodi di boom, a volte ci sono due cicli, a volte un ciclo! Ma per quanto si contraddica, anche nell'accettare la sua definizione e basandoci non sui "fatti" suoi e di Pablo ma su fatti reali, la maggioranza britannica ha ragione. In Gran Bretagna c'è un boom.

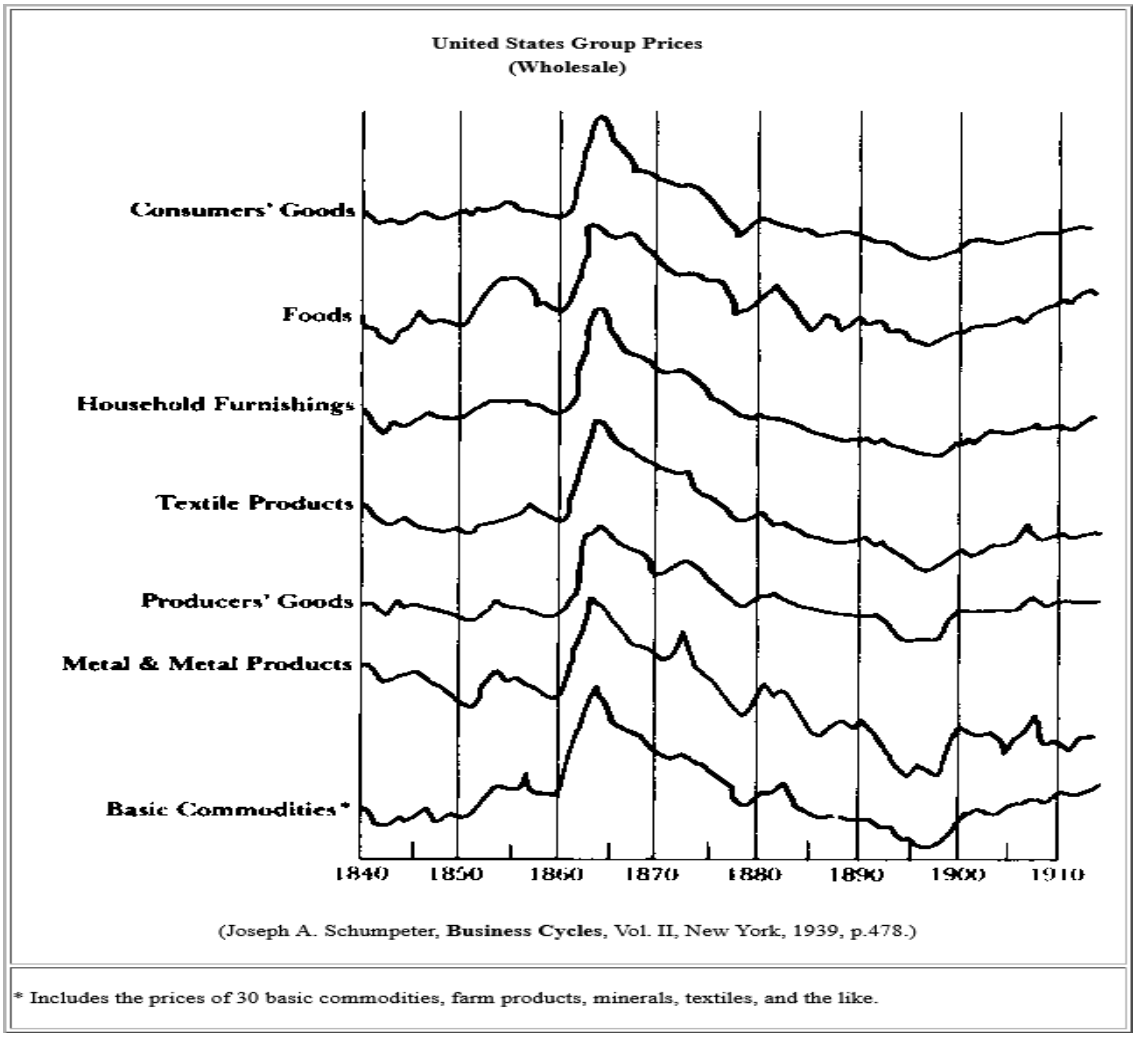
L'abbondanza e il basso costo delle materie prime sono una condizione per il boom?

Germain scrive:

> "Durante il periodo di stagnazione e ripresa, sono state accumulate scorte sufficienti di materie prime per creare abbondanza in questo settore. *I prezzi delle materie prime* – la principale componente del prezzo totale di produzione di una merce capitalistica – *si attestano a un livello relativamente inferiore ai prezzi dei prodotti finiti*, consentendo in questo modo un aumento molto accentuato del saggio medio di profitto, che costituisce la base di questo straordinario impulso ricevuto dall'industria durante il periodo di boom". (corsivo di Germain.)

Ci sono almeno quattro errori in questo paragrafo.

Errore n. 1. È falso affermare che "i prezzi delle materie prime" siano "la principale componente del prezzo totale di produzione di una merce capitalistica". Per non sprecare troppo spazio, citerò solo una cifra che risponde a Germain con i fatti. Negli Stati Uniti, nel 1929, le materie prime costituivano il 32,8% del prezzo di produzione dell'intera industria. (L. Corey, *The Decline of American Capitalism,* p. 114.)
Errore n. 2. È falso affermare che una condizione per un boom sia che all'inizio della ripresa i prezzi delle materie prime "si collochino a un livello relativamente inferiore ai prezzi dei prodotti finiti", o che alla fine siano relativamente più cari. A volte è così; altre volte no. Basti dire che negli anni 1866, 1873, 1890 e 1900, tutti anni di massima occupazione, i prezzi delle materie prime furono i più bassi dell'intero ciclo rispetto ai prezzi dei prodotti finiti. D'altra parte, negli anni 1825, 1839, 1847, 1857, 1882, 1929 e 1937, anch'essi anni di massimo picco produttivo, i prezzi delle materie prime furono i più alti dell'intero ciclo rispetto ai prezzi dei prodotti finiti. (Vedi *The Conditions of Economic Progress*, Colin Clark, 1940, p. 454.)
Per chiarire in modo assoluto che questa seconda condizione presumibilmente necessaria per il boom, che per Germain è una condizione *sine qua non*, è assurda, aggiungiamo un diagramma che chiarisce perfettamente la situazione. (Vedi grafico 1.)



Un po' di conoscenza della storia del capitalismo, un po' di serietà nei suoi confronti e una maggiore

attenzione nel fare affermazioni prive di fondamento avrebbero impedito a Germain di attribuire alla questione dei prezzi un'importanza primaria. Le fluttuazioni dei prezzi possono accentuare le sproporzioni fondamentali che si presentano nel capitalismo, ma sono sempre un fattore secondario. Possiamo quindi constatare il fatto interessante che ci sono state fasi di crescita legate a prezzi costanti (1873, 1893), a prezzi crescenti (1907, 1920) e ancora a prezzi costanti (1929). (Lewis Corey, *op. cit*., p. 186.)

Errore n. 3. È falso affermare che all'inizio della fase ascendente di un ciclo vi siano necessariamente abbondanti scorte di materie prime. Ancora una volta, una minima conoscenza della storia del capitalismo dimostra l'inesattezza di quest'affermazione. Marx ha analizzato la situazione dell'industria tessile in Inghilterra che, nonostante la grave carenza di filati di cotone dovuta all'arretratezza dell'industria della filatura, ebbe un enorme boom. La Guerra civile americana, che causò una "crisi del cotone" – una grave carenza di cotone – non impedì alla Gran Bretagna di sperimentare, nello stesso periodo, un enorme boom anche nell'industria della filatura. (*Il Capitale*, I, Modern Library Edition, p. 457.)

Errore n. 4. Non è vero che il costo relativamente basso delle materie prime rispetto al prezzo dei prodotti finiti sia una condizione necessaria per un alto tasso di profitto. Il crescente tasso di sfruttamento, il pieno utilizzo della capacità produttiva, il basso tasso d'interesse, la rapida circolazione del capitale, la riduzione del valore capitale – con questi e molti altri mezzi, la crisi prepara il terreno per l'aumento del tasso di profitto e il boom. Il costo relativamente basso delle materie prime rispetto ai prodotti finiti è stato un fattore importante in molti cicli. Ma non è l'unico fattore, né il principale, e certamente non la condizione *sine qua non* per un alto tasso di profitto. Se così fosse, molti cicli economici del XIX secolo sarebbero trascorsi senza alcun boom, e una conclusione del genere è troppo fantasiosa, persino per Germain.

Egli scrive:

> "Lungi dall'essere una conseguenza del boom, la carenza di carbone è un fattore che limita la ripresa e rende impossibile lo sviluppo verso un boom".

Questa conclusione potrebbe avere un certo fondamento se non fosse che già oggi il consumo di carbone nell'industria britannica è più alto che mai. Pertanto, la crisi di sottoproduzione del carbone è un'ulteriore prova della correttezza della caratterizzazione del periodo attuale in Gran Bretagna come periodo di boom[3].

Il boom e le riserve di forza lavoro

La terza caratteristica del boom delineata da Germain deriva anch'essa da un fraintendimento di Marx: "Affinché si possa verificare una seria espansione dell'industria", scrive, "devono essere presenti riserve sufficienti di forza lavoro. Secondo Marx, *la base essenziale del boom è la sovrappopolazione proletaria*". (corsivo di Germain).

È vero che Marx afferma che il processo d'accumulazione capitalistico trova "un ostacolo nei limiti naturali della popolazione operaia sfruttabile". (*Il Capitale*, I, p. 694). Ma questo non significa che se non ci sono grandi riserve di disoccupati non possa esserci un boom. Né, al contrario (anche accettando la prima caratteristica del boom di Germain, secondo cui la produzione è superiore a quella del boom precedente), che lo sviluppo verso un boom sia impossibile a causa della mancanza

3 L'implicazione che i compagni della maggioranza del PCR considerino la carenza di carbone come "un risultato del boom" viene facilmente smentita da un'analisi delle loro risoluzioni degli ultimi anni e in particolare dall'articolo a cui Germain risponde.

di forza lavoro. È molto facile dimostrarlo. Prendiamo la percentuale di disoccupati tra gli operai industriali in Germania[4] per gli anni 1887-1913. Era così:

Anno	%	Anno	%	Anno	%	Anno	%	Anno	%	Anno	%
1887	0,2	1892	6,3	1897	1,2	1902	2,9	1907	1,6	1912	2
1888	3,8	1893	2,8	1898	0,4	1903	2,7	1908	2,9	1913	2,9
1889	0,2	1894	3,1	1899	1,2	1904	2,1	1909	2,8		
1890	2,3	1895	2,8	1900	2	1905	1,6	1910	1,9		
1891	3,9	1896	0,6	1901	6,7	1906	1,2	1911	1,9		

(**Breve storia delle condizioni operaie in Germania, dal 1800 fino ai giorni nostri**
di Jurgen Kuczynski, Londra 1945, p. 163)

Nemmeno Germain poteva affermare che durante questi 27 anni, poiché la percentuale di disoccupati era superiore al 3% solo in quattro casi, l'economia non avrebbe potuto raggiungere il livello di un boom. La sua argomentazione diventa palesemente ridicola se si considera che il 1887, anno d'inizio dell'ascesa del ciclo economico, registrava una disoccupazione dello 0,2%, e che altri anni simili nel ciclo mostravano: 1893, 2,8% di disoccupazione, 1902, 2,9%, 1908, 2,9%. Come diavolo ha fatto il ciclo produttivo a raggiungere un boom se, fin dall'inizio, c'era stata quasi la piena occupazione? Germain ha sentito parlare del processo di razionalizzazione, dell'aumento della produttività del lavoro, ecc.? Oggi in Gran Bretagna c'è circa il 2% di disoccupazione, che *non ha impedito un aumento della produzione*.
Germain scrive che "... il numero di *uomini* attivi è *diminuito* di 211.000 unità rispetto al 1939". E aggiunge: "In realtà si tratta di un boom piuttosto strano della forza lavoro..." (corsivo di Germain). Ciò che è strano è che Germain non menziona allo stesso tempo che il numero di *donne* attive è aumentato di 671.000 unità. Inoltre, può accadere che durante un boom il numero di uomini e donne occupati non solo non aumenti, ma addirittura diminuisca. Accade se la produttività del lavoro aumenta più rapidamente del volume della produzione. Così, a esempio, negli anni 1920-29 il numero di lavoratori nelle industrie manifatturiere, nelle ferrovie e nelle miniere di carbone americane è diminuito di 1.003.000 unità. (L. Corey, *op. cit.*, p. 227.)
Affermare che la riduzione della forza lavoro dimostri l'assenza di un boom in Gran Bretagna, o che non possa esserci un forte aumento della produzione superiore a quello attuale, è ridicolo.
All'inizio di questo boom in Gran Bretagna, circa 5,2 milioni di persone erano nelle forze armate. Oggi ce ne sono solo 1,2 milioni, a cui si aggiunge circa un milione di donne che hanno lasciato il lavoro dopo la fine della guerra. Ciò significa che circa 4 milioni di persone costituivano una riserva di forza lavoro. Germain lo dimentica. Ma anche se questa riserva non fosse esistita, il boom in Gran Bretagna non sarebbe stato impossibile.

Il tasso di profitto e il boom

Germain scrive:

> "Ci siamo limitati a questi quattro punti, ma è ovvio che il boom presenta ancora altre caratteristiche che basta ricercare nelle opere di Marx. Notiamo questo punto essenziale: *è l'andamento del saggio medio di profitto ... che determina lo svolgimento del ciclo di produzione capitalistico*". (corsivo di Germain.)

4 Sarebbe possibile stabilire gli stessi fatti anche per altri paesi industrializzati, ma questo esempio è sufficiente.

Delle quattro caratteristiche indicate da Germain come *condicio sine qua non* del boom, almeno tre, come abbiamo visto, erano errate. In realtà il fattore che caratterizza il boom è il punto che aggiunge qui sul saggio di profitto. Poiché il profitto è la forza motrice del capitalismo, non può esserci boom senza un alto saggio di profitto. L'estrazione del plusvalore e la sua trasformazione in capitale sono quindi attributi necessari di un boom capitalistico. Ne costituiscono, di fatto, la base. Se, quindi, si fosse potuto dimostrare che il saggio di profitto in Gran Bretagna è basso, o che il saggio di accumulazione è basso, allora avremmo potuto affermare con certezza che non c'è alcun boom in Gran Bretagna. Come al solito, Germain ritiene sufficiente affermare qualsiasi cosa gli passi per la testa, senza addurre alcun fatto. Scrive:

> "Il saggio medio di profitto (in Gran Bretagna – TC) è mantenuto a un livello così basso e i nuovi investimenti offrono così poche speranze di profitti immediati e abbondanti che un'enorme massa di capitale si *rifiuta* di convergere verso l'industria – esattamente il fenomeno opposto a quello che si produce durante un periodo di boom". (corsivo di Germain)

Che ignoranza abissale! Che il saggio di profitto sia molto alto e il saggio di investimento straordinariamente elevato, risulterà chiaro da pochi dati di fatto. Secondo il *Libro Bianco* del Governo sull'Indagine economica del 1947, il 20% del reddito nazionale totale sarà destinato ai beni strumentali e alla manutenzione, ovvero il 13% ai soli beni strumentali. Si tratterà del più alto investimento in termini di volume mai effettuato negli ultimi cento anni. (Vedi Colin Clark, *op. cit.*, p. 396). Ciò rappresenta l'enorme somma di 1,7 miliardi di sterline, a fronte della quale circa 600 milioni di sterline devono essere detratti per ammortamento e manutenzione, lasciando un nuovo apporto netto di capitale di 1,1 miliardi di sterline. A fronte di ciò, gli investimenti annuali in Gran Bretagna nel periodo 1860-69 furono in media di 150 milioni di sterline; nel 1907 di 246 milioni di sterline; nel 1924 di 327 milioni di sterline; nel 1929 di 314 milioni di sterline; nel 1932 di 29 milioni di sterline; nel 1935 di 325 milioni di sterline; nel 1937 di 354 milioni di sterline (inclusi 60 milioni di sterline per la produzione di armamenti).
Considerando le variazioni di prezzo intervenute, non c'è dubbio che gli investimenti britannici siano oggi i più alti in termini di volume degli ultimi cento anni. (Vedi Colin Clark, *op. cit.*, p. 396.)

Ancora qualche erbaccia dal giardino di Germain

Germain pone la domanda: "Esiste in Gran Bretagna una 'frenetica spinta alla produzione in tutti i rami dell'industria' (Marx)?"
Risponde semplicemente: in Gran Bretagna oggi "non c'è nulla che assomigli" a questo. È difficile comprendere cosa Germain intenda riferendosi a Marx. La quasi piena occupazione è forse un segno di una tale "frenetica spinta alla produzione in tutti i rami dell'industria"? Gli enormi investimenti ne sono un segno? Un rapido aumento della produttività del lavoro ne è una prova? Si è spinti a ribadire ancora una volta, compagno Germain, che le dichiarazioni pontificanti non bastano.
La mancanza di oro e di valuta estera forte non è, come pensa Germain, una prova che non ci sia un boom in Inghilterra. Basti ricordare il boom in Germania negli anni 1924-29, in cui l'equilibrio della bilancia dei pagamenti non avrebbe potuto essere raggiunto se non fosse stato per i prestiti americani.
Le difficoltà che la Gran Bretagna sta incontrando nel raggiungere l'equilibrio della bilancia dei pagamenti non sono né la prova né la smentita di un boom. Ricordiamo che all'inizio della crisi del 1929-33 la bilancia dei pagamenti britannica si era rivoltata a suo sfavore, riflettendo l'enorme

aumento delle importazioni dovuto alla disponibilità dei produttori stranieri a inondare il mercato britannico di merci ai prezzi più bassi. Dopo un po', tuttavia, e soprattutto dopo l'uscita dal gold standard, le condizioni di recessione si riflessero in un cambiamento delle ragioni di scambio a vantaggio della Gran Bretagna e in una maggiore facilità nel raggiungere l'equilibrio della sua bilancia dei pagamenti. Dalle odierne difficoltà della Gran Bretagna nel raggiungere l'equilibrio, quindi, nessuno con una minima conoscenza di economia affermerebbe che siano la prova dell'assenza di boom.
Si potrebbe continuare a estirpare le erbacce dal giardino di Germain. Ma temo che, se lo si facesse, non rimarrebbe più nulla.

L'analisi di Germain del ciclo di produzione in condizioni di capitalismo decadente

Dopo aver mostrato una così deplorevole mancanza di comprensione della teoria dei cicli, Germain cerca d'applicarla alle condizioni del capitalismo in declino. Ne indica quattro caratteristiche. La prima è quasi interamente una citazione di Trotsky, ed è quindi corretta. Tutte le altre si basano su un'interpretazione meccanica dell'ABC del marxismo e su una totale incomprensione della realtà del capitalismo in declino.
Scrive:

> "Il mercato mondiale cessa d'espandersi *globalmente*. *Non c'è più boom su scala mondiale*. Solo la frammentazione del mercato mondiale o la distruzione violenta di un concorrente consentono lo sviluppo di febbrili boom *in alcuni paesi* capitalisti". (corsivo di Germain.)

È difficile immaginare una tale concentrazione di errori in così poche parole. Invece di spiegare che il declino del capitalismo significa che storicamente le forze produttive si espandono più rapidamente del mercato, che, pur non rimanendo immobili, restano molto indietro rispetto alle potenziali possibilità produttive, che sempre più capacità produttiva rimane inutilizzata, che la produzione viene sempre più deviata dalla produzione di mezzi di produzione e di consumo alla produzione di mezzi di distruzione, Germain propone la volgarizzazione del marxismo sopra citata. Pochi semplici fatti dimostreranno quanto sia stato negligente nello scrivere.
Cominciamo confrontando la produzione industriale su scala mondiale dal picco di un ciclo al picco di quello successivo.

Produzione industriale mondiale
(1913: 100)

1891	33
1900	51
1906	73
1913	100
1920	102
1928	148

(**Produzione mondiale e commercio mondiale negli ultimi 100 anni**
a cura di Jurgen Kuczynski, Libau 1935, pp.20-21).

Sebbene subito dopo la Prima guerra mondiale e certamente dopo la Seconda la produzione europea fosse inferiore a quella prebellica, non c'è dubbio che su scala mondiale la produzione odierna,

rispetto alla situazione successiva alla Prima guerra mondiale, sia notevolmente superiore. Nel 1929 tutti i paesi europei, tranne la Gran Bretagna, superarono il livello di produzione dell'anno di punta, il 1913. Sarebbe sbagliato persino affermare che il mercato mondiale si contragga *in modo assoluto* nel periodo di declino del capitalismo. Poiché l'accumulazione di capitale determina il mercato, lo costruisce, lo limita e lo indebolisce, parlare di un declino assoluto del mercato mondiale come di un fenomeno permanente, e non come di una fase di un ciclo, equivale a dichiarare che l'accumulazione di capitale cessa di aver luogo nel periodo del declino del capitalismo. Una tale teoria può trovare posto non tra i marxisti rivoluzionari, ma tra i sostenitori dell'IKD, con la loro "teoria della regressione". Riportiamo alcuni dati sullo sviluppo del commercio mondiale dal momento della transizione dal nascente capitalismo industriale al decadente capitalismo monopolistico fino a oggi.

Volume del commercio mondiale
(in miliardi di franche svizzeri, prezzi del 1913)

1870	45,5
1880	68,8
1890	94,2
1900	118,7
1913	1978
1920	193,3
1929	261,7

Ibid.

Nel periodo 1929-1937, il commercio mondiale subì un forte calo iniziale, per poi risalire, senza tuttavia raggiungere i livelli del 1929, rimanendo inferiore del 4%. Non esistono statistiche sul commercio mondiale odierno.
Germain scrive:

> "Non si assiste più a uno sviluppo a tutto tondo delle forze produttive su scala nazionale. Persino durante i periodi di "prosperità", alcuni settori si sviluppano solo a scapito di altri. I progressi tecnologici non vengono più integrati nella produzione o lo sono solo parzialmente".

Se parliamo in senso relativo, e non assoluto come fa Germain, l'affermazione è corretta. Si limita a ripetere, con altre parole, quanto scritto da Lenin ne *L'imperialismo*:

> "Sarebbe un errore credere che questa tendenza al declino precluda la possibilità di una rapida crescita del capitalismo. Non è così. Nell'epoca dell'imperialismo, certi settori industriali, certi strati della borghesia e certi paesi manifestano, in misura maggiore o minore, l'una o l'altra di queste tendenze. Nel complesso, il capitalismo sta crescendo molto più rapidamente di prima. Ma questa crescita non solo sta diventando sempre più disomogenea in generale; la sua disomogeneità si manifesta anche, in particolare, nel declino dei paesi più ricchi di capitale (come l'Inghilterra)". (Little Lenin Library, p. 109).

Da ciò nessuno, tranne forse Germain, potrebbe concludere che gli sviluppi tecnologici siano solo parzialmente, o per nulla, incorporati nell'industria odierna. Che non sia così, risulterà evidente da un confronto con le variazioni della produttività del lavoro in Inghilterra nei cinquant'anni precedenti la Seconda guerra mondiale, quando questo Paese mostrava segni di decadenza in misura molto

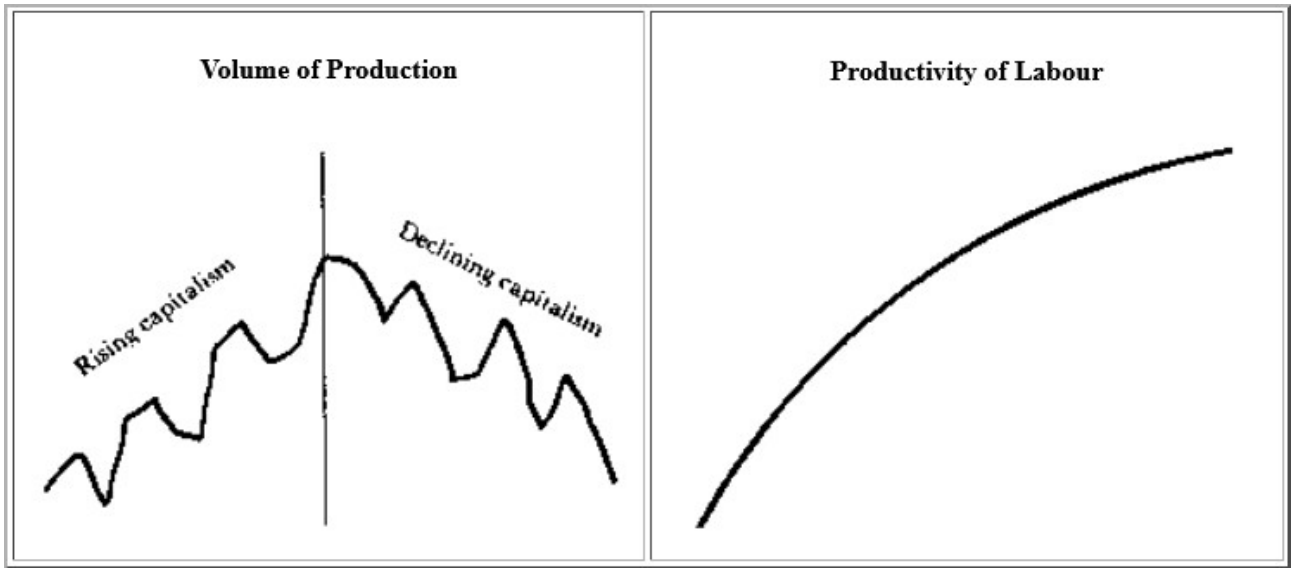
maggiore rispetto a qualsiasi altro paese capitalista. Questi sono i fatti.

Produttività per lavoratore per ora
(1913: 100)

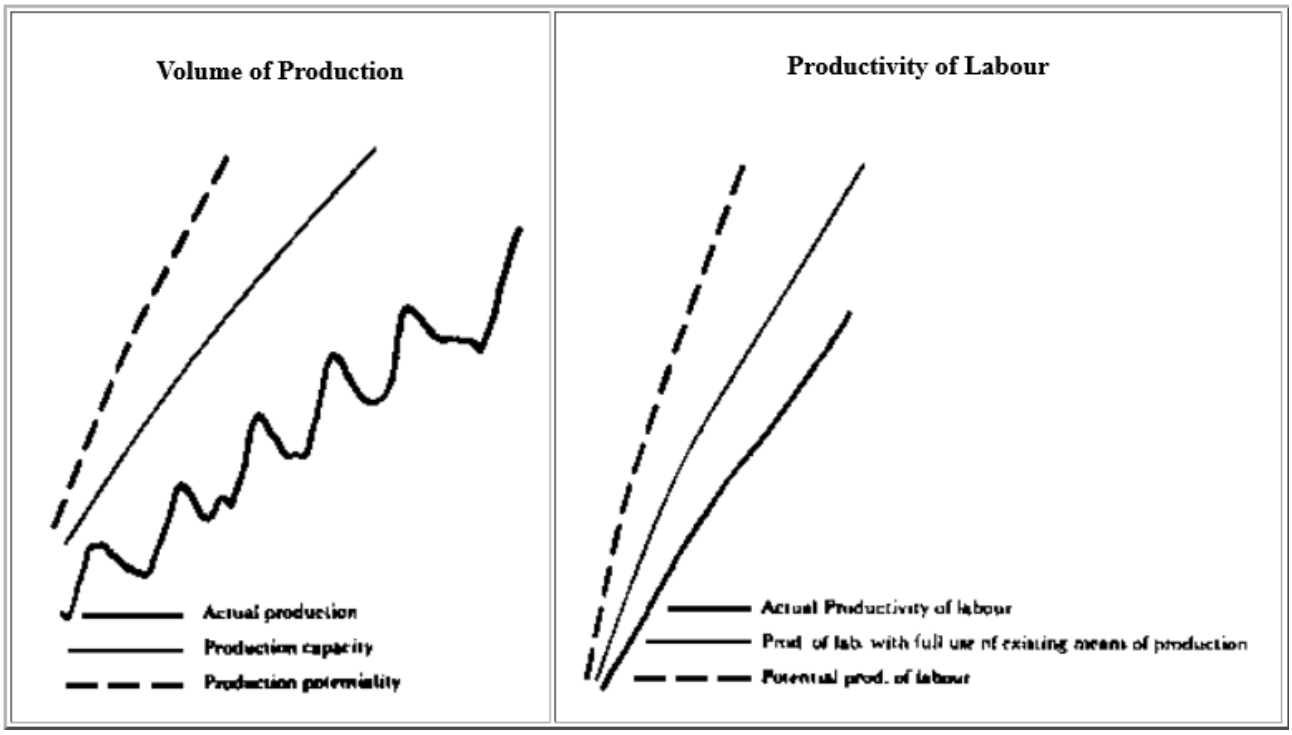
Ciclo economico	***Produttività per lavoratore per ora***
1880-86	71
1887-95	75
1895-1903	80
1904-08	87
1909-14	93
1924-32	105
1933-39	119

(Jurgen Kuczynski, **Breve storia delle condizioni operaie in Gran Bretagna e nell'Impero fino ai giorni nostri**, Londra 1942, p. 96.)

Per riassumere la concezione di Germain sull'ascesa e il declino del capitalismo, è opportuno illustrare i seguenti grafici:



In realtà i grafici dovrebbero avere un aspetto simile a questo:



Il tenore di vita delle masse nel periodo di declino del capitalismo

Germain scrive:

> "Non si assiste più a un miglioramento generalizzato del tenore di vita dei lavoratori industriali da una ripresa all'altra".

L'ascesa del capitalismo non ha prodotto un miglioramento generale del tenore di vita dei lavoratori da un boom all'altro. La prova di ciò si trova nelle pagine del primo volume del *Capitale*, che descrive le condizioni di lavoro in quel periodo e indica non solo l'impoverimento relativo della classe operaia, ma anche il suo impoverimento assoluto, non solo il calo della quota di prodotto totale spettante ai lavoratori, ma anche il calo assoluto dei salari reali. Un'ottima prova di ciò si trova anche ne *La situazione della classe operaia in Inghilterra* di Engels del 1845, scritto in un anno di boom. Il legame tra la situazione economica generale e il tenore di vita della classe operaia è determinato da molti fattori diversi: dal ritmo d'accumulazione del capitale; dal rapporto tra l'aumento della produzione e l'incremento della produttività del lavoro, che influenza l'occupazione; dall'entità della proletarizzazione degli strati piccolo-borghesi (contadini, artigiani e altri) a seguito dell'industrializzazione, che influenza l'offerta di forza-lavoro; dalla struttura generale dei prezzi, influenzata da fattori nazionali e internazionali, ecc., ecc.; e, soprattutto, dal rapporto di forza tra le classi.
Mentre fino al 1860-70 il tenore di vita della classe operaia era in declino, non c'è dubbio che negli ultimi decenni del secolo, in tutti i paesi sviluppati, il tenore di vita assoluto dei lavoratori aumentò. Ora, con il declino del capitalismo, l'aumento generale e continuo che si è verificato in questi decenni non solo si è arrestato, ma in alcuni paesi si è addirittura invertito per un certo periodo. Dedurne la conclusione semplicistica di German sarebbe un errore non meno grave che dedurre un miglioramento generale e continuo del tenore di vita dei lavoratori durante l'ascesa del capitalismo. È fondamentale non sottovalutare l'influenza dei rapporti di forza tra le classi nel determinare il valore e

il prezzo della forza-lavoro. Per dimostrare che il declino del capitalismo britannico non è stato ancora accompagnato da un calo del tenore di vita dei lavoratori tra i picchi dei cicli, consideriamo alcuni dati forniti da A.L. Bowley in *Wages and Income in the United Kingdom since 1860* (Londra, 1937):

Salari reali in G. Bretagna
(1914: 100)

1880	69
1890	93
1900	103
1914	100
1924	111
1929	118

(**Ibid.,** p. 30)

Questo aumento dei salari reali, ovviamente, non esclude un calo dei salari rispetto alla produzione totale, ovvero un aumento del tasso di sfruttamento. Pertanto, i salari relativi in Gran Bretagna erano:

Andamento dei salari relativi
(1900: 100)

1859-68	124
1869-79	111
1880-86	96
1887-95	95
1895-1903	94
1904-08	91
1909-14	88
1924-32	76

(Kuczynski, **op. cit.**, pp. 64, 301)

Germain scrive che, sebbene "non si verifichi un miglioramento generalizzato del tenore di vita degli operai industriali da una ripresa all'altra", ciò "non esclude né un 'miglioramento' relativo tra la crisi e la ripresa, né un miglioramento relativo della condizione dei disoccupati o dei contadini, ecc., trasformati durante la 'ripresa' in operai industriali".
Abbiamo già spiegato che un miglioramento del tenore di vita dei lavoratori tra due riprese, anche in un periodo di declino del capitalismo, non è da escludere. Non è nemmeno escluso che la condizione dei disoccupati *durante la depressione* non sia peggiore di quella dei disoccupati in una precedente depressione, o addirittura nemmeno di quella degli occupati in un precedente boom.
Colin Clark, che ha condotto eccellenti indagini statistiche sul reddito nazionale britannico e sulla sua distribuzione, osserva: "Negli ultimi anni di bassi prezzi dei generi alimentari, si può affermare con una certa precisione che un disoccupato con moglie e due figli che percepiva sussidi stava meglio di un operaio non qualificato a tempo pieno nel 1913". (*National Income and Outlay*, Londra 1937, p. 270)[5].

5 Alla luce dei dati sopra citati relativi ai salari reali e di un confronto tra le condizioni attuali in Gran Bretagna e quelle descritte da chi viveva prima della Prima guerra mondiale, è evidente che gli autori dell'editoriale apparso su

Questi pochi fatti ci mettono in guardia dal non interpretare meccanicamente e nello spirito del "Terzo periodo" le parole di Trotsky quando affermava che "... nell'epoca del capitalismo in declino... in generale, non si può parlare di riforme sociali sistematiche e di innalzamento del tenore di vita delle masse... ogni seria rivendicazione del proletariato e persino ogni seria rivendicazione della piccola borghesia va inevitabilmente oltre i limiti dei rapporti di proprietà capitalistici e dello Stato borghese". (*Programma di transizione*)
Sebbene il XIX secolo sia stato il secolo delle riforme, ciò non ha impedito la nascita della breve Comune di Parigi. Allo stesso modo, il fatto che il XX secolo sia il secolo della rivoluzione socialista non esclude la possibilità che vengano introdotte alcune riforme o semi-riforme. Ma queste riforme non possono essere di carattere generale e duraturo; necessariamente, devono essere molto modeste rispetto alle immense potenzialità produttive[6].

Alcune considerazioni conclusive

Questo articolo non si propone di fornire un'analisi e un'elaborazione esaustive della teoria marxista delle crisi. Né intende dimostrare come tale teoria si applichi al capitalismo mondiale in generale, e alla Gran Bretagna in particolare; né di analizzare l'influenza della guerra sul ciclo economico. Tuttavia, se riuscirà a far luce su tali questioni, avrà raggiunto il suo scopo.
Considerato che il compagno Germain scrive in modo esteso e prolifico su molti argomenti teorici e politici che richiedono uno studio approfondito, è fondamentale per il bene della Quarta Internazionale che prepari i suoi scritti con rigore scientifico. L'analisi del suo articolo in esame dimostra che le generalizzazioni e le affermazioni perentorie su fatti e teorie non possono sostituire un lavoro scientifico rigoroso. E questo vale non solo per le letture attuali, ma anche per l'ABC.

Prospettive dell'economia di guerra permanente
(maggio **1957)**

Il livello economico della società, ovvero il livello raggiunto dalle sue forze produttive, è il fattore decisivo nell'organizzazione dei suoi eserciti. Come affermò Marx: "La nostra teoria secondo cui l'organizzazione del lavoro è condizionata dai mezzi di produzione non trova, a quanto pare, in nessun altro ambito una conferma così brillante come nell''industria del massacro umano'".
Nella fase iniziale del capitalismo, l'arretratezza dell'economia rendeva impossibile sfamare e armare

La Quarta Internazionale nel marzo 1947 non fossero ben informati quando scrissero: "In Inghilterra le prospettive di un ritorno ai livelli di vita del 1939 sono sempre più remote, per non parlare dei livelli raggiunti prima del 1914". Secondo quest'affermazione, il tenore di vita del lavoratore britannico oggi è inferiore a quello del 1939, e nel 1939 era inferiore a quello del 1913!

6 Per evitare qualsiasi malinteso, è necessario sottolineare quanto segue: sebbene Germain abbia torto quando afferma che il tenore di vita sia destinato a diminuire da un picco all'altro del ciclo nel periodo del capitalismo decadente, non ne consegue che ogni fase di espansione debba necessariamente garantire alle masse un tenore di vita superiore a quello della fase precedente. No, assolutamente no. Le leggi economiche marxiste non hanno questo carattere schematico. Se le prospettive della maggioranza del PCR parlano di riforme e semi-riforme al momento attuale, non potrebbero derivare questa prognosi dal solo fatto che la Gran Bretagna si trovi in un periodo di boom economico. Ci sono stati molti boom non accompagnati da un aumento del tenore di vita delle masse. Le prospettive del PCR erano condizionate, e devono essere condizionate, da tre fattori: primo, l'esistenza di un boom; secondo, il rapporto di forze prevalente in Gran Bretagna; terzo, un prestito americano che colmi il grande deficit della bilancia commerciale. Come formulò Trotsky: "Ogni prognosi storica è sempre condizionata, e più la prognosi è concreta, più è condizionata".

grandi eserciti. Rispetto agli eserciti di massa mobilitati durante la Prima e la Seconda guerra mondiale, gli eserciti del capitalismo nascente erano molto ridotti. Persino durante le guerre napoleoniche, la Francia, che dominava praticamente tutta l'Europa, non dispose mai di più di mezzo milione di soldati. Le forze armate britanniche dell'epoca erano meno di un decimo di quelle francesi. Tutto ciò cambiò con la Prima guerra mondiale. La Francia, la cui popolazione era di soli dieci milioni di persone in più rispetto all'epoca napoleonica (40 milioni contro 30), mobilitò ben cinque milioni di soldati. Gli altri paesi belligeranti registrarono aumenti analoghi.
Parallelamente all'enorme aumento delle dimensioni degli eserciti nell'ultimo mezzo secolo, mutò anche il ruolo del settore militare nell'economia nazionale.
Federico il Grande dichiarò, a proposito delle guerre del XVIII secolo: "Il cittadino pacifico non dovrebbe nemmeno accorgersi che il suo Paese è in guerra". Persino durante le guerre del XIX secolo – le guerre napoleoniche, le guerre dell'oppio, la guerra di Crimea, ecc. – la vita delle nazioni belligeranti non ne risentì in modo significativo.

1914 – La svolta

Tuttavia, durante la Prima guerra mondiale, con una parte consistente della popolazione mobilitata e gran parte dell'economia asservita alle esigenze belliche, l'impatto non riguardò soltanto i soldati impegnati in battaglia ma anche milioni di operai industriali, contadini e altri – in sostanza, l'intera popolazione civile.
Prima della Prima guerra mondiale, sebbene le potenze imperialiste fossero in una certa misura preparate al conflitto, l'economia non era affatto orientata, di norma, alla produzione di armamenti. Fu solo dopo lo scoppio della guerra che si adattò alla situazione che ora si trova a dovere affrontare: il dilemma tra "armi o burro".
Fino alla Prima guerra mondiale, pertanto, era possibile analizzare lo sviluppo del capitalismo senza prestare particolare attenzione alle guerre o ai preparativi bellici, poiché il loro ruolo era marginale nello sviluppo economico.
Subito dopo, il settore militare dell'economia si ridusse notevolmente: i grandi eserciti furono in larga parte smobilitati e la produzione di armamenti venne drasticamente ridotta. Tuttavia, in seguito alla grande depressione degli anni '30 e all'ascesa di Hitler al potere, per la prima volta nella storia emerse un imponente settore militare in tempo di pace. Le potenze capitaliste occidentali – Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti – furono lente a entrare nella corsa agli armamenti. E sebbene le industrie di tali paesi traessero un certo beneficio dalle commesse belliche, al momento dello scoppio della guerra il settore militare dell'economia non era ancora determinante: negli Stati Uniti si contavano infatti 11 milioni di disoccupati, in Gran Bretagna un milione e mezzo; nel 1939, l'indice della produzione industriale negli Stati Uniti non aveva ancora raggiunto il livello del 1929. Solo qualche anno più tardi le potenze occidentali avrebbero pienamente mobilitato i propri paesi per la guerra.
Tra il 1939 e il 1944, la produzione di munizioni si moltiplicò per 5 in Germania, per 10 in Giappone, per 25 in Gran Bretagna e per 50 negli Stati Uniti. (F. Sternberg, *Capitalism and Socialism on Trial*, Londra 1951, p. 438).

L'economia di guerra

Germania	**G. Bretagna**	**Stati Uniti**
Miliardi di marchi	Milioni di sterline	Milioni di dollari

	1939	1943	1938	1943	1939/40	1944/45
I. Prodotto nazionale	88*	125*	5,2	9,5	88,6*	186,6*
II. Spesa pubblica (principalmente armi)	60*	100*	1	5,8	16	95,3
II in % di I	68	80	19,2	64,1	18	51

* dati approssimativi.

Mentre dopo la Prima guerra mondiale vi fu un periodo di circa un decennio e mezzo in cui nessun paese avanzato presentava un settore bellico di dimensioni rilevanti, dopo la Seconda guerra mondiale non si verificò una tale interruzione. A conflitto concluso, la corsa agli armamenti riprese immediatamente.
È evidente che, anche con l'attuale livello di produttività del lavoro, nessuna economia può permettersi di destinare, per un lungo periodo, metà o più della propria produzione lorda a scopi bellici. Il settore bellico aveva, infatti, eroso il capitale nazionale di tutti i paesi belligeranti: gli impianti industriali e le relative attrezzature si erano usurati senza essere sottoposti a manutenzione o sostituiti; l'edilizia abitativa era stata trascurata; beni come automobili, arredamento, abbigliamento, ecc., erano stati a malapena rimpiazzati.
Nel complesso, anche durante i periodi di prosperità del capitalismo, circa l'80% del reddito nazionale era consumato dalla popolazione civile, mentre al massimo il 20% era destinato all'accumulazione di capitale. I seguenti dati illustrano il tasso d'accumulazione all'interno del reddito nazionale in epoche passate: *Gran Bretagna*: 1860–69, 16,6%; 1900–10, 12,2%; 1919–24, 8,1%; 1925–30, 7,6%; 1934–37, 7,0%. *Stati Uniti*: 1900–10, 14,3%; 1919–24, 12,2%; 1925–30, 10,9%; 1934–37, 5,0%. *Francia*: 1870–79, 6,0%; 1900–10, 9,0%; 1913, 12,5%; 1925–30, 11,2%. *Germania*: 1900–10, 19,1%. 1925–30, 7,7%; 1934–37, 11,8%. *Giappone*: 1919–24, 21,9%; 1925–30, 19,8%; 1934–37, 21,9% (Colin Clark, *The Conditions of Economic Progress*, prima edizione, Londra 1940, p. 406).
Se, anche con l'attuale livello tecnologico, il 20% del reddito nazionale venisse destinato agli armamenti per un periodo di tempo prolungato, non rimarrebbero quasi più risorse per l'accumulazione di capitale; in altre parole, l'economia entrerebbe in una fase di stagnazione.
Anche se il settore militare rappresentasse, diciamo, il 10% dell'economia nazionale nei paesi capitalisti, il suo impatto sull'economia in generale è *fondamentale*. Vediamo come avviene.

Armamenti, espansione e crisi

Per oltre un secolo, il capitalismo ha attraversato un ciclo ritmico di prosperità e crisi, con queste più o meno regolari ogni dieci anni. Ma, dall'avvento di un'economia di guerra permanente, questo ciclo si è in qualche modo interrotto. Sono trascorsi ventiquattro anni dal 1933, il punto più basso della crisi degli anni '30. E sono passati circa diciotto anni da quando la disoccupazione di massa è scomparsa dai principali paesi capitalistici occidentali.
Per comprendere come ciò sia potuto accadere – come il settore militare, pari a circa il 10% o meno dell'economia nazionale, abbia potuto prevenire una recessione generalizzata – dobbiamo anzitutto riassumere brevemente le cause delle crisi nel capitalismo.

Le cause delle crisi

La causa fondamentale delle crisi capitalistiche di sovrapproduzione risiede nel potere d'acquisto relativamente basso delle masse rispetto alla capacità produttiva dell'industria. Come affermava Marx:

"La causa ultima di tutte le crisi reali rimane sempre la povertà e il consumo limitato delle masse, rispetto alla tendenza della produzione capitalistica a sviluppare le forze produttive in modo tale come se avessero l'unico limite nella capacità di consumo assoluta dell'intera società" (Karl Marx, *Il Capitale*, vol. III, p. 568).
In ultima analisi, la causa della crisi capitalistica risiede nel fatto che una quota sempre maggiore del reddito sociale finisce nelle mani della classe capitalista e una sua parte crescente non viene destinata all'acquisto di beni di consumo ma di mezzi di produzione, venendo così indirizzata all'accumulazione di capitale. Dato però che tutti i mezzi di produzione sono potenzialmente mezzi di consumo – nel senso che, dopo un certo lasso di tempo, il valore dei mezzi di produzione si trasforma in consumo – un aumento relativo della quota di reddito nazionale destinata all'accumulazione, a scapito di quella destinata al consumo, deve necessariamente condurre alla sovrapproduzione. Si tratta di un processo cumulativo: l'incremento dell'accumulazione si accompagna a processi di razionalizzazione, che si traducono in un più elevato tasso di sfruttamento. Maggiore è il tasso di sfruttamento, più consistente diventa il fondo da cui viene attinta l'accumulazione, rispetto sia ai salari dei lavoratori che ai redditi dei capitalisti. L'accumulazione genera accumulazione.

Effetto del bilancio destinato agli armamenti

L'economia degli armamenti esercita un'influenza notevole sul livello del potere d'acquisto della popolazione, sull'entità dell'accumulazione reale di capitale e sulla quantità di beni in cerca di un mercato.
Supponiamo che in un determinato paese vi sia un milione di persone in cerca d'occupazione. Ipotizziamo, inoltre, che il 10% di esse – circa 100.000 individui – venga impiegato dallo Stato nella produzione di armamenti. Il loro potere d'acquisto genererà, di riflesso, nuova occupazione in altri settori. Il rapporto numerico tra la consistenza del primo gruppo e quella del secondo viene definito, dal grande economista borghese Keynes, "moltiplicatore". Per brevità, è utile riprendere questo termine: se il moltiplicatore è pari a 2, l'assunzione di 100.000 lavoratori da parte dello Stato determinerà un incremento dell'occupazione complessiva pari a 200.000 unità. Se il moltiplicatore è 3, l'aumento sarà di 300.000 unità, e così via.
Non vi è dunque alcun dubbio che l'effetto cumulativo di una spesa per armamenti pari al 10% del reddito nazionale, possa risultare del tutto sproporzionato, rispetto alla sua entità, nell'aumentare il potere d'acquisto delle masse.

Armi e burro

Inoltre, quando il 10% del reddito nazionale viene destinato agli armamenti, le risorse di capitale in cerca d'investimento subiscono una drastica riduzione: nel nostro esempio, si passa dal 20% al 10% del reddito nazionale. Allo stesso tempo, il crescente potere d'acquisto della popolazione, unito alla nuova domanda statale di armi, equipaggiamenti militari, caserme, ecc., crea maggiori opportunità per l'investimento di capitale.
Peraltro, l'economia di guerra incide in modo significativo sul tasso d'incremento dell'offerta di beni non militari destinati ai consumatori civili.
Con l'aumento delle possibilità d'occupazione, i salari possono aumentare. Ciò, paradossalmente, non esclude la possibilità di un incremento dei profitti: il capitale viene utilizzato in misura maggiore rispetto ad altre condizioni, diminuisce drasticamente la quota di capitale che opera in perdita e aumenta la sua velocità di rotazione (fatturato). È il caso, a esempio, degli Stati Uniti nel periodo

1937-42: il monte salari industriale crebbe del 70%, mentre i profitti aumentarono del 400%!
Data l'enorme capacità produttiva di cui la società dispone oggi, un aggravio della spesa per armamenti non comporta necessariamente, né sempre, una contrazione dei consumi civili. Ciò è stato dimostrato in modo evidente nel Paese capitalista più ricco del mondo – gli Stati Uniti – durante la Seconda guerra mondiale. Sebbene nel 1943 abbiano destinato all'impegno bellico l'ingente somma di 83,7 miliardi di dollari, i consumi civili non sono diminuiti, ma sono risultati superiori ai livelli prebellici, passando dai 61,7 miliardi di dollari del 1939 ai 70,8 miliardi del 1943 (calcolati ai prezzi del 1939), con un incremento del 14,7%. Il consumo di generi alimentari è aumentato di 70 dollari pro capite, la spesa per l'alloggio e relative riparazioni di 12 dollari, e gli acquisti di abbigliamento di 25 dollari. Anche la spesa per altre tipologie di beni – fatta eccezione per le automobili – ha registrato un incremento. Finché la spesa per armamenti non supera una certa soglia, una maggiore produzione di armi non esclude una maggiore produzione di burro.

Perché proprio gli armamenti?

Esaminiamo le caratteristiche fondamentali che rendono l'economia degli armamenti un importante fattore di stabilizzazione per la prosperità capitalistica.
Per essere stabilizzatori, i "lavori pubblici" intrapresi dallo Stato devono possedere le seguenti caratteristiche essenziali:

(1) *Non devono entrare in concorrenza con gli interessi privati che operano nello stesso settore. A esempio, un'azienda statale che produca calzature, competendo con i produttori privati, non ridurrebbe il rischio di sovrapproduzione di scarpe, bensì lo accrescerebbe. Al contrario, in un ambito come la costruzione di caserme, lo Stato agisce senza concorrenti*.
(2) *Devono coinvolgere i settori industriali che, solitamente, risentono maggiormente delle fasi di crisi – ovvero l'industria dei beni strumentali e l'industria pesante – comparti il cui peso nell'economia è crescente e i cui vertici occupano una posizione predominante all'interno della classe dirigente*. Dato che qualsiasi programma di "lavori pubblici" avvantaggia determinati segmenti della classe dominante – come, a esempio, i produttori di materiali edili – è naturale che tali settori sostengano volentieri un'iniziativa del genere. Altri gruppi, che ne traggono un beneficio minore pur dovendone sostenere i costi tramite la tassazione, potrebbero invece opporvisi o tentare di ridimensionarla. Solo se i settori chiave della classe dirigente – l'industria pesante, i monopolisti e i banchieri – hanno un interesse diretto nei "lavori pubblici" proposti, è possibile attuarli su una scala sufficientemente ampia da prevenire una recessione.
(3) *Non devono accrescere in misura significativa – e, idealmente, dovrebbero addirittura ridurre – la capacità produttiva del sistema capitalistico, rallentando, per quanto possibile, l'espansione del capitale sociale*.
(4) *Non devono contribuire, o almeno in minima parte, alla produzione di beni di consumo di massa; di conseguenza, la loro sostenibilità non deve dipendere da un aumento dei salari per espandere il mercato dei consumi*.
(5) *Pur non incrementando il capitale produttivo nazionale, devono essere percepiti dalla classe capitalistica come un fattore cruciale per la difesa della propria ricchezza, o addirittura come uno strumento per ampliare i mercati potenziali; in tal caso, i capitalisti accetterebbero tali iniziative con estremo favore*. Così, per esempio, i capitalisti americani – che si erano mostrati assai irritati con Roosevelt per aver causato un deficit di bilancio annuo compreso tra i 2 e i 4 miliardi di dollari (3,6 miliardi nel 1934; 3,0 nel 1935; 4,3 nel 1936; 2,7 nel 1937) – non

trovarono nulla da ridire su un deficit di 59 miliardi nel biennio 1941-1942.

(6) *Che tutti i principali paesi ricorrano a tali "opere pubbliche" in misura proporzionale al proprio livello di produzione e di ricchezza nazionale. Se lo facessero soltanto pochi paesi, questi disporrebbero di minori risorse per l'accumulazione di capitale, subirebbero più degli altri gli effetti dell'inflazione e finirebbero per soccombere alla concorrenza sul mercato mondiale. Solo se TUTTI i principali paesi percorreranno questa strada, ciascuno oserà farlo*.

Soltanto gli armamenti possiedono queste sei caratteristiche necessarie affinché le "opere pubbliche" possano fungere da stabilizzatori della prosperità.

Gli armamenti generano difficoltà

Esistono tre tipi di contraddizioni fondamentali in cui può incorrere l'economia di guerra permanente. *In primo luogo, sebbene nel complesso vi sia una corrispondenza tra le forze produttive della società e la tecnica della "macchina da massacro", tale corrispondenza è tutt'altro che assoluta*. L'onere degli armamenti può crescere molto più rapidamente del prodotto nazionale. Gli armamenti possono incidere sul tenore di vita dei lavoratori in misura tale da provocare grandi sconvolgimenti sociali e persino una rivoluzione socialista. Di conseguenza, potrebbero portare non alla prosperità del capitalismo ma al suo rovesciamento.
In secondo luogo, sebbene gli armamenti possano assorbire una quota considerevole del plusvalore nazionale destinato all'investimento – attenuando così le spinte verso la sovrapproduzione e la crisi – essi possono al contempo favorire un notevole progresso tecnologico generale, accrescendo di riflesso la tendenza verso una crisi economica. (L'automazione, a esempio, è stata in parte figlia dell'industria bellica.) In un simile contesto, per mantenere la prosperità capitalistica, non basterà più destinare a fini militari il 10% del reddito nazionale, occorrerà arrivare al 20, al 40% o più. Ciò potrebbe suscitare una forte opposizione tra i lavoratori e la classe media inferiore, e forse persino una tiepida opposizione all'interno di alcuni settori della classe capitalistica che non trarrebbero alcun beneficio diretto dalla corsa agli armamenti.

Disarmo competitivo

In terzo luogo, le potenze potrebbero competere così accanitamente sul mercato mondiale che ciascuna, per rafforzare la propria posizione, finirebbe per ridurre le spese militari. Attualmente, la Gran Bretagna si trova spinta a tagliare il proprio "bilancio della difesa" a causa della concorrenza con la Germania e del deterioramento della sua bilancia dei pagamenti internazionali. Finora, nessun paese è stato in grado di eguagliare gli Stati Uniti, costringendoli ad abbandonare la corsa agli armamenti e a iniziare una gara a "chi taglia più rapidamente il bilancio militare". Gli Stati Uniti possono permettersi il più ingente bilancio militare del mondo e il maggiore investimento assoluto nell'industria. Ma, visti i rapidi progressi dell'industria russa, è possibile che, tra 10 o 20 anni, essa — pur senza raggiungere il livello assoluto dell'industria statunitense — riesca almeno a sfidare gli Stati Uniti sul mercato mondiale dell'industria pesante. A quel punto, gli Stati Uniti potrebbero imparare da Sandys e Macmillan come ridurre il bilancio della difesa, per evitare una sconfitta sul mercato mondiale.
L'economia di guerra potrebbe dunque cessare progressivamente di fungere da rimedio alla sovrapproduzione e da fattore di stabilizzazione della prosperità capitalistica. Quando l'economia di

guerra diventerà superflua, suonerà inevitabilmente la campana a morto per il boom capitalistico[7].

Le radici economiche del riformismo

Cosa alimenta la destra operaia

(Giugno **1957**)

Viviamo in un periodo critico per la civiltà. Nell'ultimo mezzo secolo l'umanità ha sofferto due terribili guerre e ora vive all'ombra della distruzione totale. La generazione attuale ha assistito alla disoccupazione di massa e alla fame, al fascismo e alle camere a gas, ai barbarici massacri dei popoli coloniali in Kenya e Malesia, Algeria e Corea.
Eppure, in mezzo a queste terribili convulsioni, la classe operaia in diversi paesi occidentali – Stati Uniti, Gran Bretagna, Canada, Norvegia, Svezia, Paesi Bassi, Danimarca, Germania e altri – mostra una tenace adesione al riformismo, la fiducia nella possibilità di un significativo miglioramento delle condizioni sotto il capitalismo e il rifiuto del suo rovesciamento rivoluzionario. Perché? Perché questa generale apatia politica e il rifiuto dei cambiamenti rivoluzionari nella società, quando l'umanità intera è alle prese con lotte per la sopravvivenza?
Solo trovando la risposta corretta a questa domanda potremmo rispondere a un'altra: per quanto tempo il riformismo potrà soffocare le aspirazioni rivoluzionarie della classe operaia? Non c'è una questione più cruciale per i socialisti occidentali e, di conseguenza, per il movimento socialista mondiale. Il presente articolo si propone di contribuire a chiarire questi problemi.

La teoria di Lenin

Il marxista più importante ad aver definito le radici del riformismo è stato Lenin.
Nel 1915, in un articolo intitolato "*Il crollo dell'Internazionale*", spiegava il riformismo, o per usare il termine da lui coniato, *l'opportunismo*, in questo modo:

> "Il periodo dell'imperialismo è il periodo in cui si completa la spartizione del mondo tra le nazioni 'grandi' e privilegiate, che opprimono tutte le altre nazioni. Le briciole del bottino di cui godono i privilegiati a seguito di quest'oppressione ricadono indubbiamente su certi settori della piccola borghesia, dell'aristocrazia e della burocrazia della classe operaia".

Quanto era ampia la parte della classe operaia che riceveva queste "briciole del bottino"? Lenin afferma: "...questi settori... rappresentano una minoranza infinitesimale del proletariato e delle masse lavoratrici".
In linea con quest'analisi, definisce il riformismo come "l'adesione di una parte della classe operaia alla borghesia contro la massa del proletariato".
Il fondamento economico della piccola "aristocrazia operaia" risiede, secondo Lenin, nell'imperialismo e nei suoi super-profitti. Scrive nella prefazione del 6 luglio 1920 al suo libro *L'imperialismo, fase*

7 Naturalmente, alcuni paesi capitalisti possono trovarsi ad affrontare gravi sconvolgimenti economici e difficoltà, persino durante l'epoca della prosperità americana. È il caso della Gran Bretagna e della Francia, che risentono di crisi della bilancia dei pagamenti, provocate dalla prosperità globale indotta dalle spese militari; esse subiscono inoltre pesanti ripercussioni a causa delle sollevazioni nazionali dei popoli coloniali. Tuttavia, è assai probabile che, finché gli Stati Uniti – responsabili di circa la metà della produzione industriale mondiale – continueranno a prosperare, verrà lanciato un salvagente ai partner europei, subalterni all'imperialismo statunitense. Gran Bretagna, Francia e Germania potrebbero diventare sempre più dipendenti dagli Stati Uniti; ma, finché "Zio Sam" godrà di prosperità, non smetterà di elargire sussidi.

suprema del capitalismo:

> "Ovviamente, da questi enormi *super-profitti* (poiché ottenuti in aggiunta ai profitti che i capitalisti estorcono ai lavoratori del loro 'paese') *è possibile corrompere* i loro leader sindacali e uno strato superiore dell'aristocrazia operaia. E i capitalisti dei paesi 'avanzati' li corrompono: li corrompono in mille modi diversi, diretti e indiretti, palesi e occulti.
> Questo strato di lavoratori imborghesiti, o 'aristocrazia operaia', che sono diventati completamente piccolo-borghesi nel loro stile di vita, nell'ammontare dei loro guadagni e nella loro visione del mondo, costituisce il principale sostegno della Seconda Internazionale e, ai giorni nostri, il principale *sostegno sociale* (non militare) *della borghesia*. Sono i veri agenti della borghesia nel movimento operaio, i *luogotenenti della classe capitalista nel movimento operaio*, i veri portatori del riformismo e dello sciovinismo".

Conclusioni contro fatti

Una conclusione inevitabile, che scaturisce dall'analisi di Lenin del riformismo, è che una sottile crosta di conservatorismo nasconde gli impulsi rivoluzionarie delle masse operaie. Qualsiasi rottura di questa crosta rivelerebbe una lava rivoluzionaria in fermento. Il ruolo del partito rivoluzionario è semplicemente quello di mostrare alle masse operaie che i loro interessi sono traditi dalla "minuscola minoranza" dell'"aristocrazia operaia".
Questa conclusione, tuttavia, non è confermata dalla storia del riformismo in Gran Bretagna, negli Stati Uniti e altrove nell'ultimo mezzo secolo: la sua solidità, la sua diffusione nella classe operaia, la frustrazione e l'isolamento di gran parte delle minoranze rivoluzionarie, dimostrano chiaramente che le radici economiche e sociali del riformismo non risiedono in "una minuscola minoranza del proletariato e delle masse operaie", come sosteneva Lenin.
Mostrare dove l'analisi di Lenin ha fallito ci aiuterà a comprendere più chiaramente i veri fondamenti economici, sociali e storici del riformismo.

Come gettare le briciole

La prima domanda da porsi nell'affrontare l'analisi di Lenin è questa: in che modo gli enormi profitti delle aziende britanniche nelle colonie hanno portato a "gettare le briciole" all'"aristocrazia operaia" in Gran Bretagna? La risposta a questa domanda invalida l'intera analisi del riformismo di Lenin.
Per fare un esempio, la Anglo-Iranian Oil Company ha realizzato enormi profitti per decenni. In che modo questo porta a gettare le briciole all'aristocrazia operaia? Anzitutto, quest'azienda impiega solo un piccolo numero di lavoratori in Gran Bretagna. E anche a questi non vengono certo concessi salari più alti semplicemente perché il suo tasso di profitto è elevato. Nessun capitalista dice ai lavoratori: "Quest'anno ho realizzato grandi profitti, quindi sono pronto a darvi salari più alti".
L'imperialismo e l'esportazione di capitali possono ovviamente influenzare notevolmente il livello salariale nei paesi industrializzati, dando lavoro a molti operai che producono macchinari, rotaie, locomotive, ecc., che costituiscono il contenuto reale del capitale esportato. Quest'influenza sul livello occupazionale, ovviamente, incide sul livello salariale in generale. Ma perché dovrebbe incidere solo sui salari reali di una "minoranza infinitesimale"? L'aumento delle opportunità di lavoro e la diminuzione della disoccupazione portano forse alla nascita di una piccola "aristocrazia operaia", mentre le condizioni della massa della classe operaia rimangono pressoché invariate? Le condizioni di piena occupazione favoriscono forse l'aumento delle disparità tra lavoratori qualificati e non qualificati? Certamente no.

Si potrebbe obiettare che gli elevati super-profitti dei capitalisti sui loro investimenti nelle colonie abbiano portato a un aumento dei salari anche in un altro modo: i capitalisti non si oppongono alle leggi sul lavoro a tutela dei lavoratori con la stessa forza con cui lo farebbero se i profitti fossero stati bassi. Ed è vero. Ma non si può dire che queste leggi portino a una crescente differenziazione del tenore di vita tra i diversi strati della classe lavoratrice.

Andiamo avanti insieme

Si considerino esempi semplici come il divieto del lavoro minorile o le limitazioni al lavoro femminile in determinati settori. Ciò non incide sull'offerta, e quindi sui salari, del mercato del lavoro qualificato più che su quello non qualificato. Anche la limitazione della giornata lavorativa non incide sul mercato del lavoro qualificato più che su quello non qualificato.
Infatti, tutto ciò che innalza il tenore di vita della maggior parte dei lavoratori, non qualificati e semi-qualificati, *riduce* il divario tra il loro tenore di vita e quello dei lavoratori qualificati. Più alto è il tenore di vita generale, compreso il livello d'istruzione, più facile è per i lavoratori non qualificati diventare semi-qualificati o qualificati. L'onere finanziario dell'apprendistato è più facilmente sopportabile dai lavoratori più benestanti. Quindi, più è facile per i lavoratori apprendere una competenza, minore è il differenziale salariale tra lavoratori qualificati e non qualificati.
Si potrebbe anche sostenere che l'imperialismo getti "briciole" ai lavoratori perché ottiene prodotti alimentari (e materie prime) a prezzi estremamente bassi dai paesi coloniali arretrati. Ma questo fattore, ancora una volta, incide sul tenore di vita non solo di una minoranza dell'"aristocrazia", bensì dell'intera classe operaia dei paesi industrializzati. In tal senso, innalzando il tenore di vita generale, *riduce* le differenze tra i diversi strati di questa stessa classe operaia.
L'effetto dei sindacati e dell'attività politica del movimento operaio sull'intera popolazione è analogo. Migliori sono le condizioni generali dei lavoratori, minore è la differenziazione di reddito tra i diversi settori. (Questo effetto è stato solo parzialmente contrastato quando i sindacati erano composti esclusivamente da lavoratori qualificati).
In effetti, tutta l'esperienza storica testimonia che minori sono i diritti dei lavoratori e più sono oppressi, maggiori sono le disparità, soprattutto tra lavoratori qualificati e non qualificati. Ciò è chiaramente illustrato dalla seguente tabella che confronta i salari dei lavoratori qualificati e non qualificati tra le due guerre mondiali in un paese economicamente avanzato come la Gran Bretagna e in uno arretrato come la Romania:

Salari dei lavoratori qualificati in percentuale rispetto a quelli dei lavoratori non qualificati

	Carpentieri	*Modellisti*	*Montatori e tornitori*	*Stampatori di metalli*	*Idraulici*	*Elettricisti*	*Imbianchini*
G. Bretagna	147	131	127	130	147	152	146
Romania	223	200	210	252	300	182	275

(Clark, **Conditions of Economic Progress**, London 1950, p. 460)

Oppure, per fare un altro esempio: "... un macchinista con un'anzianità di servizio e una qualifica nella norma riceve in Spagna uno stipendio 3,3 volte superiore a quello di un operaio non qualificato con la stessa anzianità di servizio, mentre in Nuova Zelanda il rapporto è di soli 1:2" (*Ibid.*, p. 461).
Si può dimostrare statisticamente che nel secolo scorso la differenziazione nella classe operaia britannica (così come in molti altri paesi industrializzati) si è ridotta e che non solo una "minoranza

infinitesimale", ma l'intera classe operaia ha beneficiato del miglioramento del tenore di vita. Per dimostrare quest'ultimo punto, è sufficiente confrontare le condizioni attuali in Gran Bretagna con quelle dei lavoratori descritte nel 1845 da Engels ne *La situazione della classe operaia in Inghilterra*.

Da dove veniamo

Ecco la sua descrizione delle condizioni abitative tipiche:

> "Nelle parrocchie di St. John e St. Margaret, nel 1840, secondo il *Journal of the Statistical Society*, vivevano 5.366 famiglie di operai in 5.294 'abitazioni' (se così si possono definire!), uomini, donne e bambini ammassati insieme senza distinzione d'età o sesso, per un totale di 26.830 persone; e di queste famiglie, tre quarti possedevano una sola stanza.
>
> Coloro che hanno un riparo sono fortunati, fortunati in confronto ai senzatetto. A Londra, cinquantamila persone si alzano ogni mattina senza sapere dove dormiranno la notte. I più fortunati di questa moltitudine, coloro che riescono a mettere da parte un penny o due fino a sera, trovano alloggio in una pensione, di quelle che abbondano in ogni grande città, dove trovano un letto. Ma che letto! Queste case sono piene di letti, dalla cantina alla soffitta, quattro, cinque, sei letti per stanza: quanti più se ne possono stipare. In ogni letto si ammassano quattro, cinque o sei esseri umani, quanti più possibile, malati e sani, giovani e vecchi, ubriachi e sobri, uomini e donne, così come giungono, indiscriminatamente. Poi arrivano litigi, percosse, ferite, e se questi compagni di sventura vanno d'accordo, tanto peggio; si organizzano furti e si compiono azioni che il nostro linguaggio, diventato più umano delle nostre azioni, si rifiuta di descrivere. E coloro che non possono permettersi un tale rifugio? Dormono dove trovano un posto, nei passaggi, nei portici, negli angoli dove la polizia e i proprietari li lasciano indisturbati.
> Salute, vestiario, igiene, istruzione erano tutti allo stesso livello. Non c'è quasi bisogno di ulteriori prove che le condizioni della classe operaia *nel suo complesso*, e non solo di una piccola minoranza, siano migliorate radicalmente sotto il capitalismo in quest'ultimo secolo".

Imperialismo e riformismo

Come abbiamo visto, esiste una stretta connessione tra l'espansione imperialista del capitalismo e l'ascesa del riformismo. A rischio di ripeterci, riteniamo opportuno riassumere il legame tra i due.
I mercati dei paesi coloniali arretrati, aumentando la domanda di beni provenienti dai paesi industrializzati, ne indeboliscono la tendenza alla sovrapproduzione, riducono il numero di disoccupati di riserva e, di conseguenza, determinano un miglioramento dei salari dei lavoratori nei paesi industrializzati.
L'aumento dei salari così ottenuto ha un effetto cumulativo. Aumentando il mercato interno nei paesi industrializzati, la tendenza alla sovrapproduzione s'indebolisce, la disoccupazione diminuisce e i salari aumentano.
L'esportazione di capitali contribuisce alla prosperità dei paesi industrializzati, creando un mercato per i loro beni – almeno temporaneamente. L'esportazione di prodotti in cotone dalla Gran Bretagna all'India presuppone che l'India sia in grado di pagarli immediatamente, a esempio esportando cotone. D'altro canto, l'esportazione di capitali per la costruzione di una ferrovia presuppone l'esportazione di beni – binari, locomotive, ecc. – al di là del potere d'acquisto immediato o del potere d'esportazione dell'India. In altre parole, *per un certo periodo*, l'esportazione di capitali rappresenta un fattore importante per l'ampliamento dei mercati per le industrie dei paesi avanzati.

Effetto boomerang

Tuttavia, col tempo, questo fattore si trasforma nel suo opposto: il capitale, una volta esportato, frena l'esportazione di beni dalla "madrepatria" dopo che le nazioni coloniali iniziano a pagargli profitti o interessi. Per pagare un profitto di 10 milioni di sterline alla Gran Bretagna (sul capitale britannico investito in India), l'India deve importare meno di quanto esporta, risparmiando così la somma necessaria di 10 milioni di sterline. In altre parole, l'esportazione di capitali dalla Gran Bretagna all'India espande il mercato dei beni britannici; il pagamento di interessi e profitti sul capitale britannico già presente in India restringe i mercati per i beni britannici.
Pertanto, l'esistenza di ingenti investimenti di capitale britannico all'estero non esclude affatto la sovrapproduzione e la disoccupazione di massa in Gran Bretagna. Contrariamente alla visione di Lenin, gli elevati profitti derivanti dal capitale investito all'estero potrebbero non essere una conseguenza della prosperità e della stabilizzazione capitalistica nel paese imperialista, bensì un fattore di disoccupazione di massa e depressione.

> ●L'esportazione di capitali verso le colonie influenza l'intero mercato dei capitali nel paese imperialista. Anche se l'eccesso di capitale in cerca di investimenti fosse molto ridotto, la sua influenza cumulativa potrebbe essere enorme, poiché creerebbe pressione sui mercati finanziari e rafforzerebbe la tendenza al ribasso del tasso di profitto. Questo, a sua volta, avrebbe un effetto cumulativo sull'attività del capitale, sull'intera attività economica, sull'occupazione e quindi sul potere d'acquisto delle masse, innescando un circolo vizioso sui mercati.

L'esportazione del capitale in eccesso può ovviare a queste difficoltà e può quindi essere di grande importanza per la prosperità capitalistica nel suo complesso e, di conseguenza, per il riformismo.

> ●Alleviando, in questo modo, la pressione sui mercati finanziari, l'esportazione di capitali riduce la concorrenza tra le diverse imprese e, di conseguenza, diminuisce la necessità per ciascuna di razionalizzare e modernizzare i propri impianti. (Questo spiega in parte l'arretratezza tecnologica dell'industria britannica, pioniera della rivoluzione industriale, rispetto a quella odierna della Germania, per esempio.) Ciò indebolisce le tendenze alla sovrapproduzione e alla disoccupazione, ai tagli salariali, ecc. (Naturalmente, in circostanze mutate, in cui la Gran Bretagna ha cessato d'avere un virtuale monopolio nel mondo industriale, questo fattore potrebbe benissimo causare la sconfitta dell'industria britannica sul mercato mondiale, disoccupazione e tagli salariali.)

L'acquisto di materie prime e prodotti alimentari a basso costo nelle colonie consente d'aumentare i salari reali nei paesi industrializzati *senza* intaccare il tasso di profitto. Questo aumento dei salari si traduce in mercati interni più ampi *senza* una diminuzione del tasso e dell'ammontare del profitto, ovvero senza indebolire la forza motrice della produzione capitalistica.
Il periodo durante il quale i paesi coloniali agrari contribuiscono ad ampliare i mercati per i paesi industrializzati sarà più lungo quando (a) sarà maggiore la dimensione del mondo coloniale rispetto alla capacità produttiva dei paesi industrializzati avanzati e quando (b) l'industrializzazione del primo viene maggiormente ritardata.

Interesse consolidato nel nazionalismo

Tutti gli effetti benefici dell'imperialismo sulla prosperità capitalistica svanirebbero se non ci fossero confini nazionali tra i paesi imperialisti industrializzati e le loro colonie.
La Gran Bretagna esportava merci e capitali in India e importava materie prime e generi alimentari a

basso costo, ma non permetteva ai disoccupati indiani – il cui numero era aumentato a causa dell'invasione del capitalismo britannico – di entrare nel mercato del lavoro britannico. Se non fosse stato per la barriera (finanziaria) all'immigrazione di massa indiana in Gran Bretagna, qui i salari non sarebbero aumentati nel corso dell'ultimo secolo. La crisi del capitalismo si sarebbe aggravata sempre di più. Il riformismo non sarebbe stato in grado di sostituire il Cartismo rivoluzionario.
Anche qui emerge chiaramente la debolezza della teoria leninista dell'aristocrazia operaia. Secondo Lenin, il riformismo è un prodotto del periodo che egli definiva "la fase suprema del capitalismo": il periodo dell'esportazione di capitali che generano alti profitti e permettono che le briciole di questi profitti finiscano nelle mani dell'"aristocrazia operaia". Questo periodo di forte esportazione di capitali iniziò in Gran Bretagna nell'ultimo decennio circa del XIX secolo.

L'aumento dei salari precede l'Impero

In realtà, un enorme aumento dei salari dei lavoratori si verificò molto prima: nel 1890 i salari reali degli operai industriali in Gran Bretagna erano circa il 66% più alti rispetto al 1850 (Layton e Crowther, *A Study of Prices*). La ragione era piuttosto ovvia: il fattore più importante per il miglioramento dei salari reali in Gran Bretagna fu l'espansione delle opportunità di lavoro – l'espansione della produzione – basata su un ampliamento del mercato dei beni industriali. E questo avvenne molto prima del periodo d'esportazione dei capitali. Per dirla in parole povere, tra il 1750 e il 1850, quando l'espansione della produzione dell'industria britannica fu accompagnata dalla rovina di molti artigiani britannici e contadini irlandesi, questi confluirono nel mercato del lavoro britannico, mantenendo così i salari molto bassi. Ma dalla metà del XIX secolo, gli artigiani britannici e, dopo i "Quaranta della fame", la popolazione agricola in eccesso dell'Irlanda, furono assorbiti dall'industria britannica o emigrarono. Da allora in poi furono gli artigiani e i contadini indiani a essere rovinati dalla concorrenza dell'industria britannica, ma non entrarono nel mercato del lavoro britannico per deprimere i salari.
Che il punto di svolta nell'andamento dei salari britannici si sia verificato ben prima della fine del XIX secolo, e precisamente nel periodo in cui gli artigiani e i contadini indigeni disoccupati erano già stati assorbiti dall'industria, mentre ai disoccupati coloniali veniva impedito l'accesso al mercato del lavoro britannico, ovvero tra gli anni '30 e '50 del XIX secolo, è evidente dalla seguente tabella:

Salari reali dal 1759 al 1903
(1900: 100)

Decade e ciclo economico	*Indice*	*Decade e ciclo economico*	*Indice*
1759-68	62	1769-78	60
1779-88	60	1789-98	58
1799-1808	50	1809-18	43
1819-28	47	1820-26	47
1827-32	48	1833-42	51
1843-49	53	1849-58	57
1859-68	63	1869-79	74
1880-86	80	1887-95	91
1895-1903	99		

(J. Kuczynski, **A Short History of Labour Conditions in Great Britain 1750 to the Present Day**, London 1947, p. 54)

●Gli effetti dell'imperialismo sulla prosperità capitalistica, e quindi sul riformismo, non si limitano alle potenze imperialiste in senso stretto, ma si estendono, in misura maggiore o minore, a tutti i paesi capitalisti sviluppati. Così, a esempio, una Gran Bretagna prospera può offrire un ampio mercato al burro danese, estendendo in tal modo al capitalismo danese i benefici che il capitalismo britannico deriva dallo sfruttamento dell'Impero.

Basi economiche della destra

●L'espansione del capitalismo attraverso l'imperialismo ha permesso ai sindacati e ai partiti dei lavoratori di ottenere concessioni senza rovesciare il capitalismo. Ciò dà origine a una vasta burocrazia riformista che, a sua volta, diventa un freno allo sviluppo rivoluzionario della classe operaia. La funzione principale di questa burocrazia è quella di fungere da intermediario tra i lavoratori e i padroni, di mediare, negoziare accordi tra di loro e "mantenere la pace" tra le classi.

Questa burocrazia mira a un capitalismo prospero, non al suo rovesciamento. Vuole che le organizzazioni operaie non siano una forza rivoluzionaria, ma gruppi di pressione riformisti. Questa burocrazia è un importante organo disciplinare della classe operaia nell'interesse del capitalismo. È una delle principali forze conservatrici del capitalismo moderno.
Ma la burocrazia sindacale e del Partito Laburista riescono a tenere a bada la classe operaia nel lungo periodo solo nella misura in cui le condizioni economiche dei lavoratori stessi sono tollerabili. In ultima analisi, il fondamento del riformismo risiede nella prosperità capitalista.

Imperialismo operaio

Se il riformismo è radicato nell'imperialismo, ne diventa anche un importante scudo, sostenendo il "proprio" imperialismo nazionale contro i concorrenti imperialisti e contro i crescenti movimenti anticoloniali.
Il riformismo riflette gli interessi nazionali immediati, quotidiani e ristretti dell'intera classe operaia nei paesi capitalisti occidentali in condizioni di generale prosperità economica. Questi interessi immediati sono in contraddizione con gli interessi storici e internazionali della classe operaia, del socialismo.
Poiché la prosperità capitalistica, unitamente a condizioni relativamente favorevoli nel mercato del lavoro, può essere favorita dall'espansione imperialista e dallo sfruttamento delle colonie, il riformismo è stato in larga misura l'espressione del dominio imperialista sui paesi arretrati.
Tuttavia, poiché la prosperità, con una situazione di piena occupazione e salari relativamente dignitosi, può essere indotta, almeno per un certo periodo, dalle condizioni di un'economia di guerra permanente (si veda il mio articolo "*Prospettive dell'economia di guerra permanente*", *Socialist Review*, maggio 1957), il riformismo ha radici economiche anche laddove l'economia di guerra imperialista prende il posto dell'espansione imperialista.

L'economia di guerra

Negli anni '30, di fronte alla profonda crisi mondiale, alla disoccupazione e al fascismo, sembrava che le fondamenta del riformismo fossero state irrimediabilmente minate. Scrivendo in quel periodo e prevedendo il futuro, Trotsky affermava:

"Nell'epoca del declino del capitalismo, in generale, non si può parlare di riforme sociali sistematiche e di innalzamento del tenore di vita delle masse, quando ogni seria rivendicazione del proletariato e persino ogni seria rivendicazione della piccola borghesia va inevitabilmente

> oltre i limiti dei rapporti di proprietà capitalistici e dello Stato borghese". (*L'agonia del capitalismo*).

Se sotto il capitalismo non sono più possibili riforme serie, allora suona la campana a morto per la democrazia parlamentare borghese e la fine del riformismo è vicina.
La guerra, in quanto acutizzazione delle contraddizioni del capitalismo, avrebbe portato, secondo Trotsky, ad un'accelerazione di questi processi.
Tuttavia, la previsione di Trotsky fu smentita dalla realtà. La guerra, e la conseguente economia di guerra permanente, diedero nuovo slancio al capitalismo e, di conseguenza, al riformismo in molti paesi capitalisti occidentali.
Di per sé, la crescente dipendenza del riformismo dall'economia di guerra permanente ne dimostra la bancarotta e la necessità di un rovesciamento rivoluzionario del capitalismo e dei suoi gemelli: l'economia di guerra permanente e il riformismo stesso. Tuttavia, questa bancarotta del riformismo non è ancora evidente a ogni lavoratore nella sua esperienza quotidiana. Come ho cercato di dimostrare nel mio articolo sul numero di maggio di *Socialist Review*, ci vorranno alcuni anni prima che l'economia di guerra permanente porti a un grave deterioramento delle condizioni dei lavoratori e, quindi, all'inaridimento delle radici del riformismo.
Perché ciò accada, ovviamente, non è necessario che il tenore di vita dei lavoratori venga ridotto all'osso. Un lavoratore americano reagirebbe con forza a una minaccia alla sua auto e al suo televisore, anche se i lavoratori di altri paesi considerano questi beni come lussi inimmaginabili. Nella misura in cui le riforme passate vengono accettate come necessarie, una serie di nuove riforme diventa il corso naturale degli eventi. L'appetito viene mangiando. Quando, però, il capitalismo decade al punto che qualsiasi seria rivendicazione della classe operaia superi i suoi limiti, suonerà la campana a morto per il riformismo.
E' necessaria la comprensione realistica dei fondamenti del riformismo, della sua forza e profondità, e dei fattori che lo minano, per capire il futuro del movimento socialista. Come disse Engels più di cento anni fa:

> "La condizione della classe operaia è la vera base e il punto di partenza di tutti i movimenti sociali attuali... La conoscenza delle condizioni proletarie è assolutamente necessaria per poter fornire una solida base alle teorie socialiste..." (Prefazione a *La situazione della classe operaia in Inghilterra*)

Naturalmente, anche quando le radici economiche del riformismo s'indeboliscono, il riformismo non muore da solo. Molte idee persistono a lungo dopo la scomparsa delle condizioni materiali che le hanno generate. Il rovesciamento del riformismo avverrà attraverso un'azione rivoluzionaria consapevole, mediante la propaganda e l'agitazione di socialisti coerenti. Il loro compito sarà facilitato da un futuro inasprimento delle contraddizioni del capitalismo.
Ogni lotta della classe operaia, per quanto limitata, accrescendo la sua autostima e la sua istruzione, mina il riformismo. "In ogni sciopero si vede la testa dell'idra della rivoluzione". Il compito principale dei socialisti autentici e coerenti è quello di unire e generalizzare gli insegnamenti tratti dalle lotte quotidiane. Solo così si può combattere il riformismo.

Le comuni del popolo cinese

(Primavera **1960**)

Nella storia delle Comuni popolari si possono distinguere due periodi: quello del "Grande balzo in avanti", fino a marzo o aprile del 1959, e quello successivo, che può essere definito la "Grande ritirata".
Questo articolo si concentra principalmente sulla prima fase; la seconda, per ragioni di spazio, viene trattata brevemente.
Il movimento per la creazione delle Comuni popolari non ha avuto eguali per portata e rapidità. I primi esperimenti furono condotti nella provincia dell'Honan nell'aprile del 1958. La propaganda di massa per la loro formazione iniziò solo nel luglio del 1958. Ma una volta avviate, si moltiplicarono molto rapidamente, tanto che nel giro di due mesi vi furono coinvolti praticamente tutti i contadini della Cina: alla fine di settembre, circa 120 milioni di famiglie (incluse alcune non contadine), ovvero il 98,2% del numero totale di famiglie nelle zone rurali cinesi, erano organizzate in 26.425 Comuni popolari[8].
La Comune popolare cinese è un'organizzazione unica nel suo genere. Non può essere identificata con la fattoria collettiva russa (*kolkhoz*). Mentre quest'ultima si occupa esclusivamente della produzione agricola, la Comune popolare cinese è un'organizzazione inclusiva che gestisce attività agricole, industriali, culturali, politiche e militari. È circa venti volte più grande di un *kolkhoz*: una comune media conta 4.614 famiglie[9], mentre un *kolkhoz* medio (nel 1955) ne contava solo 229[10].
Tutte le terre e gli altri mezzi di produzione, come il bestiame e gli aratri, furono dichiarati proprietà della Comune che, oltre a gestire l'agricoltura, doveva amministrare imprese industriali e istituzioni educative e sociali come scuole, asili nido e ospedali. Tutti i membri della Comune dovevano essere sfamati in una serie di mense comuni. La Comune fu anche dichiarata unità politico-militare, ovvero l'unità organizzativa dello Stato e del Partito.
Uno dei risultati più importanti dell'organizzazione dei contadini cinesi in Comuni fu che essi lavoravano più duramente.
Uno studio sull'agricoltura cinese del 1930 ha mostrato che il numero di giorni lavorativi per azienda agricola era in media di 190[11]. Solo gli uomini lavoravano in media 119,4 giorni da dieci ore durante l'anno[12]. Prima dell'istituzione delle Comuni popolari, la popolazione rurale lavorava già considerevolmente di più. Nel 1957, a esempio, si è riscontrato che in 228 cooperative agricole tipiche in 24 province e regioni, gli uomini lavoravano in media 204 giorni all'anno, e le donne 105 giorni[13].
L'istituzione delle Comuni ha dato un nuovo impulso all'occupazione.
La Comune popolare di Weihsing (Sputnik), che fu additata come esempio dal *Quotidiano del Popolo* nei suoi *Regolamenti Provvisori*, decretò che "...ogni persona può avere due giorni di ferie retribuite al mese e le lavoratrici possono avere tre giorni di ferie retribuite al mese. Le donne in gravidanza possono usufruire di un mese di congedo retribuito a metà salario"[14]. Nella Comune popolare della contea di Fengjen, nella provincia di Hopei, ogni uomo ha diritto a due giorni di ferie al mese, mentre ogni donna ne ha diritto a cinque[15]. Tuttavia, non c'è motivo d'affrettarsi a concludere che i membri

8 *T'ung Chi Kung Tso* (*Statistical Work*), 29 ottobre 1958. *Estratti da riviste della Cina continentale*, Hong Kong. (Di seguito denominato *ECMM*).
9 *Ibid***.**
10 *Narodnoe Khoziaistvo SSSR. Statisticheskii Sbornik,* Mosca 1956, p. 100.
11 J.L. Buck, *Chinese Farm Economy*, Chicago 1930, p. 52.
12 *Ibid.*, p. 127.
13 *T'ung Chi Yen Chiu* (*Statistical Study*), 23 agosto 1958. *ECMM*, 148.
14 *Jen Min Jih Pao* (Di seguito denominato *JMJP*), 4 sett. 1958; *Current Background* (Di seguito denominato *CB*), 517.
15 *Ta Kung Pao,* 25 ottob. 1958, *CB*, 537.

usufruiscano effettivamente di tutti i giorni di ferie consentiti. "Ai membri che partecipano volontariamente alla produzione nella Comune durante le ferie possono essere corrisposti salari o premi aggiuntivi"[16]. Le Comuni richiedono un lavoro obbligatorio molto più intenso rispetto ai *kolkhoz* russi. Nel 1939 il governo sovietico emanò un decreto che istituiva un minimo obbligatorio annuo di 60-100 giorni lavorativi (a seconda della regione) nei *kolkhoz*. Il minimo fu rivisto nel 1942, portandolo a un valore compreso tra 100 e 150 giorni all'anno, a seconda della regione[17].
Nel 1937, il numero effettivo di giornate lavorative accumulate da ogni membro abile al lavoro nei *kolkhoz* era di 194[18]. Il numero di giorni lavorativi nelle Comuni popolari è inoltre di gran lunga superiore a quello previsto dal Programma dodicennale cinese annunciato da Zhou Enlai il 30 gennaio 1956. Tale programma stabiliva una norma di 250 giornate lavorative all'anno per gli uomini abili al lavoro e 120 per le donne abili al lavoro, da raggiungere entro sette anni[19].
E per quanto riguarda la durata della giornata lavorativa?
Il *Quotidiano del Popolo* scrisse:

> "... È assolutamente necessario e possibile organizzare una produzione normale in modo da consentire all'esercito di lavoratori di avere un adeguato riposo. Nello Shansi e nell'Hopei sono state emanate direttive per garantire otto ore di sonno al giorno alle masse lavoratrici in condizioni generali". Nella contea di Hungchao, nello Shansi, è stato stabilito che il normale tempo di produzione debba rappresentare i due terzi di ogni mese, che le ore di produzione intensiva in generale non debbano superare una settimana al mese e che i restanti tre giorni debbano essere riservati ad attività politiche e culturali e ad attività personali dei membri. Le ore di attività di produzione intensiva non devono superare due giorni e due notti consecutive; durante il periodo di produzione intensiva, si devono generalmente garantire sei ore di sonno. Inoltre, si devono concedere più ore di riposo ai giovani, ai bambini e alle donne in gravidanza"[20].

Lavorare oltre questi ampi limiti si è rivelato svantaggioso per la produzione, come sottolineato dallo stesso giornale poche settimane dopo, quando ha descritto le condizioni nell'esemplare Comune popolare di Ch'aoying:

> "I membri lavoravano duramente giorno e notte e dormivano poche ore al giorno. Questa circostanza iniziò a incidere sulla salute e sull'efficienza produttiva.
> "Il comitato del partito propose tempestivamente che, in circostanze normali, i membri dedicassero un terzo della giornata al riposo e avessero due giorni liberi al mese"[21].

Il *Quotidiano del Popolo* chiarì che persino le limitazioni alla durata della giornata lavorativa erano imposte non principalmente in considerazione delle esigenze dei contadini, ma di quelle della produzione:

> "Bisogna fare attenzione affinché vi sia il riposo necessario durante il lavoro produttivo. Ma non riposiamo per il gusto di riposare, bensì per una lotta più fruttuosa, per un balzo in avanti ancora più grande"[22].

Per garantire che i contadini lavorino il numero di giorni previsto, le autorità hanno chiuso l'unica

16 *Ibid.*
17 *Vazhneishie Resheniia po Selskomu Khoziaistvu za 1938-1946*, Mosca 1948, p. 286.
18 N.I. Anisimov, *Pobeda Sotsialisticheskogo Selskogo Khoziaistva*, Mosca 1947, p. 85.
19 *New China News Agency* (Di seguito denominata *NCNA*), Pechino, 1 febb. 1956.
20 *JMJP*, Nov. 9, 1958. *Survey of China's Mainland Press* (Di seguito denominata *SCMP*), 1898.
21 *JMJP*, Nov. 28, 1958. *SCMP*, 1913.
22 *JMJP* editoriale, 2 feb. 1959. *SCMP*, 1954.

scappatoia così caratteristica dei *kolkhoz* russi: nelle Comuni popolari non è consentito l'appezzamento di terreno privato.
Nel *kolkhoz* ogni famiglia ha diritto a un piccolo orto e/o frutteto adiacente alla propria abitazione, di dimensioni variabili da un quarto a mezzo ettaro, e in alcune regioni fino a un ettaro. Ogni famiglia è inoltre autorizzata ad allevare del bestiame. In realtà, prima della Seconda guerra mondiale, i membri dei *kolkhoz* possedevano individualmente quasi la stessa quantità di bestiame posseduta collettivamente.
Ai membri delle Comuni popolari cinesi queste cose non sono consentite. Il regolamento della Comune di Weihsing stabilisce:

> "Articolo 5: Sulla base della proprietà comune dei mezzi di produzione, i membri che aderiscono alla Comune devono cedere tutti i loro appezzamenti privati, e trasferire la proprietà delle case, terreni, bestiame e alberi alla Comune, ma possono conservare un piccolo numero di animali domestici e pollame come proprietà privata"[23].

Servizi di lavoro per la conservazione delle risorse idriche

Uno dei settori più importanti in cui è stata mobilitata la manodopera supplementare è quello della gestione delle risorse idriche e dell'irrigazione.
Nel triennio 1949-1952, "circa 20 milioni di persone hanno partecipato ai lavori di gestione delle risorse idriche"[24], mentre nel 1957 e nel 1958 il numero è stato di gran lunga maggiore. Nel febbraio del 1958, il vice primo ministro Po I-po riferiva: "Attualmente, quasi 100 milioni di uomini e donne ogni giorno in Cina si recano a lavorare ai progetti d'irrigazione", e ognuno di loro lavora in media 100 giorni[25].
Nel triennio (1949-1952) sono stati movimentati 1.700 milioni di metri cubi di terra[26]; nell'anno compreso tra ottobre 1957 e settembre 1958, il totale è stato di 58.000 milioni di metri cubi di pietra e terra[27]. Questo equivale a scavare 300 Canali di Panama o 800 Canali di Suez!
Per raggiungere questi risultati, le autorità non potevano fare affidamento sul lavoro volontario e dovettero istituire gli eserciti del lavoro.
Così, nello Shansi, "Tutte le persone che abbiano compiuto 16 anni e abbiano meno di 55 anni devono arruolarsi nell'esercito del lavoro". L'organizzazione dell'esercito è fortemente gerarchica:

> "Articolo 6. Gli organi di comando degli eserciti del lavoro di vari livelli saranno i seguenti:
> A livello provinciale, distrettuale (municipale) e di contea (*ch'u* in una grande città), vi saranno dei quartieri generali dell'esercito del lavoro. Ogni quartier generale dell'esercito del lavoro avrà un comandante, diversi vicecomandanti, un commissario politico e diversi vicecommissari politici. Il distretto militare provinciale, i vari sotto-distretti militari, le forze armate popolari delle varie *contee* e i dipartimenti del lavoro a livello provinciale, distrettuale e di *contea*, organizzano congiuntamente il dipartimento di stato maggiore dei quartier generali di ogni livello, per occuparsi di questioni di routine quali l'organizzazione degli eserciti del lavoro, l'assegnazione del personale e l'addestramento militare.
> Al livello di base, vi sarà un quartier generale di un reggimento (*Tsung-tui*) dell'esercito del lavoro, con un comandante di reggimento, diversi vicecomandanti, un commissario politico e diversi

23 *JMJP*, 4 sett. 1958. *CB*, 517.
24 *New China's Economic Achievements, 1949–52*, Pechino 1952, p. 196.
25 *NCNA*, Pechino, 13 feb. 1958.
26 *New China's Economic Achievements, op. cit.*
27 *NCNA*, Pechino, 14 apr. 1959.

> vicecommissari politici. I dipartimenti delle forze armate popolari e i dipartimenti del lavoro delle varie unità competenti organizzeranno il dipartimento di stato maggiore del quartier generale del reggimento per occuparsi di questioni di routine. Il battaglione (*ta-tui*) avrà un comandante, due vicecomandanti, un commissario politico e due vicecommissari politici. Una *chung-tui* (compagnia) o una *hsiao-tui* (squadra) deve avere un comandante, un vicecomandante, un direttore politico e un vicedirettore politico"[28].

Il servizio negli eserciti del lavoro è piuttosto lungo:

> "Il periodo minimo dovrebbe essere di sei mesi e il massimo di quattro anni. In circostanze particolari, con l'approvazione dell'organo che invia i lavoratori, il periodo di servizio può essere esteso o abbreviato e il numero di persone sostituite può essere aumentato o ridotto"[29].

In origine, il Governo pagava i contadini che lavoravano alla gestione delle risorse idriche[30]. Con la completa cooperativizzazione e la successiva comunizzazione dell'agricoltura, vennero pagati dalle Cooperative agricole o, in seguito, dalle Comuni popolari. Il risultato è stato un notevole risparmio per il Governo:

> "Per quanto riguarda l'ammontare delle spese, in passato ogni 1.000 metri cubi di terra costavano 364,00 JMP e ogni 1.000 metri cubi d'acqua immagazzinata costavano 290,00 JMP; attualmente, le spese (compresa la costruzione di ponti e canali di scolo, le spese per gli attrezzi, la conversione alla coltivazione del riso e gli stipendi dei tecnici, ecc.) ammontano a 2,30 JMP per 1.000 metri cubi di terra, ovvero 1/158 delle spese sostenute in passato, e ogni 1.000 metri cubi d'acqua immagazzinata costa solo 1,80 JMP, ovvero 1/160 delle spese sostenute in passato"[31].

La produzione industriale nelle Comuni

Un altro risultato della mobilitazione delle risorse umane nelle campagne fu un enorme sforzo per incrementare la produzione industriale in piccole officine rudimentali, miniere e cave.
Ci risulta che "circa 60 milioni di persone sono impiegate nelle attività di milioni di nuove fonderie e acciaierie artigianali sorte nel Paese, che costituiscono una forza importante sul fronte industriale"[32]. Molti milioni di altre persone sono impiegate in altre imprese industriali. Una parte considerevole della popolazione rurale è occupata in questo modo.

> "Una volta istituite, molte Comuni popolari hanno impiegato il 30% e persino il 50% della manodopera per estrarre carbone, produrre coke, carbone di legna, sfruttare le miniere, fondere ferro e acciaio e installare ovunque gruppi di fonderie artigianali. Questa misura ha svolto un ruolo fondamentale nel raggiungimento dell'obiettivo di raddoppiare la produzione di acciaio nel 1958"[33].

Quanto siano piccole e primitive queste imprese "industriali" è evidente dal fatto che i 60 milioni di persone impiegate nella produzione di acciaio producono un quarto di quanto producono i 200 mila operai siderurgici britannici!
Un altro esempio delle "fabbriche" delle Comuni è fornito dalla seguente citazione del *Quotidiano del*

28 *Hsin Hua Pan Yueh Kan* (*New China Semi-monthly*), No. 21, 10 nov. 1958. *ECMM*, 155.
29 *Ibid.*
30 Y. Gluckstein, *Mao's China*, London 1957, pp. 127–8.
31 *Hung Chi* (*Red Flag*), 16 giugno 1958. *ECMM*, 137.
32 *NCNA*, Pechino 19, nov. 1958.
33 *Hung Chi* (*Red Flag*), 1 gen. 1959. *ECMM*, 158.

Popolo:

> "Una cooperativa nella contea di Liling ha aperto una miniera di carbone, spendendo solo 0,40 JMP. Nel comune di Hengyang, è stato utilizzato un tempio ancestrale per la produzione della plastica... questa fabbrica è costata solo 2,00 JMP in spese di costruzione"[34].

Un JMP cinese equivale a meno di 2/5 di un dollaro statunitense, ovvero meno di 3 scellini britannici. Ci è stato detto che il risultato dello sforzo massiccio profuso nelle "fabbriche" di stagno è stato un'enorme aumento della produzione industriale.
All'epoca si riportò che la produzione di acciaio era aumentata da 5,35 milioni di tonnellate nel 1957 a 11,08 milioni di tonnellate nel 1958, con un incremento del 108%; quella di ghisa da 5,94 milioni di tonnellate nel 1957 a 13,69 milioni di tonnellate nel 1958, con un incremento del 131%; quella di carbone da 130 milioni di tonnellate nel 1957 a 270 milioni di tonnellate nel 1958, con un incremento del 108%[35].
Il valore totale della produzione industriale aumentò del 66% nel 1958 rispetto al 1957[36]. Si tratta di una velocità di crescita economica senza precedenti!
Durante quest'impennata produttiva, l'attenzione continuò a concentrarsi sulla produzione di mezzi di produzione e non su quella di mezzi di consumo. La quota dei primi sul totale della produzione industriale, pari al 28,8% nel 1949, salì al 46% nel 1955, al 51,6% nel 1957 e al 57% nel 1958[37]. Mentre nel 1958 la produzione di acciaio aumentò del 107%, quella di ghisa del 131% e quella di carbone del 108%, la produzione di tessuti di cotone aumentò solo del 13%, quella di oli vegetali commestibili del 14%, quella di zucchero del 4% e quella di sigarette del 7%[38].

L'enfasi sull'accumulazione di capitale

Nei primi anni dell'organizzazione cooperativistica in agricoltura, le autorità cinesi erano restie a destinare una quota troppo consistente del reddito agricolo all'accumulazione di capitale. La Decisione del Comitato centrale del Partito comunista cinese sull'aiuto reciproco e la cooperazione nella produzione agricola (15 febbraio 1953) afferma:

> "...l'ammontare dei fondi di riserva e dei fondi di assistenza pubblica non dovrebbe mai rappresentare una percentuale troppo elevata del reddito annuo delle squadre di mutuo soccorso o delle cooperative di produttori agricoli. In generale, l'1-5% sarebbe una percentuale relativamente ragionevole; in caso di cattivo raccolto, tuttavia, l'accumulo di fondi di riserva può essere interrotto".

Nuovi regolamenti (17 marzo 1956) aumentarono la quota destinata alle riserve:

> "L'ammontare dei fondi di riserva non dovrebbe in generale superare il 5% del reddito effettivo di una cooperativa... nella fase iniziale, e può essere gradualmente aumentato fino al 10% con lo sviluppo della produzione. Tuttavia, nel caso delle cooperative che producono colture industriali, i fondi di riserva possono essere leggermente aumentati (articolo 64)"[39].

Di fatto, l'accumulazione contadina costituiva il 5,6% del reddito agricolo nazionale nel 1953, salendo

34 *JMJP*, 23 magg, 1958. *CB,* 509.
35 *NCNA*, Pechino, 14 apr. 1959.
36 *NCNA*, 21 apr. 1959.
37 *NCNA*, Pechino, 21 sett. 1955 ; 15 giugno 1956 ; 1 luglio 1957, 14 apr. 1959.
38 *Ibid.*
39 *NCNA*, Pechino, 17 mar. 1956.

all'11% nel 1956[40]. In 228 cooperative agricole tipiche di tutto il Paese si è constatato che nel 1957 la quota destinata ai fondi di riserva e di assistenza sociale rappresentava l'11,3% del loro reddito[41]. Con l'avvio del movimento delle Comuni, si è assistito a un forte impulso all'aumento della quota di reddito agricolo destinata all'accumulazione. Pertanto, il *Quotidiano del Popolo* raccomandò che il 30-40% del reddito netto delle Comuni fosse destinato alle riserve "nei prossimi anni"[42]. Il Comitato provinciale del Partito comunista dell'Honan andò persino oltre nei regolamenti emanati sulla distribuzione del reddito delle Comuni:

> "Per le comuni ordinarie, la quota destinata al consumo dei membri può ammontare a circa il 35% del reddito totale, e la quota destinata all'accumulazione (compresi i cereali pubblici, le tasse, gli utili trasferiti ai livelli superiori e gli investimenti nella produzione) a circa il 65%. Per le comuni con minore produttività e reddito, e per quelle che hanno subito una diminuzione della produzione a seguito di calamità naturali, la quota destinata al consumo dei membri può ammontare al 40% del reddito totale o anche di più"[43].

In realtà, siamo a conoscenza di comuni che si sono spinte ancora oltre nell'imporre restrizioni ai propri membri al fine di accumulare capitale. Così, la Comune popolare di Ho Sang Ch'iao, nel distretto di Chang Ke, nella provincia dell'Honan, nel 1958 distribuì solo il 29,3% del reddito lordo tra i suoi membri, mentre destinò il 58% alle riserve[44]. Nella stessa provincia, la Comune di Weihsing già menzionata, distribuì ai singoli membri solo il 23,8% del reddito lordo, destinando il 57,8% alle riserve[45]. Nella Comune popolare di Hsiianchuang, nel distretto di Fengjen, nella provincia di Hopei, la quota spettante ai membri era del 34% del reddito lordo, mentre il 46,63% andava alle riserve[46].

Differenze di reddito nelle Comuni

L'uguaglianza è ben lungi dall'essere una realtà per i diversi membri delle comuni popolari. In primo luogo, gli stessi contadini sono suddivisi in gruppi distinti in base alle competenze e al reddito. In secondo luogo, gli operai industriali nelle comuni sono considerati a parte e retribuiti secondo una scala salariale specifica. Al di sopra di tutti si erge la burocrazia delle comuni.
Così, a esempio, nella Comune popolare di Kuotson *hsiang*, nella provincia di Honan, i livelli salariali mensili per i contadini erano fissati come segue: operai di classe I, 6,70 JMP; classe II, 6,00; classe III, 5,40; classe IV, 4,80; e classe V, 4,00[47]. Nel distretto di Fengjen, nella provincia di Hopei, "la Comune di Wangkuanying divide la sua scala salariale in cinque livelli, il più alto pari a 7 JMP e il più basso a 3 JMP"[48]. Nella Comune di Hsűanchuang, distretto di Fengjen, provincia di Hopei,

> "il salario di categoria era fissato a: 3,6 JMP al mese per la prima categoria, 4,6 JMP per la seconda, 5,3 JMP per la terza, 6 JMP per la quarta e 7 JMP per la quinta. I 2.000 operai impiegati nel lavoro industriale erano suddivisi in sei categorie; le tre categorie inferiori erano costituite da contadini operai in generale, che si unirono alla produzione industriale dopo la fondazione della Comune, mentre le tre categorie superiori erano riservate a operai con competenze relativamente

40 *JMJP*, 6 giugno 1958. *SCMP*, 1798.
41 *T'ung Chi Yen Chiu* (*Statistical Study*), 23 ago. 1958, *ECMM*, 140.
42 *JMJP*, 31 ott. 1958. *SCMP*, 1901.
43 Chengchow, *Honan Jih Pao*, 14 gen. 1959. *SCMP*, 1965.
44 *Tung Chi Kung Tso* (**S***tatistical Work*), 14 nov. 1958.
45 *JMJP*, 20 sett. 1958. *SCMP*, 1875.
46 *Ta Kung Pao*, Pechino, 25 ott. 1958. *CB*, 537.
47 *Ts'ai Ching Yen Chiu* (*Financial and Economic Research*) No. 6, 15 sett, 1958. *ECMM*, 152. .
48 *Ta Kung Pao*, Pechino, 25 ott. 1958. *CB*, 537.

> elevate. Basandosi sul principio di rendere il salario del lavoro industriale leggermente superiore a quello del lavoro agricolo a partire dal terzo livello, i salari per il lavoro industriale furono fissati come segue: 6 JMP al mese per i lavoratori di primo livello, 7 JMP per il secondo livello, 8 JMP per il terzo, 12 JMP per il quarto, 15 JMP per il quinto e 20 JMP per il sesto"[49].

Nella Comune popolare del distretto di Chaovuan, nella provincia di Heilungkiang, i livelli delle indennità furono fissati come segue:

> "Il personale a livello di comitato di distretto riceve un'indennità di 20 JMP al mese; quello a livello di dipartimento, ufficio e consiglio, 16 JMP; quello a livello di sezione nei distretti lavorativi, 12 JMP; i capi delle sottosezioni, 9 JMP; i quadri ordinari, 7 JMP; gli impiegati d'ufficio, 5 JMP; i contadini in tre livelli di 4, 3 e 2 JMP ; operai in quattro livelli di 12, 9, 7 e 6 JMP; studenti universitari e ospiti di case di riposo,2 JMP; studenti delle scuole medie, 1 JMP; e studenti delle scuole elementari, 0,5 JMP[50].

In termini di tenore di vita occidentale, è difficile anche la condizione dei funzionari rurali di alto livello. Il loro tenore di vita è basso persino rispetto a quello di molti burocrati urbani. A tal proposito, un giornale cinese ha scritto:

> "'Molti genitori con stipendi elevati hanno viziato i propri figli in modo grave', di conseguenza questi 'hanno mostrato un vivo interesse nel confrontare i livelli dei loro padri e le marche delle loro automobili. Alcuni bambini, abituati alle automobili, chiedono al loro amichetto il cui padre va in bicicletta: 'Quell'uomo è il messaggero di tuo padre?'"[51].

I figli dei burocrati rurali delle comuni non sono viziati allo stesso modo. I loro padri non possiedono un'auto. Ma in un contesto di povertà diffusa, un reddito dieci volte superiore a quello di molti operai comuni non è certo da sottovalutare.

Le Comuni popolari come arma per ridurre i salari industriali

L'istituzione di impianti "industriali" nelle comuni permise ai governanti di Pechino di incidere sul tenore di vita della classe operaia industriale vera e propria. Durante i preparativi per l'avvio del movimento delle comuni, e in seguito, il tema centrale della politica salariale ufficiale è stato la necessità di ridurre i salari eccessivi.
Nel messaggio di saluto del Comitato centrale del Partito comunista all'VIII Congresso sindacale di tutta la Cina, la classe operaia veniva invitata a "impegnarsi ad avvicinare il tenore di vita degli operai e dei contadini, il che servirà a rafforzare l'alleanza operaia-contadina". Questo doveva avvenire attraverso la moderazione delle rivendicazioni operaie[52].
Il Ministro del lavoro espresse sconcerto di fronte agli esorbitanti stipendi degli apprendisti nell'industria:

> "Secondo il rapporto sulle statistiche industriali del 1956 dell'Ufficio di Statistica statale, le indennità mensili di sussistenza per gli apprendisti delle grandi imprese industriali in Cina ammontavano in media a 28,65 JMP e raggiungevano anche i 35 o 39 JMP in alcune città. In alcuni casi isolati, arrivavano persino a 48 JMP"[53].

---

49 *Ibid.*
50 *Ts'ai Ching Yen Chiu* (*Financial and Economic Research*), No. 9, 15 dic. 1958. *ECMM*, 156.
51 *Ta Kung Pao*, 1 giugno 1957.
52 *NCNA*, Pechino, 2 dic. 1957.
53 *NCNA*, Pechino, 20 nov. 1957. *SCMP*, 1667.

Cioè, circa 7 sterline al mese! Che spreco smisurato!
Di conseguenza, furono emanati nuovi regolamenti riguardanti gli apprendisti:

> "Durante il periodo di formazione, gli apprendisti riceveranno un sussidio mensile per il sostentamento dalle unità in cui sono assegnati. L'importo del sussidio si basa sull'indennità alimentare media dei lavoratori di livello inferiore della zona o del settore, con una piccola indennità mensile per le spese personali che dipende dai diversi livelli di vita nelle aree urbane e rurali, che sarà di 2 o 3 JMP per il primo anno; 3 o 4 per il secondo anno e 4, 5 o 6 per il terzo anno"[54].

Il massimo: 6 JMP – ovvero meno di 1 sterlina al mese!
Il Ministro del lavoro rimase scioccato quando si trovò a dover affrontare gli stipendi esorbitanti dei lavoratori non qualificati:

> "Gli stipendi attuali per questi lavoratori... sono generalmente elevati. A esempio, gli stipendi dei lavoratori edili a Pechino variano tra 33,66 e 50,75 JMP. Gli stipendi dei lavoratori generici variano tra 23 e 37,5 JMP. Tali livelli salariali sono elevati... rispetto... al reddito dei contadini"[55].

Di conseguenza, il Consiglio di Stato emanò nuove normative che stabilivano:

> "In futuro, tutti i lavoratori ordinari, sia a tempo indeterminato che a tempo determinato, di primo, secondo e terzo livello, non dovranno essere pagati molto più dei contadini locali, tenendo conto della differenza del costo della vita tra le aree urbane e rurali. Pertanto, i salari di tali lavoratori ordinari dovranno essere all'incirca pari al reddito di un contadino con un reddito superiore alla media, impiegato in una cooperativa agricola di medio livello nelle zone di provenienza della maggior parte dei lavoratori ordinari, più un importo giustificato dalla differenza del costo della vita tra le aree urbane e rurali"[56].

Ne seguì una serie di tagli salariali nelle città. A esempio, gli scaricatori di porto di Pechino che nei primi sei mesi del 1958 – prima del "balzo in avanti" – guadagnavano uno stipendio medio mensile di 89 JMP, ora, pur lavorando molto di più, hanno "richiesto" una riduzione degli stipendi a 40-60 JMP![57] Allo stesso modo, ci viene detto che i lavoratori dei cantieri navali di Shanghai hanno abolito il sistema di retribuzione basato sui prezzi che garantiva loro salari più alti e anche bonus per gli straordinari[58].

Le Università istituite nelle Comuni

Inebriate dal successo e desiderose di massimizzare i risultati non solo materiali ma anche culturali, le autorità cinesi hanno iniziato a parlare della costruzione in massa di università nelle comuni popolari. Ci viene riferito: "Nella provincia di Hopei ci sono 8.872 università, gestite da *hsiang*, comuni popolari, uffici governativi, imprese, fabbriche e miniere"[59]. Nello Shandong "ci sono oltre 3.100 università"[60]. Nella provincia di Tientsin: "Ogni *hsiang* costruirà un'università completa"[61]. "Tra 10 o 15 anni, tutte le persone che ora hanno meno di 25 anni potranno raggiungere il livello culturale di uno studente

54 *NCNA*, Pechino, 10 feb. 1958. *CB*, 497.
55 *NCNA*, Pechino, 10 feb. 1958. *CB*, 497.
56 *NCNA*, Pechino, 10 feb. 1958. *CB*, 497.
57 *Chung Kuo Ching Nien* (*China Youth*), No. 19, 1 ott. 1958. *ECMM*, 150.
58 *Chieh Fang Jih Pao*, Shanghai, 19 ott. 1958. *SCMP*, 1947.
59 Nota mancante
60 *Tsingtao Jih Pao*, 4 nov. 1958. *SCMP*, 1924.
61 *Kuang Ming Jih Pao*, Pechino, 16 ago. 1958. *SCMP*, 1850

universitario"[62].
Si può ricavare un'idea del livello dell'istruzione universitaria dall'orgogliosa affermazione: "Persone che non hanno frequentato la scuola che per pochi anni diventano rettori e professori nelle università"[63].
Le vanterie che accompagnano i grandi sforzi richiesti durante il periodo di costruzione delle comuni popolari non contraddicono i grandi successi effettivamente raggiunti nei campi educativo e culturale. Nel 1949-50 il numero di bambini delle scuole primarie era di 24 milioni[64]. Nel 1957 era di 64 milioni e nel 1958 di 85 milioni[65]. Il numero di studenti delle scuole secondarie aumentò da oltre 3 milioni nel 1952 a 7 milioni nel 1957 e a 12 milioni nel 1958. Il numero di studenti negli istituti d'istruzione superiore era di 190 mila nel 1952, 440 mila nel 1957 e 660 mila nel 1958[66].
Si tratta di un risultato straordinario sotto ogni punto di vista!

Amore, famiglia e... produzione

Se la comune deve abbracciare ogni aspetto della vita, nulla dovrebbe sfuggire al suo controllo, nemmeno i sentimenti più intimi dell'individuo. La stampa, soprattutto quella rivolta ai giovani, invoca ripetutamente la subordinazione dell'amore alle esigenze dello Stato. Così ci viene detto:

> "L'amore dev'essere subordinato al lavoro e allo studio... Nella scelta dell'oggetto del loro affetto, molti giovani ignorano la posizione politica dell'altra parte, ma si lasciano guidare unicamente dalle apparenze esteriori... Un tale atteggiamento non rappresenta il concetto proletario di amore. Alcuni sostengono l'erronea convinzione che il problema riguardi la vita privata dei singoli e non la società nel suo complesso, cosicché la scelta del coniuge è puramente una questione di gusto personale..."[67]

Con il "Grande Balzo in avanti nella produzione" le cose sono cambiate. Prima, "i giovani passavano troppo tempo a scherzare con le ragazze invece di dedicarsi alla produzione"[68]. Ora si deve porre fine a tali frivolezze. Ora, "agli innamorati è sconsigliato parlarsi per strada, ma possono farlo mentre lavorano insieme". E ancora: "Le spose che di norma non lasciavano la casa dei mariti durante i sette giorni successivi al matrimonio, ora vanno a lavorare subito dopo le nozze"[69].
Anche per quanto riguarda le abitudini del sonno, marito e moglie dovrebbero imparare a pensare soprattutto alla produzione. Così, in un documento, veniva posta la seguente domanda: "Dato che i membri non cucinano, non avranno letti riscaldati (*k'ang*). Cosa dovrebbero fare?". Così la risposta:

> "Durante la distribuzione del raccolto autunnale, le cooperative agricole possono distribuire un po' di paglia tra i loro membri. Nelle località vicine alle montagne, i membri possono essere organizzati per tagliare legna da ardere. Dove la legna da ardere non sia reperibile, si può fornire una quantità di carbone. Per risparmiare legna da ardere, alcune famiglie possono unire i loro *k'ang* (letti di mattoni), se lo desiderano"[70].

Persino il divorzio dovrebbe essere subordinato agli interessi dello Stato. Come scrive un giornale

62 *Hung Chi* (*Red Flag*), No. 8, 16 sett. 1958. *CB*, 524.
63 *Chung Kuo Ching Nien*, 1 luglio 1958. *ECMM*, 143.
64 *NCNA*, Pechino, 14 giugno 1956.
65 *NCNA*, Pechino, 21 aprile 1959.
66 *Ibid.*
67 *Shansi Jih Pao*, Taiyuan, 8 nov. 1958. *SCMP*, 1789.
68 *Kuang Ming Jih Pao*, Pechino, 26 giugno 1958. *SCMP*, 1832.
69 *Ibid.*, 17 luglio 1958. *SCMP*, 1832.
70 *Wen Hui Pao*, Pechino, 12 sett. 1958. *SCMP*, 1862.

giovanile:

> "Alcuni chiedono: 'Cosa si può fare se il proprio coniuge si rivela essere di destra?' Innanzitutto, si dovrebbe prendere una posizione corretta o proletaria, politicamente e ideologicamente, e tracciare una netta linea di demarcazione. Le persone che si trovano in questa scomoda situazione dovrebbero odiare il reazionario tanto quanto qualsiasi altro compagno e tracciare politicamente una linea netta contro il proprio coniuge... Oggigiorno le persone chiedono il divorzio, affermando che, essendo il coniuge di destra e quindi un nemico, la coppia è politicamente incompatibile e pertanto non può più convivere. La ragione è valida e la posizione è corretta, e non c'è nulla da obiettare"[71].

L'atteggiamento dei contadini nei confronti delle Comuni popolari

Sebbene non ci siano dubbi sul ruolo fondamentale svolto dai quadri nella creazione e nella gestione delle Comuni popolari, è altrettanto chiaro che un movimento così ampio, che coinvolge milioni di persone, non avrebbe potuto realizzarsi con tanto successo e rapidità se non fosse stato per il fatto che una parte della popolazione contadina lo sostiene, un'altra lo tollera passivamente e solo una piccola minoranza vi si oppone con veemenza.
I quadri – alcuni milioni – traggono vantaggio dall'istituzione delle Comuni popolari. E poiché il Partito comunista cinese è sempre stato un'organizzazione molto più rurale rispetto al Partito comunista russo[72], ciò crea una base di sostegno piuttosto importante per le Comuni – una base che mancava in Russia durante la collettivizzazione.
La politica di stratificazione dei membri delle Comuni popolari in diverse fasce di reddito atomizza la popolazione contadina e crea strati di sostegno per la burocrazia.
La principale fonte di sostegno, tuttavia, risiede nel fatto che praticamente tutta la popolazione contadina ha, in qualche misura, beneficiato della creazione delle Comuni, attraverso la distribuzione della produzione in eccesso. Il fatto che la maggior parte del raccolto in più non venga destinata alla popolazione urbana lontana, con la quale i contadini non hanno contatti diretti, ma ai propri parenti e conoscenti che lavorano in opere pubbliche, miniere o officine locali, contribuisce ulteriormente ad attenuare il malcontento.
Tuttavia, questi fattori non hanno appianato tutta l'opposizione alle Comuni popolari tra i contadini. La stampa cinese fornisce numerose prove dell'esistenza di un'opposizione diffusa.
Una sessione del Comitato provinciale del Partito comunista cinese dell'Honan, tenutasi dal 6 giugno al 1° luglio 1958, ha annunciato il licenziamento del Primo segretario del Partito, P'an Fu-sheng, del Vice primo segretario Wang T'ing-tung e di un altro Segretario del Comitato provinciale, Yang Chueh. Le principali accuse contro di loro erano di "opporsi alla cooperazione agricola". Quando "nell'inverno del 1956 e nella primavera del 1957, in alcune contee dello Yungch'eng, di Hsiayi e di Minch'uan si verificarono agitazioni per il ritiro dalle cooperative", non vi si opposero. Contestarono invece la situazione in cui, a causa della "carenza di animali da tiro, aratri ed erpici venivano trainati dagli uomini". Dissero anche: "L'entusiasmo dei contadini per la produzione non è alto come nel 1951"; "siamo seduti su un vulcano"; "i contadini si ribelleranno e potrebbero rifiutare la guida del Partito comunista". P'an Fu-sheng disse: "I contadini non erano considerati bestie da soma in passato, ma lo sono oggi. I buoi gialli sono legati in casa e gli esseri umani sono aggiogati nei campi. Ragazze e

71 *Chung Kuo Ching Nien* (*China Youth*), 16 aprile 1958. *ECMM*, 134.

72 In Cina, il 30 giugno 1956, nelle campagne c'erano 7.417.459 membri del Partito comunista [*Shih Shih Shou T'se* (*Attualità*), 25 settembre 1956. *CB* 428] contro i 217.411 comunisti presenti tra i contadini russi nel 1927 (*Bolshaia Sovetskaitskya Entsiklopediia*, prima edizione, Vol. XI, p. 534).

donne tirano l'aratro, l'erpice, con il pancione penzolante". P'an Fu-sheng si lamentò anche della pratica "di scavare nelle tombe e raccogliere ornamenti femminili, causando così malcontento e tensione tra i contadini". Ci è stato riferito che accusò i quadri di "fingere di sapere quando non sanno", di "ostentare arie da funzionari", di "mettere in mostra la propria anzianità di servizio" e di "intrattenere rapporti con le donne". Chiamò i quadri "burocrati" ed "elementi che violano la legge e la disciplina". Li accusò di "stile di lavoro da banditi", "stile di lavoro dispotico", "stile di lavoro del Kuomintang" e di "comportarsi come spie"[73].
Dalla lontana Kansu, furono mosse accuse simili contro un gruppo di alti funzionari. Uno di questi, il governatore Sun Tien-Ts'ai, accusò i quadri di derubare i pastori delle loro pecore. Affermò, in modo calunnioso, che ci era stato riferito che i contadini ormai " non hanno soldi per l'olio (da cucina), il sale o i fiammiferi di sicurezza, tanto che diverse famiglie sono costrette a condividere lo stesso lume" , e che " tirare aratri a due ruote e a doppia lama ha rovinato la salute delle donne"[74].
Accuse simili furono rivolte anche al governatore dello Shandong, che era anche Segretario del Comitato provinciale del Partito comunista cinese, a capo di un intero gruppo di dirigenti provinciali[75].
Una delle espressioni più acute dell'opposizione contadina fu l'aumento dei casi di "controrivoluzionari" portati davanti ai tribunali e alle forze di sicurezza.
Secondo Liu Hsiu-feng, Presidente della Corte popolare superiore della provincia di Shansi,

> "Nei mesi di aprile, maggio e giugno (1958), sono stati trattati 6.573 casi controrivoluzionari, 9.740 casi penali e 7.749 controversie civili, ovvero 7.300 casi controrivoluzionari e penali e 460 controversie civili in più rispetto al primo trimestre dell'anno".

La causa principale di questo aumento, ci è stato riferito, è stata l'opposizione di elementi criminali al movimento delle Comuni.

> "Pertanto, tutta la popolazione della nostra provincia ha assunto come compito primario quello di punire severamente le attività criminali che minano le comuni popolari, la produzione siderurgica e la produzione agricola"[76].

Un quadro simile è presente a Hopei, dove il Presidente della Corte popolare superiore di questa provincia ha annunciato:

> "Quest'anno (1958) il lavoro dei tribunali popolari a vari livelli è stato intenso e complicato; il numero totale dei casi controrivoluzionari e di altri casi penali giudicati è stato quattro volte superiore a quello dell'anno precedente".

Soprattutto, l'espressione più chiara della diffusa e profonda opposizione contadina alle Comuni è stata la grande ritirata dalla concezione originaria di Comune (vedi sotto).

Risultati economici

Nel periodo successivo all'istituzione delle Comuni popolari, fu annunciato che la produzione totale di cereali aveva raggiunto i 375 milioni di tonnellate nel 1958, il doppio rispetto all'anno precedente. Anche la produzione di cotone, pari a 3,32 milioni di tonnellate, era raddoppiata rispetto all'anno precedente, e si registrarono aumenti simili per altri prodotti agricoli[77].

73 *Honan Jih Pao*, Kaifeng, 4 luglio 1958. *CB*, 515.
74 *Kansu Jih Pao***,** Lanchow, 16 ago. 1958. *CB*, 528.
75 *Tsingtao Jih Pao*, 4 nov. 1958. *SCMP*, 1924.
76 *Shansi Jih Pao*, Taiyan, 8 dic. 1958. *SCMP*, 1946.
77 *NCNA*, Pechino, 14 apr. 1959.

Tuttavia, pochi mesi dopo, una sessione plenaria del Comitato centrale dichiarò che le cifre erano grossolanamente esagerate e che il dato verificato era di 250 milioni di tonnellate di cereali, ovvero il 35% in più rispetto al 1957; e di 2,1 milioni di tonnellate di cotone, ovvero il 28% in più rispetto al 1957[78].
Gli obiettivi furono drasticamente ridotti: cereali da 525 milioni di tonnellate a 275 milioni di tonnellate; cotone da 5,2 milioni di tonnellate a 2,3 milioni di tonnellate.
Questa manipolazione dei dati lascia perplessi sulla credibilità generale delle statistiche ufficiali cinesi. Anche i dati rivisti sulla produzione di cereali per il 1958 sembrano essere notevolmente gonfiati. Se la produzione di cereali fosse effettivamente aumentata del 35% nel 1958, sarebbe difficile spiegare le crescenti carenze che si manifestarono in Cina. Nonostante le promesse, il razionamento del riso è continuato ed è stato reso ancora più rigido. Verso la fine del 1958, la Cina ha anche iniziato a non rispettare gli accordi di fornitura di prodotti agricoli ai paesi esteri.
Anche in questo caso, il metodo statistico adottato dalle autorità cinesi tende a esagerare i risultati ottenuti nella produzione di cereali. Così, a esempio, le patate dolci, il cui valore nutritivo per unità di peso è considerevolmente inferiore a quello del riso o del grano, vengono incluse tra i "cereali". Ci è stato riferito che, mentre le patate costituivano il 4,6% della produzione di cereali nel 1936, la loro quota è salita al 12% nel 1956 e a "circa un quarto della produzione totale di cereali" nel 1958[79].
Tuttavia, nonostante tutte queste riserve, va affermato (senza dubbio) che la produzione agricola è aumentata considerevolmente nel corso del 1958.
Per quanto riguarda le industrie delle Comuni, l'entusiasmo iniziale delle autorità si è completamente spento. Non si parla più di 60 milioni di contadini impiegati nell'industria siderurgica. La cifra attualmente citata per le persone impiegate in tutte le industrie gestite dalle Comuni è di 5 milioni[80].
Sembra che la grande maggioranza delle cosiddette fonderie producesse, nella migliore delle ipotesi, prodotti di pessima qualità, causando spreco sia di materiali che di manodopera. (Tra l'altro, dall'ultimo anno circa non si parla più nemmeno di "Università" nelle Comuni!).

La Grande ritirata

Dal marzo 1959, molte caratteristiche fondamentali del sistema delle Comuni sono state radicalmente modificate.
In primo luogo, la proprietà della maggior parte dei mezzi di produzione è stata sottratta alla Comune e restituita alle "brigate di produzione", ovvero le vecchie cooperative agricole di villaggio. Ora, al posto della Comune onnicomprensiva, esiste un "sistema di proprietà a tre livelli". Coesistono la proprietà della Comune popolare, la proprietà della brigata di produzione (battaglione o *ch'u* amministrativo) e la proprietà della squadra di produzione, con la proprietà della brigata di produzione come forma di base. La Comune ora comprende l'industria da essa gestita: le imprese, i grandi macchinari agricoli, i principali mezzi di trasporto, le accumulazioni di capitale e i fondi di assistenza sociale. Per quanto riguarda i terreni coltivati, i mezzi di produzione, i mezzi di comunicazione e di trasporto, gli animali domestici allevati dalla brigata, le piccole fabbriche o officine gestite dalla brigata e i loro prodotti, tutti questi sono di proprietà della brigata. La proprietà della squadra di produzione comprende i piccoli attrezzi agricoli, la ricompensa per la quota eccedente il raggiungimento della "tripla garanzia", le spese risparmiate dopo aver raggiunto la "tripla garanzia" e il reddito derivante da

78 *NCNA*, Pechino, 26 ago. 1959.
79 *Hung Chi* (*Red Flag*), 1 genn. 1959. *ECMM*, 158.
80 *NCNA*, Pechino, 26 genn. 1960.

attività secondarie svolte collettivamente dal gruppo[81].
Poiché la terra – il mezzo di produzione più importante – non è più in mano alla Comune, essa cessa d'essere l'unità principale della produzione agricola. E poiché l'industria cessa d'essere un elemento centrale negli sforzi della popolazione rurale, non c'è da stupirsi che molti in Cina sostengano che "le Comuni popolari sono diventate una struttura vuota"[82].
Piccoli appezzamenti di terreno sono stati restituiti alle singole famiglie per la coltivazione privata. Di conseguenza, l'agricoltura individuale riveste un ruolo considerevole nella vita dei contadini. Si è constatato, a esempio, nella comune di P'enghsing, nella provincia di Hupeh, che la quota dell'agricoltura individuale sul reddito complessivo dei membri della brigata di produzione era la seguente: 1ª brigata, 36,38%; 2ª brigata, 28%; 4ª brigata, 19,76%[83].
Nella comune popolare di Hsiaokang, sempre nella provincia di Hupeh, i contadini allevavano individualmente il 65% di tutti i maiali venduti e il 95% di tutti i polli e le uova vendute[84].
Anche il draconiano tasso d'accumulazione è stato radicalmente ridimensionato. La quota individuale nella produzione agricola, fissata nel fervore del "Balzo in avanti" al 30-50%, ora è stata portata al 60%. Come riportato dal *Quotidiano del Popolo*:

> " ...il reddito lordo delle comuni popolari viene distribuito come segue: circa il 40% del reddito lordo della comune viene detratto per i costi di produzione, il pagamento delle tasse pubbliche sui cereali e altre imposte, e per i versamenti ai fondi di riserva e di assistenza sociale; il resto, circa il 60%, viene distribuito ai membri della comune per il consumo personale"[85].

Tuttavia, permangono due risultati fondamentali del sistema delle comuni: il controllo da parte della comune sui sistemi di gestione delle risorse idriche e sulle mense. Queste due istituzioni sono collegate. La gestione delle risorse idriche tramite lavoro forzato ha una lunga storia in Cina. In realtà, questa è una delle poche attività in cui il lavoro funge da valido sostituto del capitale. A esempio, il sistema TVA negli Stati Uniti è stato costruito con un esercito di bulldozer, trattori, escavatori meccanici, betoniere e simili, mentre un complesso analogo sul fiume Huai in Cina viene costruito da milioni di contadini che non utilizzano praticamente alcun macchinario. Per quanto poco produttiva possa essere tale attività, risulta molto economica laddove la manodopera umana è abbondante e a basso costo e i beni strumentali sono scarsi e costosi. Indipendentemente dal tipo di costruzione, queste opere pubbliche rappresentano un prezioso contributo al fondo capitale del Paese. Ora quest'importante opera viene intrapresa dalle Comuni.
L'innovazione delle mense è strettamente legata alle esigenze di quest'opera pubblica. Potrebbe anche aiutare lo Stato a controllare i prodotti agricoli, dirottandoli verso i lavoratori impegnati nei progetti d'ingegneria idraulica (e anche verso le aree industriali, le unità militari e le esportazioni).
La produzione agricola cinese è prevalentemente intensiva, praticamente un orticoltura. Dipende troppo dalla manodopera umana, dalla volontà di lavorare, dalla cura e dallo zelo dei contadini nella produzione perché una marcia forzata possa rivelarsi un successo costante.
E' soprattutto questa la lezione da imparare dai due anni d'esperienza delle Comuni popolari.

81 Shanghai, *Chieh Fang Jih Pao*, 14 ott. 1959. *SCMP*, 2143.
82 Pechino, *Chung Kuo Ch'ing Nien Pao*, 6 sett. 1959. *SCMP*, 2104.
83 *JMJP*, 24 ago. 1959. *SCMP*, 2092.
84 *Ibid.*
85 *JMJP*, 18 ott. 1959. *SCMP*, 2125.

Il declino delle comuni cinesi

(Primavera **1962**)

Con la creazione delle Comuni popolari cinesi – che coinvolgono oltre 500 milioni di persone – nel 1958 si verificò un evento di fondamentale importanza internazionale. L'ascesa delle Comuni popolari è stata trattata in un precedente articolo (*Socialismo Internazionale*, n. 1), che ne descriveva anche la struttura e il funzionamento. Nei due anni successivi si sono verificati cambiamenti radicali. Per comprenderli, inizieremo riassumendo le principali caratteristiche delle Comuni popolari al momento della loro nascita.

Nel 1958 tutti i contadini cinesi erano organizzati in 24.000 Comuni, ciascuna con una media di oltre 20.000 persone. Tutti i terreni e gli altri mezzi di produzione, come il bestiame e gli aratri, furono dichiarati proprietà della Comune, che, oltre a gestire l'agricoltura, doveva possedere e gestire imprese industriali e istituzioni educative e sociali come scuole, asili nido e ospedali. La Comune fu anche dichiarata un'unità politico-militare dello Stato e del Partito, e tutti i suoi membri dovevano essere sfamati in una serie di mense comuni..

La proprietà della Comune di tutti i mezzi di produzione rappresentava solo una fase di transizione verso la proprietà statale, "il cui completamento potrebbe richiedere meno tempo – tre o quattro anni – in alcuni luoghi, e più tempo – cinque o sei anni o anche di più – altrove"[86].

La transizione al comunismo completo in tutta la Cina era all'orizzonte.

> "... le Comuni popolari sono la migliore forma d'organizzazione per il raggiungimento del socialismo e la graduale transizione al comunismo. Si svilupperanno nelle unità sociali di base della società comunista... Sembra che il raggiungimento del comunismo in Cina non sia più un evento di un futuro remoto. Dovremmo utilizzare attivamente la forma delle Comuni popolari per esplorare la via pratica della transizione al comunismo"[87].

Con l'inasprimento del controllo sui contadini, si pose fine agli elementi di proprietà privata che ancora esistevano nelle cooperative di produttori agricoli. Come prescritto dal Regolamento della Comune di Weihsing:

> "Nel passaggio alla Comune, i membri delle cooperative devono cedere alla Comune la proprietà di tutti i terreni agricoli e delle aree edificabili di proprietà privata, nonché altri mezzi di produzione come bestiame, alberi, ecc., in quanto la proprietà comune dei mezzi di produzione è sostanzialmente lo scopo finale. Tuttavia, i membri della cooperativa possono conservare un piccolo numero di animali domestici e pollame come proprietà privata"[88].

In questo modo, l'unica scappatoia verso la proprietà individuale, così caratteristica dei *kolkhoz* russi, venne eliminata nelle Comuni popolari.

Per controllare i consumi individuali, venne istituito un "sistema di approvvigionamento" con particolare enfasi sull'egualitarismo.

> "Diverse Comuni popolari dell'Honan hanno adottato il sistema di approvvigionamento. Alcune forniscono ai propri membri riso, altre riso e piatti pronti, il tutto *gratuitamente*. Altre ancora, economicamente più agiate, stanno sperimentando un sistema di approvvigionamento in base al quale sette o dieci dei beni di prima necessità vengono forniti gratuitamente ai membri, secondo

86 *People's Communes in China*, Pechino 1958, p.7.
87 *Ibid*., p.8.
88 *Hung Chi* (*Red Flag*), editoriale, 1 sett. 1958, *Ibid*., p.63.

> livelli specifici. I sette bisogni primari sono cibo, vestiario, alloggio, parto, istruzione, cure mediche, matrimonio e spese funerarie; mentre per i dieci bisogni primari si aggiungono combustibile per l'inverno, taglio di capelli e teatro. Oltre ai bisogni primari della vita, le Comuni versano ai loro membri un certo sussidio in base al lavoro svolto"[89].

Questo sistema rappresentava una fase di transizione verso la completa uguaglianza comunista nei consumi.

> "L'adozione del sistema combinato di fornitura di cereali o farine e pagamento di salari segna l'inizio della graduale transizione alla fase del 'da ciascuno secondo le sue capacità a ciascuno secondo i suoi bisogni'"[90].

L'abolizione della fattoria privata mirava a garantire un maggiore controllo sul lavoro contadino. I contadini furono costretti a lavorare più che mai. Furono mobilitati per lavorare a progetti di conservazione idrica e, in un anno, circa 100 milioni di uomini e donne furono impiegati in quest'attività. Furono compiuti sforzi enormi per mobilitare i contadini nell'industria, nell'estrazione mineraria, ecc. Ci risulta che "circa 60 milioni di persone siano impiegate nelle attività di milioni di nuove fonderie e acciaierie di produzione locale, sorte nel Paese, che costituiscono una forza importante sul fronte industriale"[91].
Molti altri milioni di persone, soprattutto popolazione rurale, furono impiegati in altre imprese industriali.

> "Una volta istituite, molte Comuni popolari impiegarono il 30% e persino il 50% circa dei lavoratori per estrarre carbone, produrre coke, carbone di legna, sfruttare le miniere, fondere ferro e acciaio e installare ovunque gruppi di fonderie di tipo locale"[92].

Per realizzare il "Grande balzo", si fece un grande sforzo per aumentare il tasso d'accumulazione di capitale nelle Comuni. Pertanto, il *Quotidiano del Popolo* raccomandava che il 30-40% del reddito netto delle Comuni era destinato alle riserve "nei prossimi anni"[93].
In realtà esistono testimonianze di Comuni che andarono ancora oltre nello stringere la cinghia ai propri membri per favorire l'accumulazione di capitale. Così, nel 1958, la Comune popolare Ho Shang Ch'iao di Chang Kehsien, nella provincia di Honan, distribuì ai propri membri solo il 29,3% del proprio reddito lordo, mentre destinò il 58% alle riserve[94]. La Comune di Weihsing, nella stessa provincia, ha dato ai singoli membri solo il 23,8% del reddito lordo, destinando il 57,8% alle riserve[95].
Questa era la situazione nel 1958-59. Tuttavia, Mao e i suoi funzionari furono in seguito costretti ad arretrare.
L'ondata di costruzione delle Comuni durò solo pochi mesi; poi arrivò il riflusso. Un punto di svolta fu raggiunto nell'agosto del 1959 durante un Plenum del Comitato centrale, che dovette ammettere che le statistiche pubblicate in precedenza esageravano notevolmente i risultati produttivi del "Grande balzo". Nella prima ondata di entusiasmo successiva all'istituzione delle Comuni popolari, fu annunciato che la produzione totale di cereali aveva raggiunto i 375 milioni di tonnellate nel 1958, il

89 *Ibid.*, p.37.
90 *Ibid.*, 1 ott. 1958, p.55.
91 Pechino, *New China News Agency* (Di seguito denominata *NCNA*), 19 nov. 1958.
92 *Hung Chi* (*Red Flag*), 1 genn. 1959. Estratti da *China Mainland Magazines* (Di seguito denominato *ECMM*) 158.
93 *Jen Min Jih Pao* (*People's Daily*), Pechino (Di seguito denominato *JMJP*), 31 ott. 1958. *Survey of China's Mainland Press* (Di seguito denominata *SCMP*) 1961.
94 *Tung Chi Kung Tso* (*Statistical Work*), 14 nov. 1958.
95 *JMJP*, 20 sett. 1958. *SCMP* 1875.

doppio rispetto all'anno precedente. Anche la produzione di cotone, pari a 3,32 milioni di tonnellate, era stata dichiarata raddoppiata rispetto all'anno precedente, e si registrarono aumenti simili per altri prodotti agricoli[96]. Tuttavia, il Plenum di agosto dichiarò che le cifre erano grossolanamente esagerate, e che quelle reali per i cereali erano di 250 milioni di tonnellate, ovvero il 35% in più rispetto al 1957; e 2,1 milioni di tonnellate per il cotone, ovvero il 28% in più rispetto al 1957[97].
Gli obiettivi per il 1959 furono drasticamente ridotti: cereali da 525 milioni di tonnellate a 275 milioni; cotone da 5,2 milioni di tonnellate a 2,3 milioni.
La stessa sessione del Comitato centrale criticò il movimento delle Comuni per le sue "tendenze all'eccessiva centralizzazione, all'egualitarismo e alla stravaganza"[98].
La conclusione principale riguardo alla struttura organizzativa e al funzionamento delle Comuni fu:

> "Si stabilisce che, allo stato attuale, nelle Comuni popolari debba essere applicata una proprietà a tre livelli dei mezzi di produzione. La proprietà a livello di brigata di produzione costituisce l'ordine di base. Parte della proprietà è attribuita al livello della Comune (oltre alla proprietà delle imprese economiche pubbliche gestite dalla Comune, quest'ultima può prelevare annualmente un adeguato importo di fondi d'accumulazione dal reddito delle brigate di produzione). E una piccola parte della proprietà dovrebbe essere attribuita anche al livello della squadra di produzione"[99].

La brigata di produzione corrisponde all'ex cooperativa di produzione agricola e di solito copre l'area di un villaggio; la squadra di produzione – precedentemente cooperativa di produttori agricoli di livello inferiore – è composta da circa 10-20 famiglie.
Non si parla più dell'imminente trasferimento della proprietà della Comune alla piena proprietà statale.
Approfondendo la Risoluzione dell'agosto 1959, Ch'en Chen-jen, vicedirettore del Dipartimento per il lavoro rurale del Comitato centrale del Partito, definiva la proprietà e la funzione della brigata di produzione in questo modo:

> "La maggior parte dei terreni, degli animali da tiro, degli attrezzi agricoli e delle attrezzature per le attività sussidiarie e altri mezzi di produzione simili appartengono alle brigate di produzione; la brigata di produzione è l'unità contabile di base; all'interno della brigata di produzione, i prodotti degli sforzi collettivi di tutti i membri vengono distribuiti in modo unitario dopo il pagamento della tassa statale e l'accantonamento di una piccola parte per il fondo d'accumulazione della Comune"[100].

La Comune ora copre un campo di proprietà molto più ristretto. Comprende l'industria gestita dalla Comune, le imprese, i grandi macchinari agricoli, i principali mezzi di trasporto, le accumulazioni di capitale e i fondi d'assistenza sociale da essa controllati, per i quali preleva ogni anno determinate somme dalle brigate di produzione[101].
La Risoluzione del 1959 pose fine agli altissimi tassi d'accumulazione. La quota della produzione agricola spettante al singolo contadino, che durante il "Grande balzo in avanti" si attestava tra il 30 e il 50%, fu aumentata a circa il 60%. Di questa, solo il 30% doveva essere in forniture gratuite, "il resto in salari corrispondenti al lavoro svolto"[102]. Questo assetto invertiva la rotta rispetto ai precedenti tentativi di maggiore uguaglianza.

96 Pechino, *NCNA*, 14 apr. 1959.
97 Pechino, *NCNA*, 26 ago. 1959.
98 *Ibid.*
99 *Ibid.*
100 *JMJP,* 18 ott. 1959. *SCMP* 2125.
101 *Ibid.*
102 *Ibid.*

In alcune Comuni la percentuale di "forniture gratuite" è addirittura inferiore al 30%. Viene citato un caso in cui era solo del 20%[103]; le informazioni su altre Comuni indicano l'assenza di distribuzione di "forniture gratuite"[104].
Anche ciò che viene definito "fornitura gratuita" in realtà non lo è, e la finzione che lo sia è già stata abbandonata; sono stati proposti diversi sistemi contabili per la distribuzione. Un suggerimento è quello di fissare una quantità di alimenti di base per persona; nel caso di consumo inferiore, il resto dovrebbe essere restituito; le verdure e altri piatti simili dovrebbero essere addebitati in base alla quantità consumata. Un altro sistema proposto è il pagamento mensile con un supplemento per gli alimenti extra. Un altro ancora prevede il pagamento per il cibo consumato, tramite buoni pasto o denaro[105].
Le forniture realmente gratuite, descritte nell'agosto del 1958 come foriere di un comunismo in rapido avvicinamento, sono ora "nient'altro che una sorta di assicurazione sociale della più alta importanza e affidabilità", che copre solo i malati e gli anziani[106].
Con tutti questi cambiamenti, non c'è da stupirsi che molti cinesi abbiano concluso che le "Comuni popolari siano diventate una struttura vuota"[107].
Nella frenesia della costruzione delle Comuni, tutti gli orti, il bestiame e le altre proprietà erano stati espropriati con la promessa che tutti i bisogni sarebbero stati soddisfatti dalla Comune. In seguito, l'iniziativa e il lavoro individuali avrebbero dovuto svolgere un ruolo significativo. Piccoli appezzamenti di terreno furono restituiti ai singoli capifamiglia per la coltivazione privata. Inoltre, "i membri della Comune avrebbero dovuto essere messi in condizione di utilizzare il loro tempo libero per coltivare cereali, meloni, ortaggi e alberi da frutto, e allevare piccoli animali domestici e pollame su appezzamenti di terreno liberi e incolti"[108].
Di conseguenza, l'agricoltura *individuale* ora svolge un ruolo considerevole nella vita dei contadini. Si è riscontrato, a esempio, nella Comune di P'enghsing, nella provincia di Hupeh, che la quota dell'agricoltura individuale sul reddito generale dei membri delle brigate di produzione era: 1ª brigata, 36,38%; 2ª brigata 28%; 4ª brigata, 19,76%[109]. Nella Comune popolare di Hsiaokang, Hupeh, i contadini allevavano individualmente il 65% di tutti i maiali venduti e il 95% di tutti i polli e le uova venduti[110].
I contadini non sono più obbligati a lavorare nelle imprese comunali. A esempio, il Comitato provinciale del Partito comunista del Kwangtung ha stabilito che "le imprese delle Comuni (incluse quelle nei settori dell'industria, delle comunicazioni, della silvicoltura, dell'allevamento, della produzione sussidiaria e della pesca) non possono, di norma, impiegare più dell'8% della forza lavoro delle brigate di produzione"[111].
Poiché la Comune non possiede terre proprie e impiega i contadini solo per un periodo molto breve dell'anno, le imprese delle comuni hanno cessato d'essere una fonte di reddito significativa per i contadini. Pertanto, un rapporto intitolato *Corretta gestione delle relazioni economiche tra corpo collettivo e membri della comune nella brigata di produzione di Feukong,* provincia di Kwangtung,

103 Lanchow, *Kansu Jih Pao*, 15 giugno 1959, *SCMP* 2079.
104 *JMJP*, 18 ott. 1959, *SCMP* 2125.
105 *Chung Kuo Ch'ing Nien* (*China Youth*), 16 giugno 1959.
106 *Ibid*., 16 apr. 1959. *ECMM* 179.
107 *Ibid.*, 6 sett. 1959, *SCMP* 2104.
108 Pechino, *Chung Kuo Ch'ing Nien Pao* (*China Youth Daily*), 8 luglio 1959. *SCMP* 2086.
109 *JMJP*, 24 ago. 1959. *SCMP* 2092.
110 *Ibid.*
111 *MJP*, 11 luglio 1960. *SCMP* 2301.

affermava che i membri della Comune ricavavano il 64,5% del loro reddito dalla brigata di produzione. il 20,8% dalle rispettive squadre di produzione e il 14,7% dalle proprie attività domestiche secondarie[112].
Non si parla più di accumulare il 30, il 40, il 50 o addirittura il 60% del reddito netto delle Comuni! Al contrario:

> "*Il tema principale della politica di distribuzione attualmente in vigore nelle comuni popolari è quello di trattenere meno e distribuire di più, consentendo ad almeno il 90% di tutti i membri della comune di percepire un reddito migliore*.
> "...Di norma, nel 1960, i contributi alle riserve pubbliche e ai fondi di beneficenza delle Comuni rappresentavano solo circa il 5% del loro reddito totale"[113].

L'instaurazione del comunismo ha cessato d'essere un obiettivo realizzabile in pochi anni, ma "un processo storico che può essere completato attraverso molteplici fasi di sviluppo in diversi decenni o persino in un secolo"[114].
Il 29 dicembre 1960, la *New China News Agency* (*NWA*) riportò che "60 milioni di ettari di terreno, ovvero la metà della superficie agricola totale della Cina, sono stati colpiti da calamità naturali quest'anno. Di questi, 20-26 milioni di ettari sono stati gravemente danneggiati, con alcuni terreni che non hanno prodotto nulla".
La siccità è stata la causa principale del disastro, danneggiando 30 milioni di ettari di terreno coltivato e colpendo quasi tutte le province, ad eccezione dello Xinjiang e del Tibet. Le province di Hopei, Honan, Shantung e Shansi sono state le più colpite, con il 60% dei loro terreni agricoli interessati da un periodo di siccità prolungato, durato in genere dai sei ai sette mesi. Per quaranta giorni, da marzo a giugno, il corso inferiore del Fiume Giallo in due contee della provincia di Shantung è rimasto praticamente asciutto.
I tifoni e gli allagamenti sono state le successive cause di calamità più gravi, che hanno colpito venti province. Le regioni maggiormente colpite sono state il Nord-Est, lo Shantung, il Fujian, il Kiangsu e la costa del Guangdong. Undici tifoni hanno colpito il Paese durante l'anno, il numero più alto registrato negli ultimi 50 anni.
Altre calamità includevano grandinate, gelate, infestazioni di insetti e malattie delle piante. Alcune aree sono state colpite da una catastrofe dopo l'altra. Si dice che lo Shantung orientale sia stato colpito prima dalla siccità primaverile, poi da piogge torrenziali causate da tifoni, grandinate, gelate, infestazioni e malattie delle piante[115]. Il *Quotidiano del Popolo* riassunse così gli effetti delle calamità naturali: "Nel 1959... oltre 500 milioni di *mou* (un sesto di acro) di terreno agricolo subirono calamità naturali, e nel 1960 ne furono colpiti oltre 600 milioni". Il Primo ministro Zhou Enlai ammise al giornalista americano Edgar Snow che il 1959 e il 1960 erano stati gli anni delle "calamità naturali più gravi che la Cina avesse incontrato nel XX secolo".
Sotto l'impatto di queste calamità naturali, i cui effetti furono aggravati dalle precedenti politiche agricole, i leader cinesi furono costretti, alla fine del 1960, ad allontanarsi ulteriormente dal modello originario delle Comuni popolari.
La risoluzione del Comitato centrale dell'agosto 1959 aveva trasferito alcune sfere amministrative dalla Comune alla brigata di produzione, rendendo quest'ultima il fulcro della proprietà, della produzione e della distribuzione; all'inizio del 1961 si verificò un ulteriore spostamento, con la squadra

112 *JMJP*, 2 febb., 1961. *SCMP* 2439.
113 Pechino, *Ta Kung Pao*, 10 febb. 1961. *SCMP* 2465.
114 Canton, *Nan Fang Jih Pao* (*Southern Daily*), 15 sett. *SCMP* 2120.
115 *China Quarterly*, Londra, No.6, 1961.

di produzione come unità operativa di base. Ciò avvenne separando i diritti di proprietà da quelli di usufrutto. I primi continuarono ad essere attribuiti alle brigate di produzione, mentre l'usufrutto di terra, di manodopera, di animali da tiro e degli attrezzi agricoli fu *permanentemente* conferito alla squadra di produzione.

> "... Nella fase attuale, le squadre di produzione rappresentano l'unità organizzativa di base e, in sostanza, tutta la manodopera, la terra, gli animali da tiro e gli attrezzi agricoli di proprietà della brigata di produzione vengono assegnati e vincolati alle squadre di produzione (il cosiddetto sistema dei 'quattro elementi fissi'). La brigata di produzione ritiene le squadre di produzione responsabili della loro produzione, della manodopera e dei costi di produzione, e istituisce il sistema di incentivi per la produzione extra (il cosiddetto sistema delle 'tre garanzie e una ricompensa')"[116].

Inoltre, "poiché alla squadra di produzione sono stati garantiti i diritti di utilizzo della terra, anche i diritti di semina devono essere trasferiti alla squadra di produzione". Pertanto, mentre la brigata di produzione continua a determinare i piani e gli obiettivi generali della produzione, la squadra di produzione ha il diritto, entro questi limiti generali, di operare liberamente. Di fatto, nel fissare gli obiettivi generali, la brigata di produzione è tenuta a consultare la squadra di produzione. In questo modo, nel complesso, la brigata di produzione è diventata, anziché un'unità operativa, un'unità di controllo amministrativo.
Il passaggio da un'enfasi sulla gestione della Comune alla brigata di produzione e poi alla squadra di produzione ha inevitabilmente portato a una crescente disuguaglianza.
In ogni squadra di produzione, "l'ammontare dei fondi destinati ai consumatori... viene distribuito in base ai punti di lavoro guadagnati da ciascun individuo. (Questo sistema è in qualche modo simile al sistema di retribuzione a cottimo in vigore nelle fabbriche) e viene erogato ai membri della Comune più volte all'anno"[117].

> "...poiché il livello di reddito varia a seconda delle squadre di produzione, il valore dei punti di lavoro sarà diverso, mentre l'ammontare della retribuzione percepita dai membri di ciascuna squadra di produzione non sarà lo stesso. E i membri della stessa squadra di produzione riceveranno redditi diversi a causa dei diversi punti di lavoro guadagnati"[118].

Il 1961 vide un'ulteriore riduzione del tasso d'accumulazione. Alle brigate di produzione è stato ora consentito di detrarre solo fino al 3% del loro reddito per l'accumulazione[119].

> "Del fondo di riserva trattenuto per l'accumulazione, la maggior parte è destinata alle brigate di produzione; una piccola parte viene consegnata alla Comune secondo una proporzione prestabilita"[120].

Il clamore suscitato dall'industria gestita dalla Comune si è completamente placato. Ora ci viene comunicato:

> "Per avviare l'industria della Comune, le Comuni popolari rurali dovrebbero fare affidamento principalmente sui profitti delle imprese delle comunali e sui fondi di riserva della Comune, e non possono aspettarsi finanziamenti né dall'alto (lo Stato) né dal basso (le brigate). Nelle condizioni

116 *JMJP*, 25 ago. 1960. *SCMP* 2333.
117 *Chung Kuo Ch'ing Nien* (*China Youth*), 1 genn. 1961. *Selections from China's Mainland Magazines* 246.
118 *Kung Jen Jih Pao* (*Daily Worker*), Pechino, 21 luglio 1961. *CB* 669.
119 *Ibid.*
120 Pechino, *Chung Kuo Ch'ing Nien Pao* (*China Youth Daily*), 18 genn. 1961. *CB* 648.

> attuali, l'industria della comune non dovrebbe generalmente impiegare più del 2% del numero totale di lavoratori nelle brigate di produzione[121]. Le imprese e le attività delle brigate di produzione – che coprono un campo molto più ampio dell'industria – non dovrebbero generalmente impiegare più del 5% del numero totale di lavoratori delle squadre di produzione"[122].

Non rimane quasi più traccia del modello originario delle Comuni popolari.
Il loro declino dimostra chiaramente che la collettivizzazione forzata è meno adatta e più rischiosa in un paese con un'agricoltura intensiva come la Cina rispetto a un paese con un'agricoltura prevalentemente estensiva come la Russia. Il fallimento della collettivizzazione forzata in Cina era stato previsto un paio d'anni prima dell'istituzione delle Comuni popolari. Le principali ragioni del pessimismo erano le seguenti:

> "In Russia, il controllo statale sulle stazioni di macchine e trattori agricoli garantiva che gran parte della produzione contadina confluisse nelle casse dello Stato, fornendo capitale per l'industrializzazione. In Cina, il ruolo delle stazioni di macchine e trattori agricoli – anche nei pochi luoghi in cui esistono – non poteva essere altrettanto determinante, poiché l'agricoltura intensiva, in particolare l'orticoltura, non è, e non potrebbe essere, così dipendente dalla meccanizzazione. Il rovescio della medaglia di questa maggiore importanza del lavoro umano è che la volontà di lavorare, la cura e lo zelo nella produzione giocano un ruolo molto più importante nell'agricoltura cinese che in quella russa. Le consegne forzate, insieme all'enfasi sull'industria pesante, inevitabilmente smorzano il desiderio del contadino di aumentare la produzione: non solo gli viene impedito di mangiare di più, ma non gli vengono offerti beni di consumo per indurlo a vendere la sua produzione in eccedenza. E senza incentivi, un aumento della produzione derivante dall'agricoltura intensiva è altamente improbabile.
> "La conclusione che il modello di collettivizzazione russo rischia di rivelarsi una falsa guida per la Cina trova sostegno nella storia economica dei due paesi. Da quando l'agricoltura cinese è diventata dipendente dall'irrigazione, la servitù della gleba ha lasciato il posto a un'economia contadina basata sulla proprietà privata. Per quanto il contadino potesse essere sfruttato e oppresso, non era la frusta a spingerlo a lavorare. Al contrario in Russia, dove per mille anni la servitù della gleba e la frusta feudale sono state le caratteristiche salienti della società rurale con la sua agricoltura estensiva"[123].

Il fallimento delle Comuni popolari ha portato a un'esacerbazione delle relazioni tra la Cina povera e in difficoltà e la Russia ricca, autosufficiente e avara.
Il destino delle Comuni popolari ha già avuto e certamente avrà in futuro un'influenza decisiva non solo sulla gigantesca Cina, ma anche sulle prospettive del comunismo in altri paesi asiatici (la maggior parte dei quali dipende anch'essa dall'agricoltura intensiva).
Negli ultimi anni, dal 1956, il credito dalla Russia alla Cina è stato pressoché nullo. Prima di allora c'era stato un certo flusso, ma le informazioni al riguardo sono avvolte nel mistero. Tuttavia, i dati sul commercio estero gettano un po' di luce sulla questione. Poiché gli scambi commerciali tra i due paesi sono bilaterali, è chiaro che laddove le importazioni cinesi dalla Russia superano le esportazioni verso la Russia, ciò riflette un credito effettivamente concesso alla Cina. Questa era la situazione nel 1953, 1954 e 1955. In questi anni il saldo delle importazioni cinesi rispetto alle esportazioni verso la Russia fu di 231 milioni di dollari il primo anno, 181 milioni il secondo e 99 milioni il terzo. Tuttavia, da allora il

121 Pechino, *Kung Jen Jih Pao* (*Daily Worker*), 28 luglio, 1961. *CB* 669.
122 *Ibid.*
123 Y. Gluckstein, *La Cina di Mao*, Londra 1957, pp.171-2.

quadro è cambiato radicalmente. Nel 1956 le esportazioni cinesi superarono le importazioni dalla Russia di 31 milioni di dollari e nel 1957 di 94 milioni[124].

CINA-RUSSIA:
Il monolite si incrina
(Autunno **1963**)

La disgregazione del massiccio blocco russo-cinese è un evento internazionale di enorme importanza storica. Il presente articolo cercherà di rispondere alle seguenti domande: Quali sono le questioni controverse tra Mosca e Pechino? Quali ne sono le cause? Quali probabili effetti avrà sui partiti comunisti di tutto il mondo? Che impatto avrà sul movimento operaio mondiale?
Cominciamo dalle questioni controverse. Sono due, e sono interconnesse: in primo luogo, le divergenze d'atteggiamento nei confronti della "coesistenza pacifica"; in secondo luogo, le divergenze d'atteggiamento nei confronti della rivoluzione coloniale (e delle borghesie delle "nazioni non allineate").

1. La "coesistenza pacifica"

Il conflitto tra Mosca e Pechino sulla questione della "coesistenza pacifica" si manifestò per la prima volta in concomitanza con i clamorosi successi della Russia nella conquista dello spazio. Il 26 agosto 1957, Mosca annunciò di aver testato con successo un missile balistico intercontinentale a più stadi; il 4 ottobre, il lancio del primo satellite terrestre; il 3 novembre, il secondo Sputnik.
Il 18 novembre, Mao Zedong, partecipando per la prima volta a un congresso internazionale dei partiti comunisti a Mosca, sostenne che l'equilibrio di forze tra l'Occidente capitalista e l'Oriente socialista pendeva nettamente a favore di quest'ultimo:

> "Ritengo che l'attuale situazione mondiale abbia raggiunto un nuovo punto di svolta. Ora nel mondo soffiano due venti, il vento dell'Est e il vento dell'Ovest... Credo che la caratteristica della situazione attuale sia che il vento dell'Est prevale sul vento dell'Ovest; vale a dire, la forza del socialismo supera la forza dell'imperialismo".

Mao trasse poi le seguenti conclusioni strategiche dalla superiorità militare del "campo socialista":

> "Per combattere il nemico, abbiamo maturato nel tempo il concetto che, strategicamente, dobbiamo disprezzare il nemico nel suo complesso e concentrarci su ogni singola questione. Se non disprezzassimo il nemico nel complesso, commetteremmo l'errore dell'opportunismo... Ma se non attribuissimo importanza al nemico nelle singole questioni... commetteremmo l'errore dell'avventurismo. La guerra si combatte solo battaglia per battaglia, e il nemico si elimina solo gradualmente... Strategicamente possiamo disprezzare un pasto. Possiamo mangiarlo. Ma l'atto concreto di mangiare si compie boccone dopo boccone: non si può ingoiare l'intero banchetto in un solo boccone. Questa è chiamata la soluzione 'uno per uno', e nella letteratura militare è chiamata 'annientare il nemico uno per uno'"[125].

A seguito di questo discorso, la stampa cinese ha proceduto a sminuire la forza del campo

124 N.B. Scott, "*Sino-Soviet Trade*", *Soviet Studies*, Oxford, ottobre 1958; e United Nations, *Economic Survey of Asia and the Far East*, Bangkok, 1958, p.103.
125 *Agenzia di stampa Nuova Cina* (*NCNA*), Pechino, 31 ottobre 1958.

occidentale. Così, lo *Shih-chieh Chih-shih* (*Cultura Mondiale*) del 20 dicembre 1957 affermava:

> "La superiorità assoluta dell'Unione Sovietica in materia di missili balistici intercontinentali ha posto le capacità offensive degli Stati Uniti... in una posizione d'inferiorità. I missili balistici intercontinentali sovietici non solo possono raggiungere qualsiasi base militare in Europa centrale, Asia o Africa, ma costringono anche gli Stati Uniti, per la prima volta nella storia, in una posizione in cui non si può né fuggire né contrattaccare".

Da quel momento in poi, gli Stati Uniti sarebbero stati definiti dalla stampa cinese "la tigre di carta". Krusciov, d'altro canto, aveva e ha una valutazione molto più realistica della forza relativa dell'Est e dell'Ovest; non ha mai affermato che lo Sputnik avesse determinato un ribaltamento così radicale degli equilibri di forza. Ha sostenuto che l'Est si stesse rafforzando e l'Ovest relativamente indebolendo, ma senza che il primo avesse ancora una superiorità decisiva. Ancora il 4 marzo 1958, dichiarava a un pubblico della Germania dell'Est che se fosse possibile inventare uno strumento per misurare con precisione la forza politica e militare dei blocchi orientale e occidentale, "avrebbe dimostrato che entrambe le parti sono attualmente sufficientemente forti"[126]. Affermò con insistenza che in caso di guerra anche la Russia avrebbe subito danni estremamente gravi. Krusciov rese anche omaggio alla forza economica occidentale quando annunciò che il blocco sovietico non avrebbe raggiunto una "vittoria storica mondiale" sul capitalismo fino al 1970 circa, quando avrebbe superato l'Occidente sia nel volume fisico della produzione che nel prodotto pro capite; sottolineando che "La produzione materiale è la sfera decisiva dell'attività umana". Anche al XXII Congresso,Krusciov si è mostrato molto cauto nella sua valutazione della relativa stabilità e forza del capitalismo occidentale. Ciò contrasta nettamente con le stime cinesi e con l'ultima importante dichiarazione di Stalin sulle prospettive del capitalismo mondiale, contenuta nel suo saggio *I problemi economici del socialismo in URSS* (1952).
Per Krusciov, il solo Sputnik non era sufficiente a permettere ai comunisti di annientare i loro nemici "uno per uno". Una possibilità contraria lo turbava. Come affermò il 21 novembre 1957:

> "Non dobbiamo pensare che nelle condizioni attuali le guerre minori rimarranno circoscritte. Se dovessero scoppiare, potrebbero presto trasformarsi in una guerra mondiale"[127].

La nuova forza servì a Krusciov come strumento per proseguire i negoziati con l'Occidente e, un paio di mesi dopo il lancio dello Sputnik, i sovietici chiesero l'organizzazione immediata di colloqui al vertice[128].
Dal primo Sputnik, il divario tra Mosca e Pechino riguardo la guerra e la pace si è ampliato. Durante la crisi libanese di cinque anni prima, Krusciov si dichiarò favorevole a una conferenza al vertice nell'ambito del Consiglio di Sicurezza, incontrando però l'aperta ostilità di Pechino, accompagnata dai bombardamenti di Quemoy e Matsu da parte della Cina continentale. Dopo aver visitato la Cina alla fine di luglio, Krusciov si ritirò per un certo periodo dall'idea dei vertici. Tuttavia, al culmine della disputa di confine tra India e Cina e del conflitto tra quest'ultima e l'Indonesia per i 3 milioni di cinesi residenti in quel paese, Krusciov scelse di visitare entrambi i paesi. Nell'estate del 1960, la sua politica di disarmo esacerbò la controversia. Il 20 giugno di quell'anno, la *Pravda* dichiarava in un editoriale che "il disarmo non era solo necessario, ma anche possibile". Si trattava di ben più di una smentita indiretta di un'affermazione apparsa due settimane prima sulla *New China News Agency*: "che una simile proposta (per il disarmo) possa essere realizzata quando l'imperialismo esiste ancora,

126 *Pravda*, Mosca, 5 marzo 1959.
127 *Tass*, Mosca, 5 dicembre 1957.
128 Messaggio del premier Bulganin al presidente Eisenhower, *Pravda*, Mosca, 12 dicembre 1957,

e che il pericolo di guerra possa essere eliminato facendo affidamento su una simile proposta... è un'illusione irrealistica".
Il mese successivo, Cina e Russia entrarono in disaccordo sulla politica nei confronti del Congo: la Russia appoggiò la risoluzione del 14 luglio che chiedeva l'intervento delle Nazioni Unite, mentre la Cina definì la decisione "uno scudo per i nuovi crimini dei pirati statunitensi". Per quanto riguarda l'Algeria,Krusciov è ricordato per la sua dichiarazione del marzo 1960 sui "legami storici" tra Francia e Algeria, mentre Mao riconobbe il Governo provvisorio algerino e, secondo alcune fonti, gli forniva armi. Più recentemente, due testate giornalistiche dedicate agli affari cinesi sono state chiuse a Mosca e i tecnici russi sono stati ritirati dalla Cina.
Riguardo all'impatto globale della guerra, le posizioni di Krusciov e Mao si sono fatte sempre più divergenti. A Vladivostok, l'8 ottobre 1959, Krusciov chiarì che "solo una persona irresponsabile può non temere la guerra ai nostri giorni". Quattro mesi dopo, disse al Parlamento indiano: "Non affrontiamo la questione da un punto di vista commerciale e non calcoliamo le perdite che questa o quella parte subirebbe. La guerra sarebbe una calamità per tutti i popoli del mondo". Poco dopo ribadì il concetto ai membri del Consiglio per la pace francese: "Immaginate cosa accadrà quando le bombe cominceranno a esplodere sulle città. Queste bombe non faranno distinzione tra comunisti e non comunisti... No, tutto ciò che è vivo può essere spazzato via dalla conflagrazione delle esplosioni nucleari".
Per sottolineare l'impatto globale di una guerra mondiale, il generale N. Telensky, commentatore di affari militari, stimò che una guerra nucleare, in un teatro di guerra principale, avrebbe causato la morte di un numero di persone compreso tra 500 e 600 milioni su 800 milioni[129]. Allo stesso modo, Krusciov nel suo discorso al congresso della SED in Germania il 16 gennaio 1963 disse:

> "Cosa accadrebbe se tutte queste armi nucleari venissero sganciate sulla popolazione? Gli scienziati stimano che il solo primo colpo causerebbe la morte di 700-800 milioni di persone. Tutte le grandi città verrebbero rase al suolo o distrutte... Gli effetti di una guerra nucleare si farebbero sentire per molte generazioni, causando malattie, morte e le peggiori deformità nello sviluppo umano"[130].

Tutto ciò ebbe scarso effetto sulla leadership cinese, che minimizzò quasi del tutto gli effetti di una guerra nucleare:

> "...abbiamo sempre sostenuto che, in ultima analisi, le armi atomiche non possono cambiare le leggi che governano lo sviluppo storico della società, non possono decidere l'esito finale di una guerra, non possono salvare l'imperialismo dalla sua rovina né impedire al proletariato e ai popoli dei paesi e delle nazioni oppresse d'ottenere la vittoria nelle loro rivoluzioni".

A sostegno di questa tesi, citarono la dichiarazione di Stalin del settembre 1946:

> "Non credo che la bomba atomica sia una forza così pericolosa come certi politici tendono a considerarla. Le bombe atomiche servono a intimidire i più deboli, ma non possono decidere l'esito di una guerra, poiché non sono affatto sufficienti a tale scopo".

I cinesi hanno poi aggiunto:

> "Dopo la Prima guerra mondiale, alcuni paesi imperialisti pubblicizzarono rumorosamente una teoria militare secondo cui si poteva ottenere una rapida vittoria in guerra attraverso la supremazia aerea e gli attacchi a sorpresa. Gli eventi della Seconda guerra mondiale ne hanno

129 *Affari internazionali*, Mosca, ottobre 1960.
130 *Notizie sovietiche*, 17 gennaio 1963.

> dimostrato la fallacia. Con la comparsa delle armi nucleari, alcuni imperialisti hanno nuovamente pubblicizzato rumorosamente questo tipo di teoria e sono ricorsi al ricatto nucleare, affermando che le armi nucleari potessero decidere rapidamente l'esito di una guerra. Anche la loro teoria si rivelerà sicuramente fallimentare. Ma i revisionisti moderni, come la cricca di Tito, sono al servizio degli Stati Uniti e di altri imperialisti, predicando e sbandierando questa teoria per intimidire i popoli di tutti i paesi"[131].

La raccolta *Viva il leninismo!*, approvata dal Comitato centrale del Partito comunista cinese, riassumeva il concetto con queste parole:

> "Ci opponiamo fermamente allo scatenamento di guerre criminali da parte dell'imperialismo... Ma se gli imperialisti dovessero imporre tali sacrifici ai popoli di vari paesi, crediamo che... questi sacrifici verrebbero ricompensati. Sulle macerie dell'imperialismo, i popoli vittoriosi creerebbero molto rapidamente una civiltà mille volte superiore al sistema capitalistico e un futuro per loro davvero meraviglioso"[132].

Il 30 marzo 1960, Mao Zedong fu citato per esteso su *Bandiera Rossa*, organo teorico del Partito comunista cinese:

> "Se gli imperialisti insistono nel voler scatenare la guerra, non dobbiamo averne paura... Alla Prima guerra mondiale seguì la nascita dell'Unione Sovietica con una popolazione di 200 milioni di abitanti. Alla Seconda seguì l'emergere del blocco socialista con una popolazione complessiva di 900 milioni di abitanti. Se gli imperialisti insistono nel voler scatenare una Terza guerra mondiale, è certo che diverse centinaia di milioni di persone si convertiranno al socialismo"

...e non si trasformeranno in cenere!
Con un atteggiamento così insensibile agli effetti di una guerra nucleare globale, quanto è facile per i leader russi accusare i cinesi di volere la guerra, d'essere guerrafondai (accuse del tutto infondate in qualsiasi dichiarazione di Pechino):

> "Vorremmo chiedere ai compagni cinesi che propongono di costruire un futuro radioso sulle rovine del vecchio mondo distrutto da una guerra termonucleare se abbiano consultato la classe operaia dei paesi in cui domina l'imperialismo. La classe operaia dei paesi capitalisti risponderebbe certamente: vi stiamo forse chiedendo di scatenare una guerra e distruggere i nostri paesi mentre annientate gli imperialisti? Non è forse vero che i monopolisti, gli imperialisti, rappresentano solo un gruppo relativamente piccolo, mentre la maggior parte della popolazione dei paesi capitalisti è costituita dalla classe operaia, dai contadini e dagli intellettuali? La bomba atomica non fa distinzione tra imperialisti e lavoratori, colpisce vaste aree e quindi milioni di lavoratori verrebbero annientati per un solo monopolista. La classe operaia, il popolo lavoratore, chiederà a questi 'rivoluzionari': con quale diritto decidete per noi le questioni della nostra esistenza e della nostra lotta di classe? Anche noi siamo a favore del socialismo, ma vogliamo ottenerlo attraverso la lotta di classe e non scatenando una guerra termonucleare"[133].

Come mai Mao può ignorare il pericolo di un bombardamento nucleare? La ragione è l'arretratezza della Cina. Mao non fa parte del gruppo delle potenze nucleari, e ci vorranno decenni prima che la Cina possa apparire come un serio candidato all'inclusione. Ignorare il pericolo non è altro che un'espressione di egocentrismo nazionale. Ciò è stato chiaramente evidenziato nella *Lettera aperta del Comitato centrale del PCUS*:

131 *Ulteriori approfondimenti sulle differenze tra il compagno Togliatti e noi*, Pechino, 1963, pp. 71-72.
132 *Viva il leninismo!*, Pechino, 1960, p. 22.
133 *Pravda*, 14 luglio 1963; *Notizie sovietiche*, 16 luglio 1963, p. 33.

> "Se sia gli sfruttatori che gli sfruttati saranno sepolti sotto le rovine del vecchio mondo, chi costruirà il 'futuro luminoso'? A questo proposito, è impossibile non notare che, invece dell'approccio di classe internazionalista espresso nell'appello 'Proletari di tutti i paesi, unitevi!', i compagni cinesi propagano ostinatamente lo slogan privo di qualsiasi significato di classe: "Il vento d'Oriente prevale sul vento d'Occidente"[134].

2. Atteggiamenti verso le nazioni "non allineate"

La dirigenza del PCUS sostiene che la borghesia nazionale abbia un "ruolo storicamente utile da svolgere" e che vi siano le basi per una "lunga cooperazione" tra essa e i paesi socialisti. Così E. Zhukov, uno dei principali esperti sovietici di paesi in via di sviluppo, ha scritto:

> "È noto che alla guida della maggior parte dei nuovi stati nazionali dell'Asia e dell'Africa si trovano leader politici borghesi che di solito si schierano sotto una bandiera nazionalista. Tuttavia, ciò non può sminuire l'importanza storica progressiva della svolta avvenuta sul fronte imperialista... Per molti paesi arretrati dell'Asia, e soprattutto dell'Africa... il compito centrale... rimane per un periodo di tempo relativamente lungo quello di 'lottare non contro il capitale, ma contro i retaggi del Medioevo'. Da ciò scaturisce la possibilità di una cooperazione a lungo termine tra operai, contadini e intellettuali... con quella parte della borghesia nazionale interessata allo sviluppo politico ed economico indipendente del proprio paese e pronta a difenderne l'indipendenza da qualsiasi ingerenza delle potenze imperialiste"[135].

Il nuovo programma del PCUS, adottato al suo XXII Congresso, sottolinea che "sebbene la borghesia nazionale mostri una crescente propensione al compromesso con l'imperialismo e la reazione interna", il suo ruolo "progressista" nel "compiere i compiti fondamentali di una rivoluzione antimperialista e antifeudale... è la soluzione dei problemi nazionali urgenti... e, pertanto, non è esaurito". A tali forze, aggiunge il programma, il PCUS considera suo "dovere internazionalista" fornire un "sostegno a tutto tondo". Si sottintendeva quindi che la causa del comunismo mondiale avesse più da guadagnare dalla collaborazione con gli elementi nazionalisti borghesi sulla scena internazionale piuttosto che dalla loro opposizione attiva – attraverso un'agitazione locale più aggressiva del Partito comunista – sulla scena interna.
In contrapposizione a ciò, i cinesi sostengono che non ci si può fidare della borghesia nazionale:

> "... questi Stati non possono mai sperare di realizzare la transizione al socialismo, né tanto meno di portare pienamente a termine il compito della rivoluzione nazionalista e democratica. Va aggiunto che l'indipendenza nazionale che hanno conquistato non è affatto sicura... (I nazionalisti borghesi) potrebbero persino spianare la strada all'emergere del capitalismo burocratico, alleato dell'imperialismo e del feudalesimo... In ultima analisi, non potranno mai sfuggire al controllo e alla schiavitù dell'imperialismo"[136].

E in risposta alle lodi di Mosca per il socialismo di Nehru, Pechino afferma con sarcasmo che "in alcuni Paesi, tra le classi sfruttatrici, sono emerse diverse forme di 'socialismo'... Espongono solo l'insegna del 'socialismo', ma in realtà praticano il capitalismo"[137]. È un mero "inganno" dei popoli delle aree coloniali suggerire che, sotto la guida della borghesia, possano non solo conseguire la vittoria completa nella rivoluzione democratica nazionale, ma addirittura "marciare verso il periodo del

134 *Ibid.*
135 *Pravda*, 26 Agosto 1960.
136 *La vittoria del marxismo-leninismo in Cina*, Liu Shao-ch'i, Pechino, 1959.
137 Citato in *The Sino-Soviet Dispute*, a cura di G.F. Hudson e altri, Londra, 1961, p. 109.

socialismo attraverso il capitalismo di Stato"[138].
A sostegno della loro tesi, i cinesi citavano dichiarazioni di Mosca risalenti a non molto tempo prima, riguardanti la borghesia nazionale. Ancora nel 1955, il periodico *Sovetskoe Vostokvedenie* scriveva che la "rivoluzione antimperialista e antifeudale" in Africa non avrebbe mai potuto trionfare in alleanza con la borghesia nazionale, ma "solo sulla base dell'alleanza di operai e contadini guidata dai comunisti".
Narody Afriki (*I popoli d'Africa*), un libro pubblicato a Mosca nel 1954, per esempio, descriveva il Partito della Convenzione popolare di Kwame Nkrumah e il primo governo da lui formato come "uno scudo dietro cui si cela in realtà il dominio dell'imperialismo britannico"[139]. Il concetto di "coesistenza pacifica" di Krusciov è fortemente contrario agli interessi della burocrazia cinese: le risorse finanziarie sovietiche sono destinate ai paesi del "blocco neutrale". Nel tentativo di sottrarli a Washington, la Russia cerca di comprare – non rovesciare – i governanti di questi paesi. Pertanto Nasser può tenere i suoi comunisti in prigione e continuare a ricevere aiuti dalla Russia. Sukarno e Kassem potevano mettere al bando i loro partiti comunisti senza timore di ritorsioni economiche. I rubli servono per flirtare con questi paesi. Ma Mao non è corteggiato dagli Stati Uniti, quindi perché sprecare rubli per lui?
Dal 1956, quasi nessun credito è partito dalla Russia verso la Cina. Prima di allora c'era stato un certo flusso, ma la sua entità è avvolta nel mistero. Tuttavia, i dati sul commercio estero gettano un po' di luce sulla questione. Poiché gli scambi commerciali tra i due paesi sono bilaterali, è chiaro che laddove la Cina ha una bilancia commerciale negativa, la Russia compensa la differenza con il credito.
Il quadro degli aiuti sovietici alla Cina negli anni 1950-55 era il seguente: nel 1950 l'eccedenza delle esportazioni sovietiche verso la Cina rispetto alle importazioni era di 197 milioni di dollari; nel 1951, 147 milioni; nel 1952, 223 milioni; nel 1954, 181 milioni; nel 1955. 105 milioni. Complessivamente la Cina ottenne un saldo di 993 milioni di dollari nei sei anni 1950-1955. Da allora il quadro si è invertito. Nel 1956 la Cina ha esportato in Russia più di quanto abbia importato, con un saldo di 31 milioni di dollari; nel 1957, 194 milioni; nel 1958, 247 milioni; nel 1959, 146 milioni; nel 1960, 31 milioni; nel 1961, 184 milioni. Complessivamente la Cina ha registrato un saldo di 833 milioni di dollari nei sei anni 1956-1961[140].
Dal 1953 al 1957 la Russia concesse circa 1.227 milioni di dollari in prestiti ai paesi sottosviluppati non comunisti. I paesi del blocco sovietico europeo contribuirono con altri 354 milioni. Di queste somme, l'India ne ricevette 362, l'Egitto 208, la Siria 184, l'Afghanistan 115 e l'Indonesia 113[141]. Fino al 1961, la sola India aveva ricevuto un impegno di oltre 800 milioni di dollari, una cifra superiore a quella originariamente promessa alla Cina e quasi pari a quella effettivamente erogata. Complessivamente, tra il 1954 e il 1960, la Russia spese oltre 10.000 milioni di rubli (vecchi), ovvero oltre 2.000 milioni di dollari, in aiuti esteri[142].
La Cina non ricevette dall'URSS un aiuto paragonabile a quello dei paesi non allineati. Nel 1959 il solo Iraq ricevette 550 milioni di rubli, la Repubblica Araba Unita 4.000 milioni; Dal 1950, la Cina ha

138 *Studi internazionali* (in cinese), Pechino, 3 maggio 1960.
139 *Africa: nazionalismo e comunismo*, Fritz Schatten, Survey, giugno 1962, p. 151.
140 *1950-58: Lo sviluppo degli scambi commerciali tra l'Unione Sovietica e la Repubblica Popolare Cinese*, M. Sladkovskii, *Vneshnyaya torgovlya*, ottobre 1959, pp. 3, 6, 9. 1959-60: *Vneshnyaya torgovlya Soiuza SSR za 1960 god*, Mosca, 1961, p. 9. 1961: *Far Eastern Economic Review*, Hong Kong, 28 giugno 1962, p. 642. Citato in *Sino-Soviet Trade: A Barometer*, M.I. Goldman, *Problems of Communism*, novembre-dicembre 1962.
141 *Soviet Economic Aid*, Joseph D. Berliner, New York, 1958, p. 33.
142 *Neue Zeit*, n. 13, Mosca, 1961, p. 23.

ricevuto complessivamente 6,2 miliardi di rubli. In termini pro capite, i crediti a lungo termine ricevuti da questi paesi sono stati i seguenti: Iraq, 78 miliardi di rubli; Repubblica Araba Unita, 154 miliardi di rubli; Cina, 9 miliardi di rubli. Ci si chiede quanto dell'atteggiamento cinese derivi dal marxismo e quanto dall'interesse della burocrazia cinese a ottenere maggiori aiuti economici dalla Russia. Per il suo atteggiamento, la Cina è stata accusata d'essere nazionalista, miope ed egoista. Così F.V. Konstantinov, direttore di *Kommunist* (n. 17, 1961), ha affermato:

> "...questa ristrettezza mentale nazionalistica e l'egocentrismo di Hozha e Shehu... trovarono espressione nel loro risentimento per gli aiuti forniti dall'Unione Sovietica e da altri paesi socialisti ai paesi sottosviluppati dell'Asia e dell'Africa".

Per Hozha e Shehu, naturalmente, si intende Mao e compagnia bella.
Analogamente, la pubblicazione ceca *Prace*, riportando un incontro tra sindacalisti ed economisti, riferiva il seguente commento:

> "I leader albanesi hanno idee bizzarre sull'internazionalismo socialista. Tra le altre cose, vogliono che noi, a esempio, aiutiamo in primo luogo e soprattutto solo i paesi bisognosi del blocco socialista e poi, in un secondo momento – quando questi paesi non avranno più bisogno d'assistenza – aiutiamo gli altri paesi sottosviluppati. Però l'assistenza ai paesi sottosviluppati è parte integrante del nostro concetto di internazionalismo"[143].

Ma non si dovrebbe concludere frettolosamente che Pechino abbia un atteggiamento coerente nei confronti dei governanti delle nazioni non allineate. Nel corso degli anni, la loro politica ha subito un completo capovolgimento. Nel 1949 Pechino era in totale accordo con la visione sovietica allora prevalente di un mondo nettamente diviso in soli due campi ostili, senza spazio per le nazioni non schierate. Così Liu Shao-ch'i aveva scritto nel 1948:

> "Il mondo è diviso in due schieramenti reciprocamente antagonisti: da una parte, quello imperialista mondiale, composto dagli imperialisti americani e dai loro complici, i reazionari di tutti i paesi del mondo; dall'altra parte, quello antimperialista mondiale, composto dall'Unione Sovietica e dalle Nuove Democrazie dell'Europa orientale, dai movimenti di liberazione nazionale in Cina, nel Sud-Est asiatico e in Grecia, oltre alle forze democratiche popolari di tutti i paesi del mondo. L'imperialismo americano è diventato il baluardo di tutte le forze reazionarie del mondo; mentre l'Unione Sovietica è diventata il baluardo di tutte le forze progressiste... Questi due schieramenti includono tutti i popoli del mondo - di tutti i paesi, classi, fasce della popolazione, partiti e gruppi"[144].

Liu Shao-ch'i aveva affermato senza mezzi termini: "rimanere neutrali o stare a cavallo tra due fazioni è impossibile"[145], e Mao Zedong sottolineò questo concetto nel 1949, dichiarando che "la neutralità è solo un camuffamento e una terza via non esiste"[146]. Tuttavia, dalla morte di Stalin, soprattutto negli anni 1954-57, si è delineato un nuovo quadro mondiale, con tre gruppi principali, due dei quali – il blocco comunista e i paesi di recente indipendenza e non allineati – cercano d'allearsi contro il terzo, il blocco imperialista guidato dagli Stati Uniti.
Dopo la Conferenza di Ginevra, che "risolse" la guerra in Vietnam dividendo il paese al 17° parallelo, Pechino decise improvvisamente di tentare la fortuna con i governanti dei paesi non allineati. Così,

143 *Prace*, 5 novembre 1961.
144 *Internazionalismo e nazionalismo*, Liu Shao-ch'i, Pechino, 1949, p. 32.
145 *Ibid.*, p. 33.
146 *Sulla dittatura democratica popolare*, Mao Zedong, Pechino 1949, p. 7.

nel giugno del 1954, Zhou Enlai, Primo ministro e Ministro degli esteri cinese, visitò Nuova Delhi. Si adoperò a lungo per rassicurare le intenzioni pacifiche della Cina comunista:

> "Tutte le nazioni del mondo possono coesistere pacificamente, non importa se siano grandi o piccole, forti o deboli, e non importa quale sistema sociale abbiano. I diritti dei popoli di ogni nazione all'indipendenza nazionale e all'autodeterminazione devono essere rispettati. I popoli di ogni nazione hanno il diritto di scegliere il proprio sistema statale, senza interferenze da parte di altre nazioni. La rivoluzione non può essere esportata; allo stesso tempo, non si dovrebbe permettere alcuna interferenza esterna con la volontà comune espressa dai popoli di qualsiasi nazione. Se tutte le nazioni del mondo fondassero le loro relazioni reciproche su questi principi, non si verificherebbero intimidazioni e aggressioni da parte di una nazione contro un'altra, e la coesistenza pacifica di tutte le nazioni del mondo si trasformerebbe da possibilità in realtà"[147].

Il comunicato congiunto firmato da Zhou e Nehru ribadiva i Cinque principi, che divennero un tema centrale nella propaganda di Pechino: "rispetto reciproco dell'integrità territoriale e della sovranità altrui; non aggressione; non interferenza negli affari interni altrui; uguaglianza e mutuo vantaggio; e la coesistenza pacifica". La dimostrazione più evidente dello sforzo di Pechino di stringere un'alleanza con i paesi non allineati fu la Conferenza afro-asiatica di Bandung all'inizio del 1955. In seguito, nel 1956-57, Zhou intraprese un lungo viaggio nel Sud-Est asiatico, visitando il Vietnam del Nord, la Cambogia, l'India, la Birmania, il Pakistan, l'Afghanistan, il Nepal e Ceylon. Accolse con calore i governanti di tutti questi paesi e non pronunciò una sola parola sulla rivoluzione comunista. Liu Shao-ch'i disse dei paesi non allineati:

> "Sono state instaurate e sviluppate relazioni d'amicizia reciproca, in linea con i cinque principi della coesistenza pacifica tra molti paesi nazionalmente indipendenti e paesi socialisti, che insieme formano un'ampia zona di pace"[148].

La "coesistenza pacifica" e gli aiuti sono stati il tema principale di Pechino nei suoi rapporti con i paesi dell'Asia e dell'Africa. In linea con questa politica, la Cina ha concesso ingenti finanziamenti gratuiti ai regni di Cambogia e Nepal, all'Egitto e a Ceylon. Ha concesso prestiti all'Imam dello Yemen, alla Birmania, all'Indonesia, a Ceylon e al Ghana. E la Cina è davvero molto povera!
Tuttavia, nel 1959 si è verificato un cambiamento radicale. Dopo la rivolta tibetana, Pechino ha adottato un atteggiamento completamente nuovo nei confronti dell'India e del Laos, e ha riformulato la sua posizione verso le borghesie dei paesi non allineati. Questa inversione di rotta rappresentava una smentita della politica del 1954-57 e un ritorno alla posizione formulata sotto Stalin e da Mao e Liu nel 1948-49.
Ma anche con questa svolta a "sinistra", Pechino bada a non bruciare i ponti alle spalle; continua apertamente a flirtare con governanti "progressisti" come i re del Nepal e della Cambogia. Tra gli elementi patriottici con cui i comunisti sono chiamati a collaborare in Asia, Africa e America Latina troviamo "non solo operai, contadini, intellettuali e piccola borghesia, ma anche la borghesia nazionale patriottica e persino alcuni re, principi e aristocratici, che sono patriottici"[149].

> "In alcuni di questi paesi, la borghesia nazionale patriottica continua a schierarsi con le masse nella lotta contro l'imperialismo e il colonialismo e introduce alcune misure di progresso sociale. Ciò richiede che il partito proletario valuti appieno il ruolo progressista della borghesia nazionale

147 *I problemi strategici della guerra rivoluzionaria cinese*, Mao Tse-tung, Yenan, 1941, p. 51.
148 "Il significato della Rivoluzione d'Ottobre", discorso di Liu Shaoqi, 6 novembre 1957, in *Current Background* n. 480, 13 novembre 1957.
149 *Una proposta riguardante la linea generale del movimento comunista internazionale*, Pechino, 1963, pp. 15-16.

patriottica e rafforzi l'unità con essa"[150].

Tuttavia, nonostante le contraddizioni interne e le incoerenze nell'atteggiamento di Mao nei confronti della rivoluzione coloniale, non c'è dubbio che egli la sostenga con molto più entusiasmo di Krusciov. Di fatto, tutti i recenti documenti cinesi contro Krusciov e la sua linea identificano quasi completamente la rivoluzione mondiale con le lotte nazionali in Asia, Africa e America Latina. Le classi lavoratrici dei paesi industrializzati vengono a malapena menzionate. Ai russi risulta facile descrivere i cinesi come guerrafondai perché non distinguono chiaramente (non più di quanto facciano i russi) tra due tipi di guerra: le guerre imperialiste, che si basano sulle armi nucleari, e le guerre rivoluzionarie – delle nazioni coloniali che lottano per l'indipendenza o delle classi lavoratrici per il socialismo – che dipendono intrinsecamente dalla partecipazione di massa. Le armi nucleari non possono essere usate nelle guerre civili; il controllo popolare delle armi nucleari è una contraddizione in termini. (L'introduzione e il successivo ritiro delle armi nucleari da parte di Krusciov a Cuba non fecero altro che sminuire l'importanza del popolo cubano; ciò avvenne senza tener conto della sua volontà.) I russi, non distinguendo tra i due tipi di guerra, cercano di trasformare la naturale ripugnanza e la paura della guerra nucleare in apatia verso le rivoluzioni coloniali. I cinesi, pur sostenendo queste ultime, mostrano completa indifferenza verso la classe lavoratrice dei paesi industrializzati, una politica che porta all'insensibilità verso gli effetti della guerra nucleare[151].

3. Di più a chi ha di più

Dal punto di vista economico, il concetto di "coesistenza pacifica" di Krusciov implica che siano preferiti alla Cina non solo i paesi del blocco neutrale, ma ancor più i paesi satelliti dell'Europa orientale. La sua politica li avviluppa, pertanto, in un antagonismo abissale. Una solida base industriale nazionale impone una determinata politica di investimenti. Un milione di rubli investito in Russia contribuirà maggiormente a superare gli Stati Uniti rispetto a un prestito o a una donazione di pari importo alla Cina. Lo stesso vale per i servizi dei tecnici. E se s'intende esportare capitali russi, è molto più fruttuoso investirli nelle più avanzate "democrazie popolari" europee, ampiamente integrate con l'economia russa, piuttosto che nella Cina arretrata. (Non a caso la Cina, la Corea del Nord e il Vietnam non appartengano al Comecon - il Consiglio per la mutua assistenza economica, che comprende la Russia e i suoi satelliti europei). Per la concorrenza economica con gli Stati Uniti e per lo sviluppo dell'industria pesante, l'Europa orientale, in particolare i paesi più avanzati (in ordine, Cecoslovacchia, Germania Est, il cui livello industriale è persino superiore a quello dell'URSS, Polonia e Ungheria), sono più utili della Cina.
Nel 1954, "circa il 90% delle esportazioni della Germania Est verso l'Unione Sovietica era costituito da prodotti finiti, di cui l'80% erano macchinari ed elettrodomestici. Il resto consisteva in strumenti ottici e meccanici di precisione, prodotti chimici, libri, carta, cemento, vetro, strumenti musicali, ecc."[152].
Nel 1955, "la Germania dell'Est aveva fornito all'Unione Sovietica il 32% di tutte le macchine utensili, il

150 *Ibid.*

151 Il sottotono razzista delle politiche cinesi è chiaramente evidenziato nella *Lettera aperta del CCCPSU*, nella quale si afferma che la delegazione cinese "si è opposta alla partecipazione, alla Terza Conferenza di solidarietà dei popoli dei paesi asiatici e africani a Moshi, dei rappresentanti dei Comitati di solidarietà afro-asiatici dei paesi socialisti europei. Il capo della delegazione cinese ha detto ai rappresentanti sovietici che 'i bianchi non hanno nulla a che fare qui'". Alla conferenza stampa a Giacarta i rappresentanti cinesi hanno tentato d'impedire ai giornalisti sovietici di partecipare come delegati a pieno titolo con la motivazione che "l'Unione Sovietica... non è un paese asiatico!" (*Pravda*, 14 luglio 1963; *Soviet News*, 16 luglio 1963.)

152 "*Il commercio estero della Repubblica Democratica Tedesca*", *Vneshnyaya Torgovlya*, vol. XXIV, n. 10, ottobre 1954, pp. 19-27.

71% delle attrezzature per la forgiatura a stampo, il 79% delle attrezzature per laminatoi, il 64% delle attrezzature per la lavorazione degli alimenti e il 68% di tutti gli strumenti importati"[153]. Nel 1956, macchinari e attrezzature rappresentavano il 76,3% delle esportazioni della Germania dell'Est verso l'URSS[154]. In cambio, la Russia forniva alla Germania dell'Est materie prime e semilavorati, principalmente petrolio, carbone, minerali e acciaio. Il quadro generale degli scambi commerciali tra Ungheria e Russia è simile. Nel 1955, macchinari e attrezzature industriali costituivano il 61% delle esportazioni ungheresi verso l'URSS[155]. Anche in questo caso, la Russia forniva in cambio principalmente materie prime. Complessivamente, per quanto riguarda macchinari e attrezzature, la Russia è un *importatore netto* dai suoi paesi satelliti, esportando nel 1953 beni per un valore di circa 200 milioni di dollari USA e importandone per un valore di circa 700-750 milioni[156]. Al contrario, la Cina importava principalmente macchinari dalla Russia (nel periodo 1950-54 oltre il 95% delle importazioni cinesi dalla Russia era costituito da beni strumentali[157]), mentre le sue esportazioni erano principalmente oli vegetali, prodotti di origine animale e tè. La portata dell'indifferenza della Russia nei confronti della Cina è ben illustrata dal fatto che la Cina, con i suoi 700 milioni di abitanti, ricevette nel 1961 meno macchinari sovietici della piccola Bulgaria con i suoi otto milioni di abitanti (le cifre sono rispettivamente 97 e 112 milioni di rubli)[158].
Sono più utili i macchinari per recuperare il divario con gli Stati Uniti che le setole di maiale!
Luigi Longo, vicesegretario del Partito comunista italiano, aveva colto nel segno nel suo discorso al Comitato centrale del partito (24 dicembre 1961) nel sottolineare che la *base* del conflitto tra Pechino e Mosca era la rivendicazione della prima di maggiori aiuti dagli Stati socialisti avanzati a quelli più arretrati:

> "La disputa tra il Partito comunista sovietico e quello cinese verte su una questione ben più importante di quella della coesistenza pacifica, delle possibilità d'evitare una guerra nucleare o della disputa sul culto della personalità di Stalin. Il vero problema è la divergenza di vedute sulla vera via al socialismo e al comunismo. I cinesi credono che lo sviluppo del comunismo nei vari paesi del blocco socialista debba essere indivisibile. I paesi economicamente più avanzati dovrebbero quindi interessarsi maggiormente ai problemi e alle sofferenze dei paesi socialisti più arretrati e mettere a loro disposizione tutte le risorse materiali. Chi sostiene questa visione non può accettare la competizione tra l'Unione Sovietica, gli Stati Uniti e i paesi capitalisti. Non può accettare la coesistenza pacifica né gli aiuti sovietici ai paesi sottosviluppati. Questi aiuti dovrebbero essere destinati ai paesi economicamente arretrati del campo socialista. I compagni cinesi non nascondono i loro dubbi, ma noi comunisti italiani crediamo che la politica sovietica di competizione con gli Stati Uniti sia più utile allo sviluppo del comunismo mondiale rispetto alla preoccupazione per lo sviluppo equo di tutti i paesi del campo socialista. L'effetto della politica sovietica è quello d'accelerare lo sviluppo dei conflitti all'interno del campo capitalista e di trascinare i popoli coloniali nel campo socialista"[159].

Secondo questo schema, l'Albania, la Romania e la Bulgaria sono più propense a simpatizzare con Pechino rispetto ai più avanzati paesi satelliti dell'Europa orientale. (E' chiaro che anche gli elementi politici influenzano in modo decisivo gli eventi, non solo quelli economici). L'Albania si è schierata

153 *Il commercio estero dell'URSS con i paesi socialisti*, Mosca, 1957, p. 113.
154 *Il sistema economico socialista mondiale*, Mosca, 1958, p. 242.
155 *Il commercio estero dell'URSS con i paesi socialisti*, op. cit., p. 127.
156 *Rassegna economica dell'Europa nel 1954*, Nazioni Unite, Ginevra, 1955, p. 118.
157 *Vneshnyaya Torgovlya*, Mosca, n. 2, 1956, p. 3.
158 *The Times*, 21 novembre 1962.
159 *L'Unità*, 23 dicembre 1961; *Survey*, n. 42, giugno 1962, p. 36.

apertamente con la Cina contro la Russia, mentre la Romania ha cercato, con maggiore esitazione, di sfruttare la rivalità tra le due potenze. La principale lamentela della Romania è che il Consiglio dell'Europa orientale per la mutua assistenza economica (Comecon), dominato dai sovietici, ritenga i propri (rumeni) obiettivi e piani economici troppo ambiziosi. Si dice che Gheorghiu-Dej, Primo segretario del Partito comunista rumeno, si sia opposto ai piani sovietici per una maggiore integrazione dei paesi membri del Comecon. A quanto pare, teme che questi piani possano minare l'indipendenza della Romania e impedirle di creare l'intera gamma di industrie cui ambisce ogni paese sottosviluppato. Nel marzo del 1963 il Comitato centrale rumeno si è riunito e ha rilasciato una dichiarazione che, pur approvando in linea di principio la "divisione socialista del lavoro", sottolineava che il coordinamento economico doveva basarsi su piani nazionali e rispettare la sovranità nazionale[160].

I bulgari, sebbene in misura minore rispetto ai rumeni, hanno chiarito di nutrire grandi perplessità riguardo ai piani sovietici per l'integrazione economica dell'Europa orientale.

L'opposizione della Cina alle politiche economiche sovietiche non si limita al fatto che, per quanto riguarda l'offerta di capitali, la Cina viene trascurata a vantaggio dei paesi non allineati e dei satelliti dell'Europa orientale industrialmente avanzati, ma anche al fatto che, negli scambi commerciali effettivi tra Russia e Cina, la prima impone condizioni molto rigide. Si ripete continuamente che i prezzi praticati dalla Russia per i suoi prodotti e quelli pagati per i prodotti cinesi, sono conformi a quelli del mercato mondiale. Ora, i prezzi del mercato mondiale implicano lo sfruttamento dei paesi arretrati da parte dei paesi avanzati. Come dimostra la legge marxista del valore, le industrie con un'elevata "composizione organica del capitale" - cioè con una grande quantità di capitale rispetto al lavoro - acquisiscono parte del plusvalore prodotto dai lavoratori in settori con una bassa "composizione organica del capitale". Questo vale anche per il commercio internazionale tra paesi più sviluppati e meno sviluppati, ovvero paesi che hanno relativamente più capitale e paesi che ne hanno relativamente poco. Come affermava Marx, "il paese favorito ottiene in tale scambio più lavoro in cambio di meno lavoro". Questa è la situazione in condizioni di libera concorrenza. Lo sfruttamento dei paesi poveri diventa ancora più gravoso quando il paese ricco, per un motivo o per l'altro, detiene una posizione di monopolio. I paesi arretrati si trovano quindi a pagare prezzi ancora più alti e a ricevere prezzi ancora più bassi rispetto a quelli prevalenti sul mercato mondiale.

Questa è la situazione che domina il commercio tra la Russia e i suoi paesi satelliti.

Bastano pochi dati per dimostrarlo. Nel 1958, la Russia addebitava ai suoi satelliti 307 rubli per tonnellata di grano venduta, mentre ai paesi al di fuori del blocco sovietico venivano addebitati solo 273 rubli, una differenza del 12%. Le cifre corrispondenti per l'orzo erano 259 e 214 rubli, una differenza del 21%. I trattori russi venivano venduti ai paesi satelliti a 21.500 rubli ciascuno, mentre al di fuori del blocco venivano venduti a 13.600, una differenza del 51%. I prodotti di cotone venivano venduti rispettivamente a 1.800 e 600 rubli al metro quadro, ovvero i satelliti dovevano pagare il triplo del prezzo praticato dalla Russia sul mercato mondiale. È interessante notare che, più un paese satellite era agricolo e arretrato, più alti erano i prezzi praticati dalla Russia. L'Albania e la Bulgaria se la cavarono decisamente peggio della Cecoslovacchia e della Germania dell'Est.

D'altra parte, per 17 merci per le quali sono disponibili informazioni, la Russia ha pagato il 20% in meno di quanto avrebbe pagato se avesse applicato ai paesi satelliti gli stessi prezzi praticati al di fuori del blocco sovietico[161]. I dati effettivi riguardanti le condizioni commerciali nelle transazioni tra

160 *The Economist*, 20 aprile 1963.

161 "*I termini del commercio tra l'Unione Sovietica e i paesi satellite*", H. Menderhausen, *Review of Economics and Statistics,* Harvard, maggio 1960.

Russia e Cina sono scarsi. Tuttavia, vi sono alcune indicazioni che le condizioni siano più svantaggiose per la Cina. La rivista di Hong Kong *Far Eastern Economic Review* ha scritto:

> "Le setole di maiale e l'olio di tung, che prima della guerra rappresentavano i principali prodotti d'esportazione della Cina, venivano offerti sui mercati dell'Europa occidentale, tra cui Rotterdam, a prezzi inferiori a quelli di Shanghai e Tientsin. Poiché l'Unione Sovietica era l'agente esclusivo per le esportazioni della Cina comunista, la commercializzazione da parte di Mosca di setole di maiale e olio di tung a prezzi così bassi indica che acquistava i prodotti cinesi a tariffe ancora più vantaggiose... D'altro canto, si è constatato che le importazioni che la Cina comunista riceveva dall'estero attraverso la Russia sovietica avevano prezzi da due a dieci volte superiori a quelli di prodotti occidentali simili disponibili a Hong Kong. Gli agenti di acquisto comunisti cinesi sono stati costretti a pagare più di 50.000 dollari di Hong Kong per un camion sovietico Zis da 4 tonnellate a Tientsin. Il prezzo di un camion comparabile da 5 tonnellate di fabbricazione occidentale è inferiore a 15.000 dollari a Hong Kong. Tuttavia, l'esportazione di camion occidentali da Hong Kong verso la Cina comunista è vietata. La saccarina cecoslovacca, anch'essa importata attraverso la Russia sovietica, viene venduta a Tientsin a 106,40 dollari di Hong Kong per libbra. La saccarina tedesca, nella stessa quantità, è reperibile a 6,60 dollari di Hong Kong per libbra nella colonia britannica... Il petrolio sovietico viene venduto a circa 50 rubli a tonnellata metrica all'Europa occidentale, ma a 86,5 alla Cina[162].

Pertanto, la “coesistenza pacifica” tra Russia e Cina significa estorsione russa del plusvalore cinese.

4. Ritorno all'autosufficienza economica nazionale

Con l'esaurirsi dei crediti sovietici e le condizioni commerciali esorbitanti, Mao, facendo di necessità virtù, adottò nel 1958 un concetto radicalmente nuovo di autosufficienza economica nazionale. A metà del 1955, i leader comunisti affermavano che la Cina avrebbe avuto bisogno di circa 40-50 anni per diventare "un paese potente con un alto grado di industrializzazione socialista". Pochi anni dopo, raccontavano una storia diversa. Nel 1958, in un colpo solo, con un frettoloso programma accelerato furono istituite in tutta la Cina le Comuni popolari. Pechino cercò di costruire il "comunismo" a ritmo serrato con risorse molto limitate e una popolazione in rapida crescita. Gli obiettivi principali delle Comuni erano mobilitare l'unica risorsa abbondante della Cina – la manodopera – in enormi eserciti di lavoratori contadini su una scala senza precedenti per aumentare la produzione agricola e sviluppare le industrie artigianali, stringendo al contempo il controllo sui consumi contadini in modo da convogliare le eccedenze verso l'accumulazione di capitale. Un obiettivo strettamente correlato era quello di sostituire gli incentivi materiali che Krusciov aveva tanto enfatizzato dopo la morte di Stalin con strumenti organizzativi di mobilitazione di massa e reggimentazione, coadiuvati da incentivi ideologici sotto forma di brillanti prospettive di un rapido passaggio al paradiso del comunismo. "Sembra che il raggiungimento del comunismo in Cina non sia più un evento di un lontano futuro", dichiarò il Comitato centrale nell'agosto del 1958. "Dovremmo utilizzare attivamente la forma delle comuni popolari per esplorare la via pratica della transizione al comunismo"[163].
È vero che, dopo essersi bruciata le dita per l'eccessiva fretta, la leadership cinese dovette fare marcia indietro; alcuni eccessi furono fermati e l'attuazione di alcune parti del programma fu rallentata. Ora si affermava che "la transizione dal socialismo al comunismo è un processo di sviluppo piuttosto lungo e complesso"[164]. Ma, nonostante tutti questi zigzag, l'elemento costante nella politica economica

162 "*Il Medio Oriente: le tensioni sino-sovietiche*", W.A.C. Adie, *Survey*, giugno 1962, p. 137.
163 *Peking Review*, 16 settembre 1958.
164 "*Risoluzione del Partito del 10 dicembre 1958 sulle questioni relative alle comuni popolari*", in *NCNA*, 18

è stata l'autarchia nazionale. La radio di Pechino riassunse la nuova linea:

> "La Cina non dovrebbe mai dipendere dagli aiuti esteri per l'industrializzazione socialista"[165].

La stessa idea fu espressa in modo ancora più netto nella lettera del Comitato centrale del Partito comunista cinese al Comitato centrale del PCUS (14 giugno 1963):

> "Ogni paese socialista deve fare affidamento principalmente su se stesso per la propria costruzione... Se, agendo unicamente in base ai propri interessi parziali, un paese socialista pretende unilateralmente che altri paesi fratelli si sottomettano alle sue esigenze, e usa il pretesto d'opporsi a ciò che chiama 'fare tutto da soli' e 'nazionalismo' per impedire ad altri paesi fratelli di applicare il principio di fare affidamento principalmente sui propri sforzi nella loro costruzione e di sviluppare le proprie economie sulla base dell'indipendenza, o addirittura arriva a esercitare pressioni economiche su altri paesi fratelli, allora queste sono pure manifestazioni di egoismo nazionale"[166].

5. "Coesistenza pacifica" e mentalità d'assedio

Sulla scia della rivoluzione ungherese, Mao lanciò la sua Campagna "Lasciate che tutti i fiori sboccino insieme. Lasciate che le diverse scuole di pensiero si confrontino". Riteneva che il modo migliore per gestire le contraddizioni interne alla Cina fosse allentare il controllo. Nel maggio e giugno del 1957, Pechino cercò d'incoraggiare la libertà d'espressione. A tal proposito, Mao ammise:

> "Alcune persone nel nostro Paese si sono rallegrate per gli eventi ungheresi. Speravano che qualcosa di simile accadesse in Cina, che migliaia di persone scendessero in piazza a manifestare contro il governo popolare"[167].

Allarmato dall'ondata di critiche, Mao invertì la rotta più liberale dopo un solo mese di allentamento delle restrizioni e il Partito intraprese una massiccia e feroce campagna "anti-destra".
Fu condotta una vasta "epurazione" che coinvolse diversi governatori provinciali, tre membri supplenti del Comitato centrale, un importante scrittore comunista, un paio di viceministri e altri.
È significativo notare che, subito dopo la fine del periodo dei "Cento fiori", Pechino abbia ridimensionato la sua precedente politica di "coesistenza pacifica".
Fu allora che ebbe luogo il bombardamento delle isole al largo della costa. Questo coincise con la campagna per organizzare i contadini nelle Comuni popolari. Poco dopo, scoppiò la prima seria disputa di confine tra Cina e India. L'arduo compito della Cina di risollevarsi con le proprie forze mette a dura prova il morale del suo popolo. Richiede la massima unità nazionale sotto un comando centralizzato. Un clima d'assedio contribuisce a giustificare il sudore e la fatica. Pertanto, la disputa di confine con l'India viene creata ad arte e gonfiata fino a raggiungere proporzioni minacciose, sebbene i territori in questione siano strategicamente e sotto ogni altro aspetto privi di valore per la Cina. La mentalità da assedio è così radicata a Pechino che, a tredici anni dal riconoscimento, non ha ancora accreditato un ambasciatore in Gran Bretagna. La "coesistenza pacifica" spezza questa mentalità da assedio. Accettare enormi sacrifici per decenni è già abbastanza grave. Ma doverlo fare senza la convinzione o l'illusione che sia imposto da un esercito assediante è ancora peggio. La perdita di un altro elemento fondamentale dell'assedio – il senso d'appartenenza – renderà ancora più difficile

---

dicembre 1958, *Attualità*, n. 542, 29 dicembre 1958.
165 *NCNA*, 29 maggio 1957.
166 *Una proposta riguardante la linea generale del movimento comunista internazionale*, Pechino, 1963, pp. 45-46.
167 *Sul corretto modo d'affrontare le contraddizioni tra il popolo*, discorso di Mao, 27 febbraio 1957.

disciplinare le masse cinesi. Krusciov colpisce al cuore questo sentimento. In sostanza, dice a Mao: "Non siamo uniti. Mentre il tuo popolo muore di fame, noi ci abbuffiamo". Per la Cina, appartenere allo stesso blocco pur ricevendo sempre meno risorse materiali dal suo ricco partner è già di per sé grave. Ma, come fattore di demoralizzazione, l'effetto sul campo altamente disciplinato di Mao può essere catastrofico a lungo termine. Se una delle funzioni principali della Cortina di ferro – dal punto di vista di Stalin – era impedire ai lavoratori russi di confrontare la propria condizione con quella dei lavoratori occidentali, sarà necessario erigere una cortina di bambù molto più spessa per impedire ai lavoratori cinesi di fare altrettanto con i lavoratori russi.
Per questo motivo la Jugoslavia – il più "liberale" dei paesi comunisti – è anatema per Pechino, e la rivoluzione ungherese il crimine peggiore.

6. Il "culto dell'individuo"

Fin dall'inizio, la reazione di Pechino alla denuncia di Stalin da parte di Krusciov al XX Congresso fu piuttosto fredda. La reazione tardò ad arrivare, ma alla fine il Politburo pubblicò un articolo intitolato *Sull'esperienza storica della dittatura del proletariato*[168]. Le opinioni espresse erano molto più favorevoli a Stalin che a Krusciov. Sebbene l'articolo affermasse che Stalin avesse "esagerato il proprio ruolo" e avesse preso "decisioni irrealistiche ed errate su alcune questioni importanti", egli però aveva "applicato e sviluppato in modo creativo il marxismo-leninismo".

> "Alcuni ritengono che Stalin avesse torto su tutto; questo è un grave malinteso. Stalin era un grande marxista-leninista che commise diversi gravi errori senza rendersene conto"[169].
> "Le opere di Stalin dovrebbero, come in passato, essere ancora studiate seriamente e... dovremmo accettare come un'importante eredità storica tutto ciò che in esse ha valore, specialmente le numerose opere in cui difese il leninismo e riassunse correttamente l'esperienza della costruzione dell'Unione Sovietica"[170].

La denuncia del "culto della personalità" mal si conciliava con il culto di Mao prevalente in Cina. Gli si tributavano omaggi speciali in tutte le riunioni pubbliche. La descrizione di un processo di massa recitava:

> "La riunione si aprì con il canto dell'inno nazionale... Poi tutti si tolsero il cappello e si inchinarono alla bandiera nazionale e al ritratto del presidente Mao"[171].

In un'altra riunione, imitando l'aria di superiorità degli ex proprietari terrieri e governanti, la foto di Mao e quelle di altri leader comunisti furono trasportate su portantina dopo il canto dell'inno nazionale, e di nuovo "tutti s'inchinarono alla bandiera nazionale e al ritratto del compagno Mao"[172], proprio come avevano fatto in passato al proprietario terriero mentre veniva portato in processione. Con la crescente regimentazione nelle Comuni popolari, il ruolo del leader assumeva un'importanza ancora maggiore. Nella più recente corrispondenza tra Pechino e Mosca, la prima incluse nel suo elenco di crimini "revisionisti" l'attacco al "culto della personalità":

> "Negli ultimi anni, alcune persone hanno... sollevato la questione della 'lotta al culto della personalità'; ciò è errato e dannoso"[173].

168 Editoriale del *Quotidiano del popolo*, 5 aprile 1956; *Current Background*, n. 403, 25 luglio 1956.
169 *Ibid*.
170 *Ibid*.
171 *Come i contadini si sono riappropriati delle loro terre*, Hsiao Ch'ien, Pechino, 1954, p. 72.
172 *Ibid*.
173 *Una proposta ecc., op. cit.*, p. 43.

Stalin viene ripetutamente accostato a Marx, Engels e Lenin, e definito "il nostro grande maestro". Viene citato di volta in volta come un'autorità su cui fare affidamento[174]. Si può sospettare che, mentre la denuncia di Stalin da parte di Krusciov al XX Congresso fosse motivata principalmente dalla resistenza interna alle sue innovazioni politiche, l'attacco a Stalin al XXII Congresso (seguito dalla rimozione del suo corpo dal mausoleo, dal cambio di nome da Stalingrado a Volgograd, ecc.) fosse motivato principalmente da intenti anti-cinesi.

7. La spaccatura ideologica

Sebbene il conflitto russo-cinese non debba essere attribuito a motivazioni ideologiche, il ruolo dell'ideologia non va sottovalutato, né considerato come una mera razionalizzazione del comportamento politico. Se così fosse, non ci sarebbe stato l'acceso tentativo di giustificazione dottrinale, in gran parte costituito da citazioni selezionate e adattate di Marx, Engels e Lenin (e, nel caso dei cinesi, di Stalin).
La spaccatura tra Russia e Cina porta con sé il pericolo di un allineamento più stretto dei partiti comunisti in Asia, Africa e America Latina con Pechino, e di un allentamento dei rapporti tra i partiti comunisti dell'Europa occidentale e Mosca (vedi sotto). Ciò avrà sicuramente un impatto significativo sulla salute ideologica della Russia.
La Russia dovrà nuovamente rivedere il proprio ruolo internazionale. Lenin e Trotsky concepivano lo Stato sovietico come una cittadella da cui promuovere la rivoluzione mondiale. Stalin era giunto a considerare il movimento comunista internazionale come una parte, una parte subordinata, del campo guidato dall'Unione Sovietica: il movimento comunista mondiale divenne uno strumento per il rafforzamento e l'espansione dell'impero sovietico. Per quanto riguarda l'egocentrismo nazionale, Krusciov segue le orme di Stalin, ma, con la sua "coesistenza pacifica" e la sua freddezza nei confronti delle rivoluzioni coloniali, dovrà prima o poi ammettere che l'URSS non unificherà il mondo attorno a sé, che questo non sarà, dopotutto, il secolo sovietico.
Una sorta di internazionalismo è centrale nell'ideologia di Mosca. Ci vorrà del tempo prima che i comunisti sovietici comprendano appieno queste implicazioni ideologiche della scissione. Ma una volta che ciò avverrà, l'effetto potrà essere molto grave sull'efficacia della propaganda del Cremlino e sul funzionamento del regime.
Sarebbe quindi molto dannoso per Krusciov permettere che la propaganda cinese – che lo accusa di tradire l'internazionalismo e la rivoluzione coloniale – si diffonda in Russia. Non che le argomentazioni di Pechino sulla "coesistenza pacifica" possano minimamente scalfire il popolo russo. (C'è, per inciso, una seconda ragione: a prescindere dai meriti dell'argomentazione dei "dogmatici", l'insolita necessità di discutere tra comunisti è ripugnante al Cremlino). I cinesi, con tono beffardo, stuzzicano i "revisionisti":

> "I valorosi guerrieri che affermano di detenere la verità marxista-leninista temono mortalmente gli articoli scritti in risposta ai loro attacchi dai cosiddetti dogmatici, settari, scissionisti, nazionalisti e trotskisti che hanno così vigorosamente condannato. Non osano pubblicare questi articoli sui propri giornali e riviste. Vigliacchi come topi, sono terrorizzati. Non osano permettere ai cittadini dei loro paesi di leggere i nostri articoli e hanno cercato d'imporre un embargo impenetrabile. Stanno persino usando potenti emittenti per disturbare le nostre trasmissioni e impedire ai loro cittadini di ascoltarle. Cari amici e compagni che affermate di possedere tutta la verità, dal

174 Così, per esempio, nel testo *Ulteriori considerazioni sulle divergenze tra il compagno Togliatti e noi*, vengono utilizzate almeno cinque citazioni dirette di Stalin a sostegno della posizione cinese contro i "revisionisti".

> momento che siete così certi che i nostri articoli siano errati, perché non li pubblicate e poi li confutate, in modo da inculcare odio nei vostri popoli contro le 'eresie' che chiamate dogmatismo, settarismo e antimarxismo-leninismo? Perché vi manca il coraggio di farlo? Temete la verità. L'enorme spettro che chiamate 'dogmatismo', ovvero il vero marxismo-leninismo, si aggira per il mondo e vi minaccia"[175].

Sui cinesi l'impatto ideologico dello scisma sarà molto minore. Con tre quarti dell'umanità concentrati in Asia, Africa e America Latina – patrimonio di Pechino – la missione rivoluzionaria non verrà meno. E poiché, per oltre due decenni, i comunisti cinesi hanno vissuto nelle campagne senza alcun contatto con la classe operaia industriale, pur professando a parole la "guida della classe operaia", difficilmente sentiranno la mancanza di quella occidentale, soprattutto perché nel prossimo periodo non è probabile che dia prova di attività dinamiche. Inoltre, a causa della diffusa ignoranza in Cina, praticamente le uniche persone che Mao deve tenere convinte della sua e della loro missione sono i *quadri*, che, in ogni caso, sono già sufficientemente animati dal fervore di sollevare la Cina dalla sua arretratezza e povertà alla posizione di un potente Stato moderno. A prima vista, il maoismo è piuttosto vicino al marxismo-leninismo: mancano solo "dettagli insignificanti", come la classe operaia industriale, sostituita dal partito d'élite che pretende di rappresentarla, e l'autentico internazionalismo, rimpiazzato dalla leadership nazionalista Han del popolo coloniale. Per questo motivo Pechino pubblica liberamente le argomentazioni dei russi e dei loro alleati: dopotutto, la loro posizione ambigua sulla rivoluzione coloniale non può certo ingraziarsi i compagni cinesi, né i loro discorsi sulla minaccia della bomba H e sull'imperativa necessità di una "coesistenza pacifica" avranno grande risonanza in Cina.

8. La spaccatura tra Cina e Russia. Sintesi generale

Nel descrivere l'autonomia e l'indipendenza dei leader jugoslavi nei confronti della Russia, Mose Pijade affermava:

> "...alcuni capi di altri partiti... sono giunti nei loro paesi liberi con la pipa in bocca e... per quattro anni, quattro volte al giorno, hanno invano esortato, via radio, le masse alla lotta mentre noi abbiamo conquistato la nostra libertà con le armi in mano"[176].

I leader jugoslavi si sentivano quindi superiori ai Rakosi, ai Pauker e agli altri governatori delle *gubernie* russe, e quasi alla pari con il Partito comunista dell'Unione Sovietica. Lo stesso vale, a maggior ragione, per i leader cinesi.
Affermare che il conflitto sino-russo sia di carattere nazionale è vero, ma non spiega il contenuto sociale della lotta. Una vecchia forma nazionale in un nuovo contesto sociale non è esattamente la stessa forma nazionale. Le lotte nazionali hanno caratteristiche diverse, come a esempio quando l'Abissinia combatte contro l'Italia, quando la Francia combatte contro la Germania o la Cina contro la Russia. La natura della lotta e le *reali* motivazioni che la animano dipendono, in ogni caso, dallo stadio di sviluppo della nazione in questione. Una lotta nazionale tra i grandi latifondisti di due nazioni si concentra necessariamente, in primo luogo, sulla questione di chi debba possedere le grandi proprietà di un determinato territorio. La lotta nazionale tra i contadini croati e i latifondisti ungheresi fu combattuta per la riforma agraria. La lotta tra la nascente classe degli industriali indiani e l'imperialismo britannico fu combattuta per l'egemonia sul mercato indiano. Naturalmente, non esiste

175 *Per ulteriori approfondimenti sulle divergenze ecc., op. cit.*, pp. 193-194.
176 *Borba*, 10 luglio 1948.

una "muraglia cinese" che separi le diverse classi delle varie nazioni, e finché una determinata classe detiene il potere, esercita un'influenza sociale, politica e culturale sulle classi inferiori della propria nazione, trascinandole con sé nella lotta nazionale, anche, in molti casi, quando questa lotta non ha alcuna relazione con i loro bisogni specifici. Inoltre, per evitare semplificazioni eccessive, bisogna ricordare che non esiste, ovviamente, nemmeno una "muraglia cinese" che separi i diversi aspetti della vita umana: economici, sociali e culturali. Per esempio, quando i contadini croati lottarono contro la proprietà terriera ungherese, lottavano contemporaneamente per i diritti democratici e, in ambito culturale, contro la magiarizzazione delle scuole, della stampa e così via.
Tra Cina e Russia è una lotta tra le burocrazie al potere in questi paesi. Pertanto, la motivazione, la forza motrice della lotta nazionale, deriva dalla natura di questa classe e dal suo ruolo nel sistema economico. La base materiale di una burocrazia che governa in un'economia capitalista di Stato è l'impresa statale, principalmente nell'industria, e l'unica spiegazione storica, se non giustificazione, della sua esistenza è la ricerca dell'industrializzazione e dell'accumulazione di capitale. Qualsiasi seria lotta nazionale tra due gruppi di burocrati al potere in paesi a capitalismo di Stato si concentra inevitabilmente su questo problema chiave, il loro "non plus ultra". Il conflitto sull'accumulazione di capitale e sull'industrializzazione è la molla principale della lotta.
Affermare che il conflitto sia tra due burocrazie nazionali con basi amministrative, politiche ed economiche separate non è sufficiente. Occorre aggiungere che molte delle caratteristiche specifiche del conflitto sono il risultato delle diverse fasi di sviluppo economico raggiunte dai due paesi: la Cina agli albori dell'industrializzazione, nella fase di "accumulazione primitiva di capitale", e la Russia praticamente sulla soglia di un capitalismo maturo, basato sullo stato sociale. Ma spiegare il conflitto come un riflesso, puramente e semplicemente, delle diverse fasi di sviluppo economico, sociale e politico, non è sufficiente. Se così fosse, una volta che la Cina sia uscita dalla fase primitiva "stalinista" di sviluppo – diciamo tra 40 o 50 anni (ammesso che il mondo esista ancora) – il conflitto scomparirebbe. Purtroppo, due burocrazie separate e fortemente centralizzate, che controllano masse di capitale diverse nel quadro della concorrenza economica mondiale, non potrebbero avere rapporti armoniosi. Il conflitto si inserisce nel contesto generale di una lotta continua tra ciascuna delle due potenze e il blocco occidentale guidato dall'imperialismo statunitense.
Nella misura in cui la corsa tra Russia e Occidente – soprattutto gli Stati Uniti – costringe Mosca ad adottare un ritmo sostenuto d'accumulazione di capitale, essa acuisce la frattura tra sé e Pechino. Qualsiasi ostacolo al percorso di crescita economica in Russia, come la crisi di un'agricoltura praticamente stagnante, ha un effetto analogo.
Il conflitto tra Russia e Cina è radicalmente influenzato dalla rivoluzione coloniale.
La politica estera di Krusciov negli ultimi otto anni si è basata sul presupposto che 1) le economie dei paesi capitalisti occidentali sarebbero state duramente colpite dalla decolonizzazione, in modo da far pendere l'ago della bilancia tra il blocco sovietico e l'Occidente a favore del primo, e 2) gli ex paesi coloniali si sarebbero avvicinati al blocco sovietico. Il primo presupposto – derivato dall'analisi leninista dell'imperialismo – si è rivelato completamente errato per via dei cambiamenti nella natura del capitalismo – principalmente a causa del declino dell'interconnessione tra le economie dei paesi metropolitani e delle loro colonie[177].
Il fatto che questa ipotesi non si sia concretizzata ha comportato anche il fallimento dell'alleanza tra la rivoluzione coloniale e la classe operaia dell'Europa occidentale guidata dal Partito comunista. (Si veda, a esempio, l'inerzia della classe operaia francese di fronte alla lotta algerina).

177 Una chiara ammissione di ciò si trova nel libro dell'economista sovietico E. Varga, *Il capitalismo del XX secolo*, Londra, 1963, p. 99.

Anche la seconda ipotesi di Krusciov sulla rivoluzione coloniale si è rivelata, nel complesso, infondata. Fatta eccezione per Cuba, tutte le altre colonie, negli ultimi anni, hanno mostrato una tendenza ad allontanarsi da Mosca. Il colpo di stato in Iraq e Siria e l'impiccagione dei comunisti in quei paesi, la persecuzione dei comunisti in Egitto, la messa al bando dei partiti comunisti di Algeria, Marocco e Tunisia, l'arresto di centinaia di comunisti in India, l'espulsione dell'ambasciatore sovietico dalla Guinea, puntano tutti nella stessa direzione. Pertanto, la corsa con gli Stati Uniti, unita alla rivoluzione coloniale, anziché portare alla coesione nel blocco orientale, ha portato un progressivo ampliamento della spaccatura[178].

9. L'effetto sul movimento comunista mondiale

Con la disgregazione del monolite e l'emergere di almeno due autorità nel movimento comunista mondiale, questo tenderà a frammentarsi in diverse parti, che finora non si sono organizzate in un ordine ben definito. Nel riportare i fatti, cercheremo anzitutto di fornire un quadro il più accurato possibile.

Tra i partiti comunisti asiatici, fino al momento in cui scriviamo, il quadro è il seguente. Tra i partiti comunisti al potere, quelli della Corea del Nord e del Vietnam sono allineati con Pechino, mentre quello della Repubblica popolare mongola è allineato con Mosca. La Cina ha fornito maggiori aiuti economici a Corea e Vietnam rispetto alla Russia, ed è stata coinvolta militarmente con loro. D'altra parte, la Repubblica popolare mongola è stata sotto la tutela russa per oltre quarant'anni. Inoltre, le ambizioni di Pechino nei confronti della Mongolia devono rappresentare un bel grattacapo per Ulan Bator, dato che nella Regione autonoma della Mongolia interna, in Cina, risiede un numero di mongoli di gran lunga superiore a quello della Repubblica popolare mongola.

Tra i partiti non al governo in Asia, quello indonesiano è di gran lunga il più grande al mondo. Questo partito è schierato con Pechino. Lo stesso vale per i partiti comunisti di Malesia, Thailandia, Giappone (dopo l'espulsione di una minoranza dissidente) e uno dei partiti comunisti rivali della Birmania. Il Partito comunista indiano ha una minoranza filo-cinese ben definita e forte. Le organizzazioni provinciali del Partito comunista che sostengono la Cina sono: Uttar Pradesh, Madras, Punjab, Kerala, Andhra Pradesh, Bengala Occidentale. (È interessante notare che, alle elezioni nazionali del febbraio 1962, il Partito comunista ottenne risultati molto migliori in queste province rispetto alle roccaforti filo-russe, come il Maharashtra, dove S.A. Dange, presidente del partito, perse il suo seggio parlamentare).

L'unico partito comunista in Asia che sembra sostenere Mosca è quello di Ceylon. (La causa è forse la rivalità con il forte Partito trotskista filo-cinese presente nel paese?) I partiti comunisti arabi in Medio Oriente sono nel complesso filo-moscoviti. L'unica eccezione è l'Iraq, dove il Partito ha una fazione "cinese" molto forte. La spaccatura tra le fazioni in Iraq raggiunse il culmine quando, il 5 luglio 1959, l'ala militante filo-cinese ottenne il sopravvento nel Politburo e pubblicò una dichiarazione di sfida in opposizione a Kassem. Radio Pechino pubblicò immediatamente questa dichiarazione, mentre Mosca la ignorò e continuò a parlare bene di Kassem. Pochi giorni dopo, una rivolta a Baghdad e in altre città (tra cui Kirkuk), guidata da elementi "cinesi", fu duramente criticata da Mosca. Più tardi, a luglio, il Partito iracheno, a quanto pare sotto pressione sovietica, cambiò linea e pubblicò un lungo *mea culpa* per i suoi "atti irresponsabili", promettendo di cooperare fedelmente con Kassem. Il 17 agosto la

178 Il nesso tra questo fenomeno e una frattura parallela all'interno dell'alleanza NATO — principalmente tra la Francia di de Gaulle e gli Stati Uniti — esula dall'ambito del presente articolo.

Pravda pubblicò questa autocritica, mentre i cinesi rimasero in silenzio[179]. I delegati dei partiti africani al XXII Congresso del PCUS (ottobre 1961) erano più o meno equamente divisi, con i tunisini e i sudanesi a sostegno di Mosca, ma i marocchini, gli algerini e i sudafricani no. Da allora, tuttavia, i partiti in Marocco e – sorprendentemente, vista la passata stretta associazione con la Cina – in Algeria si sono schierati con forza a favore di Mosca. I pochi comunisti dell'Africa tropicale sembrano, nel complesso, essere filo-moscoviti.

La situazione tra i partiti latinoamericani appare ancora fluida: la maggior parte dei leader più anziani sostiene Mosca, ma i nuovi gruppi "fidelisti" guardano a Pechino e sembrano guadagnare influenza nei loro partiti. Si dice che, tra i delegati latinoamericani alla Conferenza di Mosca del 1960, quelli di Argentina, Cile, Colombia, Uruguay e Venezuela si siano schierati con i cinesi. Ma in seguito, al XXII Congresso del PCUS, la dirigenza cilena cambiò posizione e, insieme ad altri latinoamericani, appoggiò gli attacchi di Krusciov contro l'Albania. Alla fine, solo i delegati di Guatemala, Paraguay e Repubblica Dominicana non denunciarono la dirigenza albanese, ma dopo il Congresso le dirigenze guatemalteca e paraguaiana si sono schierate con Mosca. Anche i partiti caraibici di Guadalupe e della Martiníca, che non si erano espressi a favore di Mosca al Congresso, lo fecero in seguito. Il Partito Comunista del Brasile si era spaccato in due, con una sezione molto importante schierata con Pechino[180].

Cuba ha avuto e continuerà ad avere un'influenza molto importante sull'orientamento dei comunisti in America Latina. La politica di Castro, tuttavia, è un esempio di ambiguità. Sta cercando con tutte le sue forze di tenere il piede in due staffe. Per mesi, durante l'inasprimento del conflitto sino-sovietico, Mosca non è riuscita a ottenere il pieno appoggio di Castro su questioni come la condanna della leadership albanese, il "culto della personalità" o la condivisione delle posizioni sovietiche sul corso del movimento di liberazione nazionale in America Latina. Castro ha ripetutamente negato l'applicabilità della "via pacifica" all'America Latina, sia nella *Dichiarazione dell'Avana* sia nel suo discorso al Congresso delle donne delle Americhe del 16 gennaio 1963. I cubani hanno pubblicato articoli che esaltavano le Comuni popolari cinesi e sostenevano la Cina nella disputa sul confine indo-cinese.

Purtroppo per Castro, sebbene il suo cuore sia a Pechino, il suo stomaco è a Mosca: per macchinari, petrolio, ecc. dipende da Russia, Cecoslovacchia e Germania dell'Est. Probabilmente, quindi, dovrà schierarsi con Mosca. Ciò avrà inevitabilmente un notevole impatto – almeno per un certo periodo – sull'assetto dei comunisti in America Latina. I partiti comunisti dell'Europa orientale, a eccezione dell'Albania, sono schierati con Mosca. I governanti albanesi aderiscono alla Cina soprattutto perché odiano la Jugoslavia. Questo odio è radicato nel fatto che la Jugoslavia è il più liberale degli Stati comunisti e che ospita una minoranza albanese con un tenore di vita più elevato rispetto agli albanesi nel loro Paese, oltre a disporre di strutture scolastiche di tutto rispetto, inclusa un'università. "Il nemico del mio nemico è mio amico" è evidentemente il motto di Enver Hoxha.

I partiti comunisti dell'Europa occidentale, senza eccezioni, sono schierati con Mosca. Ma in alcuni di essi – soprattutto in Italia, Belgio e Svezia – esistono significative fazioni filo-cinesi. In Belgio, la lotta tra fazioni è culminata in una scissione aperta in due partiti comunisti. Sarebbe errato supporre che le fazioni o i gruppi "cinesi" in Italia, Belgio o Svezia accettino *in toto* le posizioni di Pechino, specialmente la difesa di Stalin, l'opposizione alla liberalizzazione di Krusciov in Russia, l'odio per la rivoluzione ungherese o l'indifferenza alla guerra nucleare. Si tratta piuttosto di gruppi d'opposizione che resistono allo slittamento a destra e alla "borghesizzazione" dei loro partiti.

179 "*Il Medio Oriente: le tensioni sino-sovietiche*", W.A.C. Adie, *Survey*, giugno 1962.
180 "*La rivalità sino-sovietica in America Latina*", D. Tretiak, *Problems of Communism*, gennaio-febbraio 1963.

I partiti comunisti degli Stati Uniti e del Canada appoggiano Mosca, mentre il partito neozelandese sostiene Pechino e quello australiano è profondamente diviso. L'allineamento dei partiti comunisti giapponese, neozelandese e di gran parte di quello australiano con Pechino è in qualche modo in contrasto con la tendenza generale che vede solo i paesi economicamente arretrati allinearsi con la Cina. In questo caso la spiegazione potrebbe essere geopolitica: essendo questi paesi confinanti con la Cina, una questione centrale nelle politiche dei loro partiti comunisti per molti anni è stata l'opposizione a qualsiasi alleanza con gli Stati Uniti contro la Cina e il riavvicinamento con quest'ultima.

10. La tendenza al policentrismo

Nel 1956, dopo il XX Congresso, Togliatti coniò il concetto, ormai celebre, di policentrismo:

> "Il modello sovietico non dovrebbe più essere vincolante... Il sistema sta diventando policentrico e, all'interno dello stesso movimento comunista non si può più parlare di un'unica guida... le critiche a Stalin hanno generato un problema generale, comune a tutto il movimento"[181].

Dopo il XXII Congresso, il Partito comunista italiano riprese il concetto di policentrismo e lo diffuse con rinnovato vigore.
La presenza di numerosi centri di autorità comunista preannuncia inevitabilmente la fine del monolitismo nei singoli partiti comunisti. Il diritto al dissenso e la libertà d'espressione, se accettati come principio nei rapporti tra i partiti, si rifletteranno inevitabilmente nella vita interna dei singoli partiti. E una volta rifiutato il monolitismo, sorge spontanea la domanda: fino a che punto le persone con opinioni diverse hanno il diritto d'organizzarsi per diffondere le proprie idee? Hanno diritto a formare fazioni? In una riunione del Comitato centrale del Partito comunista italiano, tenutasi un mese prima del XXII Congresso del PCUS, un membro del Comitato centrale, Fabiani, affermava:

> "La degenerazione della legalità socialista nell'URSS è iniziata con la creazione del mito dell'unanimità e del monolitismo, un mito errato in teoria e falso nella pratica, perché non può esserci unanimità in un compito così grande come la costruzione di una società socialista... Non stiamo teorizzando sul mito dell'unità. La costruzione del socialismo richiede un dibattito onesto e imparziale, con pieno diritto a tutte le idee; nessuno dovrebbe essere etichettato per questo come nemico della rivoluzione, fautore dell'ideologia borghese o addirittura come figura anti-partito"[182].

Con grande entusiasmo, accogliendo con favore la caduta del monolitismo, Giorgio Amendola dichiarava:

> "Il XXII Congresso... ha rappresentato la fine di una formula di fittizia unanimità che non aveva nulla a che fare con l'unità politica e ideologica. Dovremmo accogliere positivamente questo fatto. Anche nel nostro partito è necessario sviluppare il dibattito, se necessario anche fino al punto di formare, di volta in volta, minoranze e maggioranze su diverse questioni: ciò non significa formare gruppi che stabilizzino e quindi inaridiscano il dibattito, come accade in altri partiti; significa lo sviluppo progressivo di una dialettica democratica interna".

Così Amendola auspicava una vita interna di partito dinamica, una"“dialettica democratica interna", ma si astenne dal sostenere il diritto alle fazioni. Un passo in più fu compiuto da Giancarlo Pajetta,

181 Intervista apparsa sulla rivista *Nuovi Argomenti*, pubblicata anche su *L'Unità*, 17 giugno 1956.
182 *L'Unità*, 12 novembre 1961. Per una traduzione di questa relazione dell'importante Plenum del Comitato centrale del Partito comunista italiano del novembre 1961, corredata da un'utilissima introduzione di Perry Anderson, si veda *New Left Review*, gennaio-aprile 1962.

capo della Sezione stampa e propaganda del Comitato centrale:

> "Ai tempi di Lenin nel Partito bolscevico nessuno aveva paura di votare; si formavano maggioranze e minoranze su ogni questione; l'unità non era sempre identificata con l'unanimità. Un voto di maggioranza è certamente meglio di una falsa unanimità. L'intero partito deve affrontare con coraggio e responsabilità le conseguenze della situazione attuale e porre quei problemi che richiedono una soluzione, senza nostalgia per un passato sempre più lontano e irrimediabilmente condannato nei suoi aspetti peggiori".

Il senatore Secchia arrivò a dire: "Deve tornare a essere possibile, in modo normale e dialettico, l'alternanza dei gruppi dirigenti".
La reazione degli altri partiti comunisti alla formulazione italiana del policentrismo di fatto fu piuttosto aspra. Maurice Thorez si oppose fermamente al concetto di policentrismo, sostenendo che implicasse la "tendenza al frazionismo":

> "Sul piano dell'organizzazione del partito, si ritiene possibile la formazione di una maggioranza e di una minoranza, in altre parole, un ritorno alle correnti e alle fazioni, e l'abbandono della concezione leninista del nuovo tipo di partito. Un'organizzazione giovanile comunista nazionale ha pubblicato un documento in cui troviamo a caratteri cubitali su un'intera pagina il titolo 'Degenerazione dello Stato socialista'. Si parla persino di restituire il posto a Trotsky! ... Compagni, nella lotta contro le tendenze revisioniste e opportuniste, non possiamo trascurare le deviazioni settarie e dogmatiche, che potrebbero diventare il pericolo peggiore se smettessimo di combatterle"[183].

Il Plenum del Comitato centrale del Partito comunista francese approvò una risoluzione in cui si affermava:

> "L'idea che sarebbe utile creare diversi 'centri' del comunismo in diverse parti del mondo non può che minare l'unità di pensiero e d'azione, che si fonda sulla solidarietà di classe, sull'internazionalismo proletario e sui principi scientifici comuni a tutti i partiti marxisti-leninisti".

Il policentrismo, in quest'ottica, fu attaccato anche da altri leader sia in Europa occidentale che orientale. A esempio, Vladimir Koucky, segretario del Partito comunista cecoslovacco, lo respinse perché rifletteva una mancanza di fiducia nella correttezza delle politiche dell'Unione Sovietica, avrebbe dato libero sfogo alle forze neutraliste all'interno del movimento comunista e avrebbe impedito ai partiti europei d'esprimersi sui problemi asiatici[184].
Sotto la duplice pressione degli altri partiti comunisti da un lato, e dall'altro, ancor più importante, del pericolo che lo slancio del Partito comunista italiano sfuggisse di mano[185], il Comitato centrale del Partito comunista italiano, riunitosi un mese dopo il Plenum sopra menzionato – nel dicembre 1961 – decretò una ritirata.
Giorgio Scoccimarro, l'arci-stalinista capo dell'organo disciplinare del Partito, la Commissione centrale di controllo, in un discorso dai toni duri invocò il rigetto del concetto di policentrismo:

> "Dopo il XXII Congresso si è ricominciato a parlare di 'policentrismo' come affermazione dell'autonomia dei partiti comunisti. Ma questo non è corretto. Il policentrismo non ha mai

183 *L'Humanité*, 27 novembre 1961.
184 *Rude Pravo*, 24 novembre 1961.
185 Così, a esempio, il giornale della Federazione della gioventù comunista, *Nuova Generazione*, un mese dopo il XXII Congresso del PCUS, invocò la riabilitazione di Trotsky, pubblicando una sua fotografia accompagnata dalla didascalia: "Una delle personalità più originali della Rivoluzione d'Ottobre, le cui idee sono tornate recentemente al centro del dibattito" (numero del 10 novembre 1961).

> significato né un'affermazione né una limitazione dell'autonomia dei partiti. Il fatto è che con gli attuali rapporti tra i partiti comunisti il policentrismo può assumere solo il significato di frammentazione internazionale. Ciò spiega le ansie espresse nelle critiche mosse da alcuni partiti comunisti di altri paesi, ma non era affatto questa la nostra intenzione. Pertanto, non c'è bisogno di ulteriori discussioni sul policentrismo. È stata sollevata la questione della continua validità delle risoluzioni internazionali del 1957 e del 1960 dopo il disaccordo sorto con l'Albania e la disputa con la Cina. Tali documenti conservano ancora la loro piena validità. Ci può essere dibattito tra i partiti, ma... è possibile discutere per rafforzare l'unità del movimento comunista internazionale, non per spezzarla"[186].

Il vicesegretario generale Longo propose poi d'abbandonare il termine policentrismo. Togliatti si dichiarò d'accordo. Pajetta, dopo il suo discorso radicale al Comitato centrale del mese precedente, allarmato dagli sviluppi successivi, ora si univa all'appello alla cautela.
Pertanto, la disgregazione del monolite non ha ancora portato a una netta ricomposizione dei pezzi. Si osservano tendenze al bicentrismo intrecciate a quelle al policentrismo, movimenti verso una maggiore libertà che si arrestano bruscamente per poi ritornare a un maggiore monolitismo. In alcuni partiti la tendenza è verso una maggiore libertà interna, in altri verso scissioni in partiti o sette "russe" e "cinesi" ma monolitici. Disgelo e congelamento si avvicendano o avvengono contemporaneamente nei diversi partiti, o persino nello stesso partito. Il continuo alternarsi di fasi, il flusso incessante, continua.

11. I due grandi allineamenti

Sembra tuttavia probabile che, col tempo, i partiti comunisti del mondo si schiereranno in due fazioni, una guidata da Mosca e l'altra da Pechino.
Nel complesso, i partiti comunisti dei paesi coloniali e semi-coloniali arretrati di Asia, Africa e America Latina probabilmente seguiranno Pechino. La versione di Krusciov di "coesistenza pacifica" e di vertici con Washington, finalizzata a mantenere lo status quo e a limitare l'attività rivoluzionaria ovunque, non riesce ad attrarre le popolazioni inquiete dei paesi poveri. I milioni di persone sofferenti mancano di pazienza e non sono in grado di trarre piacere indiretto dall'apprendere delle promesse che Krusciov fa al popolo russo. Allo stesso modo in cui l'industria cinematografica americana è stata un grande agente della "rivoluzione delle aspettative crescenti", mostrando ai tre quarti poveri del mondo come vive l'altro quarto, così qualsiasi successo propagandistico di Krusciov nei paesi arretrati – che mostri gli straordinari successi economici della Russia – non fa che ritorcersi contro di lui, alimentando ulteriormente le aspirazioni rivoluzionarie e lubrificando gli ingranaggi della propaganda cinese.
Come già dimostrato, i partiti comunisti dei paesi industrializzati, con pochissime eccezioni, si schierano con Mosca.
Bisogna evitare di giungere alla conclusione che il movimento comunista mondiale sia diviso in un'ala riformista e in un'ala rivoluzionaria. La burocrazia cinese non è più rivoluzionaria di quanto lo fosse quella stalinista in una fase di sviluppo simile, alla fine degli anni '20 o all'inizio degli anni '30. Abbiamo già accennato all'opportunismo di Pechino nei confronti dei re di Cambogia e Nepal. Ancora più illuminante è il caso del Partito comunista indonesiano (PKI), il più strenuo sostenitore delle politiche di Pechino. Questo partito non è affatto rivoluzionario. Alcuni fatti lo dimostreranno. Il partito godeva di un ampio seguito per un certo periodo. Alle elezioni generali del settembre 1955 ottenne 5.477.707 voti a Giava, pari al 20,6% del totale. Due anni dopo, alle elezioni locali del 1957, il PKI ottenne

186 *L'Unità*, 22 dicembre 1961.

7.514.197 voti a Giava, pari al 37,2% del totale. Come utilizzò questa influenza di massa?
Nel 1957, Sukarno, facendo affidamento sull'esercito, impose la sua cosiddetta democrazia guidata. Rinviò a tempo indeterminato le elezioni generali. Il Parlamento fu ridotto a un organo nominato e inefficace. Il PKI accolse con favore questo risultato, considerandolo "una grande vittoria per le forze democratiche sulle forze reazionarie che avevano condotto una feroce campagna contro il Parlamento"[187].
Poiché i quattro quinti della popolazione indonesiana sono contadini, il criterio più importante è ovviamente la politica agraria del PKI. Fin da una conferenza contadina convocata dal PKI nel 1959, lo slogan "sei a quattro" è diventato il "fulcro" del suo programma contadino. Con questo slogan il partito si batté per una divisione dei raccolti tra mezzadri e proprietari terrieri in proporzione del 60% e del 40% rispettivamente! (Il 20 novembre 1959, il Parlamento emanò una legge che prevedeva una divisione dei raccolti al 50%)[188].
In Indonesia è stata imposta una rigida censura; tutte le attività politiche sono strettamente controllate dalla polizia e dall'esercito; gli scioperi sono illegali. E il PKI accetta obbediente tutto questo.

12. Verso un'Internazionale unita?

Mentre i partiti comunisti dei paesi arretrati probabilmente si legheranno sempre di più alla Cina, i partiti comunisti occidentali si distaccheranno col tempo sempre più da Mosca.
Una caratteristica dei partiti comunisti di tutto il mondo nel passato era la loro cieca adesione al Cremlino. Ovunque la politica estera russa subisse un cambiamento di rotta, i partiti comunisti la seguivano docilmente. Ciò era il risultato di una serie di circostanze storiche e sociali. In primo luogo, i partiti comunisti nacquero sulla scia della Rivoluzione d'Ottobre. In secondo luogo, con l'espansione dell'imperialismo russo, i leader comunisti videro chiaramente i loro partiti come gruppi di pressione sulle potenze occidentali nell'interesse di Mosca, e potenzialmente come il germe di un apparato di potere quando il loro territorio avrebbe dovuto essere occupato dall'esercito sovietico. In terzo luogo, dopo una serie di sconfitte subite dalla propria classe operaia – soprattutto dall'ascesa di Hitler – di fronte alla miseria, all'angoscia e al senso d'impotenza, il bisogno d'identificarsi con un dio e un paradiso divenne impellente, e lo stalinismo divenne l'oppio dei popoli. In quarto luogo – e in gran parte connesso al fattore precedente – i leader comunisti concepivano i propri partiti come dipendenti, per il progresso interno, principalmente dal prestigio e dal potere dell'URSS, e quindi consideravano la loro identificazione con la Russia come il principale punto di forza.
Tuttavia, i partiti comunisti non possono essere immuni dagli effetti dei cambiamenti del contesto, nazionale e internazionale, in cui operano. L'influenza del primo fattore sopra menzionato, si è inevitabilmente attenuata nel tempo, soprattutto con l'inasprirsi della disputa ideologica tra Mosca e Pechino e con la rottura del movimento rivoluzionario coloniale con Mosca. Il secondo elemento è stato superato dalla bomba all'idrogeno, dai missili e dalla nuova convinzione di Mosca che un'espansione militare della Russia in Europa occidentale non sia più perseguibile. Il terzo fattore non esiste più. Al contrario, l'Europa occidentale ha assistito alla continua espansione del capitalismo, accompagnata da un aumento del tenore di vita e da lotte riformiste di successo. I sostenitori della classe operaia dei partiti comunisti, pertanto, non bramano più il vecchio dio stalinista e il suo paradiso. Per quanto riguarda il quarto fattore, non solo la scomparsa del terzo gli ha tagliato le gambe, ma, nella misura in cui i partiti comunisti sono diventati di massa e si sono integrati nella

187 *Il comunismo indonesiano*, A.C. Brackman, New York, 1963, p. 275.
188 *Il PKI e i contadini*, D. Hindley, *Problems of Communism*, novembre-dicembre 1962.

struttura del capitalismo occidentale – con numerosi parlamentari, consiglieri locali, funzionari sindacali, ecc. – e nella misura in cui questa integrazione continuerà nel prossimo periodo, aumenteranno le speranze dei leader dei Partiti comunisti d'accrescere la propria influenza *indipendentemente* dal potere e dal prestigio dell'URSS (soprattutto quando tale prestigio risente del distacco della Cina e dei suoi sostenitori in tutto il mondo).
Ora riformismo e internazionalismo sono incompatibili. Un partito riformista è legato da milioni di fili allo Stato nazionale. Da qui il crollo della Seconda Internazionale nel 1914. Il riformismo in particolare non può costruire un ponte tra i lavoratori dei paesi avanzati e le colonie – per questo la Seconda Internazionale è sempre stata, di fatto, un'organizzazione composta esclusivamente da uomini bianchi. Con la separazione dei partiti comunisti europei da quelli dei paesi arretrati, si assisterà a una nuova spinta verso il riformismo e, di conseguenza, a un nuovo colpo all'internazionalismo.
Nonostante la descrizione di cui sopra possa aver condensato e semplificato gli sviluppi attuali e futuri, il quadro tracciato si rivelerà probabilmente valido. La frammentazione del movimento comunista mondiale non si fermerà alla fase dei due centri, ma proseguirà fino a quando i partiti comunisti occidentali si trasformeranno in partiti riformisti nazionali, e i legami che li uniscono a Mosca (e tra di loro) si eroderanno lentamente ma inesorabilmente.
I due maggiori partiti comunisti occidentali – quello italiano e quello francese – mostrano queste tendenze in modo piuttosto chiaro, paradossalmente, in maniera opposta. In Italia prevalgono politiche apertamente "revisioniste" e riformiste (si veda, a esempio, la sostituzione della "riforma strutturale" del capitalismo da parte del PCI alla rivoluzione socialista). Nel caso del PCF, si osserva un rivoluzionarismo verbale e un "marxismo ortodosso" (a esempio, l'insistenza di Thorez sull'"impoverimento assoluto della classe operaia" come dato di fatto), ma in realtà una passività concreta (morbidezza nei confronti del gollismo e apatia verso la guerra d'Algeria). Ma sia il riformismo aperto del PCI che il rigido "astensionismo" del PCF sono fondamentalmente espressioni di un unico processo: un crescente adattamento dei partiti stalinisti al capitalismo in espansione.
Il processo di disgregazione dell'Internazionale di Mosca assumerà quindi probabilmente forme molto complesse e variegate: maggiore libertà in alcuni partiti, scissioni tra partiti diversi, ognuno dei quali prenderà la propria strada, scissioni tra fazioni diverse, ognuna delle quali manterrà un'unità monolitica, predicando apertamente il revisionismo, una rigida "ortodossia", ecc., ecc. La disgregazione o l'erosione dell'Internazionale non deve necessariamente assumere un'espressione formale. Dopotutto, la Seconda Internazionale esiste ancora! (sebbene, ovviamente, i suoi membri britannici, il Partito Laburista, non abbiano partecipato alla definizione della politica algerina della sezione francese, né siano stati consultati sul *Programma di Bad Godesburgh* del PSD tedesco).
Nel movimento comunista mondiale sono emerse due autorità che hanno minato il concetto di Alta Autorità, di leader, in quanto tale. La presenza contemporanea, tra il 1378 e il 1417, di numerosi papi cattolici, ciascuno legato a una monarchia nazionale, arrecò un grave danno al cattolicesimo. Quando Enrico VIII litigò con Roma e decise di recidere il legame tra la Chiesa d'Inghilterra e il Papa senza modificare sostanzialmente i riti e i dogmi religiosi, aprì la strada al nonconformismo. Se ogni potere secolare impone la propria verità come assoluta e unica, il conformismo in quanto tale viene smascherato. Gli eredi di Enrico VIII furono i Livellatori e gli Scavatori! Dalle ceneri del movimento stalinista può sorgere un nuovo inizio per un autentico movimento socialista rivoluzionario internazionale.

Il marxismo e la collettivizzazione dell'agricoltura
(**1964-65**)

Uno dei problemi più importanti per il socialismo mondiale è l'interrelazione tra la classe contadina e la riorganizzazione dell'agricoltura in cooperative o aziende agricole collettive. Ciò è particolarmente vero considerando che due terzi dell'umanità sono contadini e che la catena del capitalismo mondiale si spezza ripetutamente nei suoi anelli più deboli: i paesi agrari.
In quest'articolo, tratterò l'approccio di Marx all'argomento e quello dei suoi seguaci, in particolare Kautsky e Lenin. Prima d'iniziare, tuttavia, è necessario fare alcune osservazioni preliminari. In primo luogo, per mancanza di spazio, il presente articolo non si occupa dell'agricoltura latifondista (come quella cubana prima di Castro). In secondo luogo, si avvale di poche dimostrazioni storiche, se non quelle strettamente necessarie a illustrare l'argomentazione. In terzo luogo, si tratta di un articolo revisionista.
Quest'ultimo punto merita un commento. È molto comune per i marxisti parlare del marxismo come di una scienza e non di un dogma, che necessita, come tutte le scienze, di una costante critica e revisione alla luce dei dati empirici. Ma sebbene il principio sia accettato da molti che si definiscono marxisti, spesso manca una vera valutazione critica dei dettami di Marx. Il marxismo si trasforma in una teoria sovrastorica, in un dogma religioso. Ma la religione, dopotutto, è "l'oppio dei popoli". Pertanto, se il lettore di questo articolo ritiene che l'autore si discosti radicalmente dalle affermazioni di Marx in merito all'agricoltura e alla sua riorganizzazione cooperativa, deve ricordare d'essere stato avvertito.

2. Marx: Il contadino condannato dal capitalismo *80*

3. Marx: sul ruolo del contadino nella rivoluzione socialista *81*

4. Marx ed Engels sulla distribuzione della terra tra i contadini *82*

5. Kautsky *83*

6. Lenin *86*

7. I fatti inconfutabili *86*

8. La stratificazione sociale nelle campagne *88*

9. L'eccesso di capitale e l'organizzazione cooperativa dell'agricoltura *92*

10. Lezioni tratte dal movimento dei kibbutz per il futuro della collettivizzazione nel mondo *94*

11. Bucharin *95*

12. Trotsky *97*

13. I teorici più recenti *99*

14. L'agricoltura all'indomani della rivoluzione socialista *100*

1. Introduzione

Per Marx, la rivoluzione socialista dipendeva dal predominio delle grandi imprese nell'industria, nel commercio e nel settore bancario, che avrebbero reso possibile l'espropriazione dei capitalisti da parte dei lavoratori organizzati in collettività nel processo stesso di produzione capitalistica. Egli immaginava l'embrione del socialismo – la grande impresa socializzata – crescere all'interno del capitalismo stesso, pronto a emergere nella sua forma completa. Marx, come vedremo in seguito, presupponeva che sotto il capitalismo, in agricoltura non meno che nell'industria, la vittoria della produzione sociale su larga scala fosse assicurata, pur essendo consapevole del fatto che gli ostacoli all'agricoltura su larga scala sono relativamente maggiori di quelli all'industria su larga scala, e che quindi la velocità di concentrazione del capitale in agricoltura è più lenta che nell'industria propriamente detta

Se, tuttavia, la storia dimostra che la produzione su piccola scala continua a essere predominante in agricoltura, mostrando ben poca tendenza a scomparire e a essere sostituita dalle grandi imprese, la nostra idea di agricoltura post-rivoluzionaria deve naturalmente subire una radicale modifica.

Ciò è particolarmente vero in quanto il socialismo – che implica la pianificazione e l'abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo – non può, per sua stessa natura, essere concepito nell'industria, nel settore bancario e nel commercio finché la produzione individuale e la concorrenza – e quindi la mancanza di pianificazione e la disuguaglianza – prevalgono nelle campagne. I due sistemi potrebbero coesistere per un certo periodo, cooperando e scontrandosi tra loro. Ma dopo un certo lasso di tempo, a meno che il sistema collettivista non raggiunga una posizione predominante, invadendo progressivamente e infine minando il settore produttivo individualista, la marcia verso il socialismo e la sua eventuale vittoria sarebbero completamente ostacolate.

All'ipotesi di Marx sulla vittoria della grande agricoltura sulla piccola vi è una seconda premessa, ovvero che la popolazione rurale si differenzierà in classi sociali sempre più definite: una piccola minoranza di ricchi agricoltori e una crescente maggioranza di braccianti agricoli, questi ultimi progressivamente emancipati dall'influenza e dall'autorità dei signori del villaggio. La politica di Marx si basava su un'alleanza tra la classe operaia industriale e quella agricola contro i capitalisti di città e campagna.

Ora, se la vittoria delle grandi aziende agricole sulle piccole non fosse stata così netta come ipotizzato da Marx, il processo di differenziazione di classe nella popolazione rurale sarebbe necessariamente rimasto meno definito. Ne consegue che sarebbe difficile per il partito marxista trovare alleati per la classe operaia industriale nelle aree rurali, non legati alla proprietà privata e all'agricoltura individuale, e favorevoli alla collettivizzazione. Dover cercare il sostegno non solo dei lavoratori salariati rurali, ma anche di tutti i contadini, richiederebbe un cambiamento fondamentale nel concetto marxista di lotta per il socialismo nelle campagne.

Ancora una volta, Marx aveva previsto lo scoppio della rivoluzione socialista nei paesi industrializzati più avanzati. Se ciò fosse accaduto, se la rivoluzione avesse travolto paesi come la Gran Bretagna o gli Stati Uniti, allora, per quanto errata potesse essere la prognosi di Marx riguardo al futuro della piccola agricoltura sotto il capitalismo, e per quanto poco chiara fosse la distinzione tra i lavoratori agricoli – alleati naturali nella lotta per la collettivizzazione dell'agricoltura – e il resto della popolazione rurale, le modifiche necessarie alle politiche dei partiti marxisti sarebbero state marginali. L'agricoltura, infatti, è solo marginale per le economie nazionali di Gran Bretagna e Stati Uniti. Ma quando la rivoluzione scoppiò in un paese prevalentemente agricolo arretrato, come la Russia nel 1917, queste

difficoltà si presentarono in modo più minaccioso. Lo stesso identico problema, posto in contesti storici diversi, può avere implicazioni completamente diverse.
Infine, Marx credeva anche che, subito dopo la rivoluzione socialista, l'industria altamente sviluppata dei paesi avanzati avrebbe fornito le risorse materiali per aiutare l'agricoltura nel suo percorso verso la completa organizzazione cooperativa. L'industria avrebbe aiutato l'agricoltura a svilupparsi, a trasformarsi. Marx non si è mai posto la domanda: quale percorso seguirebbe la collettivizzazione agricola laddove non fosse arricchita da un'industria fiorente, ma dovesse invece costruire l'industria, laddove l'agricoltura fosse sfruttata per portare a termine la rivoluzione industriale incompiuta?
Il breve e schematico confronto di cui sopra tra le idee di Marx sulla collettivizzazione dell'agricoltura e le reali circostanze storiche in cui il problema si è più volte presentato, anticipa un po' i tempi.
Torniamo dunque alle opinioni di Marx sul futuro dell'agricoltura.

2. Marx: La rovina dei contadini sotto il capitalismo

Quando si affronta l'atteggiamento di Marx nei confronti dei contadini, bisogna ricordare che il nucleo della sua ricerca e analisi era la transizione dal capitalismo al socialismo. Egli considerava i contadini come una classe sociale caratteristica dell'ordine feudale, una sopravvivenza atipica all'interno del capitalismo di un ordine sociale obsoleto, che il capitalismo avrebbe spazzato via. Nel *Manifesto del Partito comunista*, Marx ed Engels prevedevano la rovina dei contadini, così come quella di altri gruppi piccolo-borghesi. Rispondendo a una domanda sull'atteggiamento dei comunisti nei confronti della proprietà di questi gruppi, affermavano:

> "Vi riferite alla piccola borghesia, alla piccola proprietà contadina che esisteva prima della proprietà borghese? Non abbiamo bisogno di eliminarla. L'evoluzione dell'industria l'ha già fatto e continua a farlo quotidianamente".

L'Associazione Internazionale dei Lavoratori ribadì le stesse idee nel suo *Manifesto* del 1869, affermando che il capitalismo e la scienza "condannano la piccola agricoltura contadina alla graduale estinzione, senza possibilità d'appello e senza pietà".
Finché i contadini e gli altri gruppi piccolo-borghesi si aggrappano alle loro proprietà, cercano di "far tornare indietro la ruota della storia". I contadini, scrisse Marx, sono "la classe che rappresenta la barbarie senza civiltà"[189]. Insieme ad altri gruppi piccolo-borghesi, non sono solo conservatori, ma reazionari.

> "Se per caso sono rivoluzionari, lo sono solo in vista del loro imminente passaggio al proletariato; difendono quindi non i loro interessi presenti, ma quelli futuri; abbandonano il proprio punto di vista per schierarsi con quello del proletariato"[190].

Ancora una volta, nella sua opera principale, *Il Capitale* – dove, nell'analizzare l'ordine capitalistico, Marx utilizzò, è vero, un modello astratto e non un'immagine della società esistente (ma un modello che cercava comunque di dimostrare le linee lungo le quali si stava sviluppando il capitalismo) – non trovò spazio per i contadini o per gli altri piccoli produttori. Essi erano destinati, a quanto pare, a scomparire con l'avanzata del capitalismo.
Tuttavia, nei lavori successivi sul problema, e in particolare nel Volume III del *Capitale*, Marx espresse alcune riserve riguardo al futuro dei contadini sotto il capitalismo. Quando espose la sua teoria della rendita (Parte IV del Volume III) limitò la sua analisi al modello inglese di proprietà terriera e rendita.

189 *Le lotte di classe in Francia*, Opere scelte, vol. II, Londra 1942, p. 233.
190 *Il Manifesto del Partito comunista*, Opere scelte, vol. I, p. 44.

Qui, nelle campagne, esistevano solo tre gruppi sociali: i proprietari terrieri, i capitalisti e i lavoratori salariati, uno schema che non lasciava spazio ai contadini. Ma egli chiarisce che questo è solo un modello. Conclude questa sezione con una breve analisi di un modello alternativo, in cui i piccoli agricoltori, nel ruolo di venditori e debitori, sono subordinati al commercio e al capitale monetario, con conseguente degenerazione dell'agricoltura. Precisa che quest'ultimo modello rappresenta una forma meno pura di sviluppo capitalistico in agricoltura e non si pronuncia sulla possibilità che, con il continuo sviluppo del capitalismo, l'agricoltura contadina venga spazzata via dalla vittoria della produzione su larga scala. Si può quindi affermare che Marx, elaborando ulteriormente la sua grande opera, intendesse spostare il modello inglese di proprietà terriera dal centro della scena. Infatti, Engels affermò nella prefazione al terzo volume del *Capitale* che Marx intendeva riscrivere la parte relativa alla rendita, attribuendo alla Russia, ricca di una "varietà di forme di proprietà immobiliare e di sfruttamento del produttore agricolo", un ruolo pari a quello dell'Inghilterra nel primo volume, che tratta dell'industria e del lavoro salariato industriale[191]. È quasi superfluo sottolineare che la "varietà di forme" non includeva il modello inglese delle grandi aziende agricole.
Sarebbe tuttavia errato concludere da ciò che Marx abbia mai abbandonato il tema centrale della piccola agricoltura destinata a scomparire sotto il capitalismo: la Russia, dopotutto, non rappresentava una società capitalista, bensì una società pre-capitalista, semi-feudale. Al contrario, fino alla fine della sua vita Marx diede per scontato che la produzione agricola su piccola scala fosse destinata al declino: "La grande industria e la grande agricoltura su scala industriale lavorano insieme"[192].
La concezione di Marx sulle prospettive dei contadini sotto il capitalismo dev'essere stata indubbiamente influenzata dal fatto che, dal 1850, aveva vissuto nell'unico paese al mondo in cui i contadini erano praticamente scomparsi e l'agricoltura su larga scala era predominante.

3. Marx: sul ruolo dei contadini nella rivoluzione socialista

Marx sosteneva che all'interno del capitalismo, cioè dopo l'ascesa al potere della borghesia, i contadini costituiscono una forza reazionaria nella misura in cui rimangono legati alla proprietà. Egli afferma quindi che fu "l'implacabile fanatismo per la proprietà dei contadini" a isolare nel 1848 la classe operaia parigina e a portare alla sconfitta della rivoluzione[193].
Solo nella misura in cui il contadino diventa consapevole dell'inutilità dell'agricoltura individuale può svolgere un ruolo progressista, persino rivoluzionario; quando

> "il contadino francese rinuncia alla fede nella sua piccola proprietà... la rivoluzione proletaria ottiene quel coro senza il quale il suo canto solista in tutte le nazioni contadine diventa un canto del cigno"[194].

La storia avrebbe dimostrato più volte che quando l'agricoltura individuale era minacciata dallo sviluppo capitalistico, come a esempio in Germania durante la grande depressione degli anni '30, il contadino non si univa alla rivoluzione proletaria come "coro", ma si schierava con i suoi nemici[195].

---

191 *Capitale*. Vol. III, Chicago 1909, p. 16.
192 *Ibid.*, p.946.
193 *Le lotte di classe in Francia*, Opere scelte, vol. II, Londra 1942, p. 221.
194 *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, Opere scelte, vol. II, Londra 1942, p. 422.
195 Per evitare malintesi, va precisato che quanto sopra riguarda la concezione di Marx sul ruolo del contadino nella rivoluzione socialista. Per quanto riguarda invece il ruolo del contadino nella rivoluzione antifeudale e capitalista, la concezione di Marx era radicalmente diversa. Contrariamente al ruolo conservatore, persino reazionario, svolto dal contadino nella rivoluzione socialista e anticapitalista, Marx ha dimostrato che un contadino oppresso dal feudalesimo svolge un ruolo del tutto diverso in una rivoluzione volta al rovesciamento di quest'ordine sociale.

4. Marx ed Engels sulla distribuzione della terra tra i contadini

Poiché Marx vedeva nella piccola agricoltura un residuo del feudalesimo che veniva schiacciato e spazzato via dall'avanzata del capitalismo, il suo atteggiamento nei confronti della proprietà terriera privata dei contadini, quando si contrapponeva alla proprietà capitalista, differiva dal suo atteggiamento nei confronti della grande proprietà feudale.
È chiaro che Marx sosteneva la lotta dei piccoli contadini per la distribuzione delle grandi proprietà feudali, mentre rifiutava sempre il sostegno alla piccola proprietà in opposizione alla grande proprietà capitalista e dava priorità alla produzione collettiva, laddove riteneva che potesse essere instaurata in sostituzione della produzione individuale. La proprietà collettiva doveva essere sostenuta contro la piccola proprietà privata.
Il programma della Lega dei Comunisti tedeschi del 1848 affermava:

> "Le proprietà reali e le altre proprietà feudali, tutte le miniere, le cave, ecc., devono essere trasformate in proprietà statale. Su queste proprietà l'agricoltura dev'essere praticata su larga scala e con i mezzi scientifici più moderni a beneficio di tutta la società"[196].

L'Indirizzo del Comitato centrale alla Lega dei Comunisti tedeschi, scritto da Marx nel 1850, metteva in guardia i compagni tedeschi dal permettere che le proprietà terriere venissero cedute ai contadini, come era accaduto durante la Rivoluzione francese:

> "Il primo punto su cui i democratici borghesi entreranno in conflitto con gli operai sarà l'abolizione del feudalesimo. Come nella prima Rivoluzione francese, la piccola borghesia darà le terre feudali ai contadini come proprietà gratuita. Vale a dire, cercherà di lasciare in vita il proletariato rurale e di formare una classe contadina piccolo-borghese che attraverserà lo stesso ciclo d'impoverimento e indebitamento che sta attraversando ora il contadino francese".

Gli operai devono opporsi a questo piano nell'interesse del proletariato rurale e nel proprio interesse. Devono esigere che la proprietà feudale confiscata rimanga proprietà dello Stato e venga convertita in colonie di lavoro coltivate dal proletariato rurale associato, con tutti i vantaggi dell'agricoltura su larga scala, attraverso la quale il principio della proprietà comune acquisisca immediatamente una solida base in mezzo ai vacillanti rapporti di proprietà borghesi[197].
La stessa idea riapparve nel 1869 nella risoluzione del Congresso di Basilea dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori sulla politica agraria. Essa invitava i lavoratori agricoli a formare un "sindacato dei lavoratori" che prendesse possesso delle terre statali, ecclesiastiche e delle grandi proprietà terriere[198].
Ancora una volta Engels, in una lettera a Bebel dell'11 dicembre 1884, scrisse:

> "Bisogna esigere che *i grandi possedimenti non ancora frazionati vengano dati in affitto a cooperative di braccianti agricoli per la coltivazione comune*"[199].

Pertanto, mentre Marx ed Engels sostenevano la proprietà borghese contadina nella lotta contro il

Mentre la rivoluzione proletaria caratterizza l'agonia del capitalismo, è la rivoluzione contadina che accompagna l'agonia del feudalesimo e l'ascesa del capitalismo – Wat Tyler in Inghilterra, Thomas Münzer in Germania, Pugachev e Stenka Razin in Russia. E in questa rivoluzione il contadino come classe svolge un ruolo progressista e rivoluzionario.

196 *Opere scelte*, vol. II, Londra 1942, p. 18.
197 *Ibid.*, p.166.
198 *Ibid.*, p.541.
199 *Carteggio scelto*, Marx-Engels, p. 434.

feudalesimo, sostenevano che nella rivoluzione socialista si dovesse contrastare la distribuzione delle grandi proprietà terriere tra privati e che, al contrario, queste proprietà dovessero essere trasformate in grandi aziende agricole gestite in forma cooperativa.
Nonostante alcuni cambiamenti nel pensiero di Marx sull'agricoltura, alcuni presupposti rimangono costanti:

1. L'agricoltura su larga scala, sotto il capitalismo, è destinata a sopprimere la piccola agricoltura, più o meno rapidamente, completamente o quasi del tutto;
2. La difesa dell'agricoltura su piccola scala è reazionaria;
3. L'alleato della classe operaia industriale nella lotta per il socialismo è la classe operaia agricola;
4. La rivoluzione socialista implica l'immediata trasformazione delle grandi proprietà terriere in proprietà statale o cooperativa.

Vedremo che i seguaci di Marx – Karl Kautsky, Rosa Luxemburg, Lenin, Trotsky – in linea di massima ne condividevano la posizione sulla questione fondamentale del ruolo storico dei contadini nelle rivoluzioni borghesi e socialiste, sull'atteggiamento dei socialisti nei confronti della distribuzione della terra e sui mezzi per rendere cooperativa la produzione agricola. Tuttavia, riguardo alle prospettive della piccola agricoltura rispetto alla grande con l'avanzare dell'industrializzazione – una questione di primaria importanza per l'intero problema – Kautsky e Lenin, i due principali esponenti di un'analisi marxista dell'economia agraria, assunsero una posizione più ambivalente di quella di Marx; erano molto meno categorici sulla vittoria della grande agricoltura sulla piccola agricoltura in conseguenza allo sviluppo capitalistico.

5. Kautsky

Poco dopo la pubblicazione del terzo volume del *Capitale* nel 1894, la teoria di Marx sulla concentrazione del capitale in agricoltura e sulla vittoria delle grandi aziende agricole su quelle piccole fu attaccata dai "revisionisti" tedeschi, Édouard Bernstein ed Édouard David. A sostegno della loro tesi, utilizzarono il censimento della popolazione tedesca del 1895, che mostrava come, rispetto al censimento precedente del 1882, le piccole e medie aziende agricole non avessero subito alcuna riduzione. Il principale teorico marxista dell'epoca, Karl Kautsky, affrontò il problema in *Die Agrarfrage* (*La questione agraria*), del 1899, l'opera più importante e completa mai pubblicata sull'argomento. Pur attaccando veemente Bernstein e David, Kautsky in pratica si discostò radicalmente dalla concezione marxista sul declino delle piccole aziende agricole sotto l'influenza del capitalismo.
Kautsky partiva dal presupposto che esistessero differenze fondamentali tra i percorsi di sviluppo capitalistico in agricoltura e nell'industria:

> "Non c'è il minimo dubbio – siamo pronti ad accettarlo a priori – che l'agricoltura non si sviluppi secondo il modello dell'industria: è soggetta a leggi particolari"[200].

Esistono settori dell'agricoltura, sosteneva, in cui la piccola produzione può competere con successo con la grande produzione; a esempio, l'orticoltura, la viticoltura, ecc.[201]. Ma questi settori occupano una posizione subordinata rispetto ai settori principali dell'agricoltura: cereali e allevamento. E in questi ultimi settori "la produzione su larga scala è decisamente superiore alla piccola produzione"[202]. Proseguiva elencando i fattori che rendevano l'agricoltura su larga scala superiore a quella su piccola

200 *Die Agrarfrage* (*La questione agraria*), Karl Kautsky, Stoccarda 1902, pp. 5-6.
201 *Ibid.*, p.115.
202 *Ibid.,* p.116.

scala. La grande azienda agricola risparmia su animali, attrezzi, case, ecc., per unità di terreno. Minore è la superficie agricola, maggiore è la porzione relativa di terreno persa per la delimitazione dei confini. La grande azienda agricola utilizza in assoluto più attrezzature e può quindi sfruttare al meglio una divisione del lavoro più avanzata. Rispetto alla piccola azienda, trae un vantaggio di gran lunga maggiore dalla specializzazione dei macchinari e delle altre attrezzature, e ci sono alcuni macchinari che solo essa può utilizzare. Lo stesso vale per il bestiame. Il piccolo agricoltore utilizza una mucca in numerosi modi: mungitura, lavoro di traino e riproduzione. La specializzazione del bestiame è possibile solo nelle grandi aziende agricole. Per quanto riguarda la specializzazione e la cooperazione del lavoro, la grande azienda agricola ha nuovamente vantaggi decisivi rispetto alla piccola. Può impiegare specialisti[203], possiede officine per la riparazione dei macchinari e la fabbricazione di attrezzi semplici, di cui la piccola azienda non dispone[204]. Può predisporre gli edifici e organizzare l'irrigazione in modo più vantaggioso rispetto alla piccola azienda[205]. Soprattutto, "più l'agricoltura diventa capitalistica, più si accentua la differenza qualitativa tra la tecnica della piccola produzione e quella della grande produzione"[206].

Ai vantaggi della grande azienda agricola nel campo della produzione se ne aggiungono molti altri nel campo del commercio e del credito.

Non esiste ambito in cui i vantaggi della grande azienda agricola rispetto alla piccola siano maggiori che in quello del commercio[207].

La posizione del piccolo agricoltore tra i venditori e gli acquirenti sul mercato è molto debole. La sua conoscenza della situazione del mercato è scarsa; la sua capacità di sfruttare le circostanze favorevoli o di tutelarsi in anticipo da quelle sfavorevoli, è minima. A complicare le cose, le sue transazioni nel mercato, a differenza di quelle del piccolo artigiano, sono molto varie. Mentre un calzolaio deve acquistare, oltre agli attrezzi, solo cuoio, chiodi e corda, e vende solo scarpe, un agricoltore, oltre alle attrezzature, deve acquistare bestiame, sementi, foraggio, fertilizzanti, insetticidi, ecc., e vendere bestiame, grano, latte, burro, uova, ecc. "Non esiste altra arte così dipendente dal commercio come la sua". Questa dipendenza è massima quando il commerciante è anche l'usuraio e quando l'agricoltore è costretto, per pagare i suoi debiti, a vendere i suoi prodotti a qualsiasi prezzo[208].

Kautsky sostiene però che esistano alcuni fattori importanti che impediscono la completa vittoria della grande agricoltura sulla piccola. In primo luogo, l'uso dei macchinari incontra maggiori difficoltà in agricoltura che nell'industria, in parte per ragioni tecniche legate alla conformazione del terreno, ecc., in parte a causa della stagionalità dell'agricoltura, che rende relativamente più costoso il mantenimento dei macchinari, e in parte perché i bassi salari in agricoltura rendono l'uso dei macchinari meno redditizio di quanto lo sarebbe se i salari fossero più alti[209].

In secondo luogo, il costo del trasporto, e gli sprechi che esso comporta, tendono a limitare le dimensioni ottimali dell'azienda agricola più che nel caso di un impianto industriale[210].

In terzo luogo, più l'azienda agricola è intensiva, più incide il fattore limitante del trasporto nelle dimensioni ottimali dell'azienda, a causa della maggiore quantità di fertilizzanti, sementi, ecc., che

203 *Ibid.,* pp.101-2.
204 *Ibid.*, p.102.
205 *Ibid.,* p.104.
206 *Ibid.*, p.92.
207 *Ibid.*, p.104.
208 *Ibid.*, p.105.
209 *Ibid.*, pp.46-8.
210 *Ibid.*, p.141.

devono essere trasportati per unità di terreno[211].
In quarto luogo, più grande è l'azienda agricola, maggiore è il costo della supervisione della manodopera. Nel capitalismo, dove è necessario rigore, questo fattore è importante per limitare le dimensioni dell'azienda agricola[212].
In quinto luogo, poiché la principale fonte di manodopera per le grandi aziende agricole è costituita dai figli dei piccoli agricoltori, se il numero delle piccole aziende agricole diminuisce, si riduce anche l'offerta di manodopera per le grandi aziende[213]. La carenza di lavoratori dovuta all'emigrazione della popolazione rurale costringe i grandi proprietari terrieri ad assegnare terreni ai braccianti agricoli al fine di creare una piccola classe contadina che poi fornirà loro manodopera. (Marx menzionò effettivamente questo fattore in un articolo sulla *Neue Rheinische Zeitung* già nel 1850, come un limite alla crescita delle grandi aziende agricole).
Un sesto fattore contro-tendenziale è la politica dei governi capitalisti che, sempre più minacciati dal socialismo, cercano di rafforzare le piccole aziende agricole come fattore di conservatorismo sociale e stabilità[214].
In settimo luogo, una caratteristica che distingue l'agricoltura dall'industria è il limite naturale alla disponibilità di terra, il più importante mezzo di produzione agricolo. Nell'industria non esiste un limite naturale all'aumento della quantità dei mezzi di produzione. Lì l'accumulazione di capitale, ovvero l'utilizzo di parte del profitto per incrementare i mezzi di produzione, può avvenire indipendentemente dalla concentrazione di capitale, ossia dalla concentrazione di molti capitali in un piccolo numero di masse agglomerate. E quest'accumulazione di solito precede la concentrazione. Il grande capitale diventa sempre più grande fino a minare l'indipendenza dei piccoli capitali. Questa erosione è generalmente il risultato e non il presupposto della creazione del grande capitale: per costruire una fabbrica di scarpe non è necessario espropriare i piccoli calzolai. La situazione in agricoltura è esattamente opposta: essendo totalmente dipendente dalla terra, l'espropriazione delle piccole aziende agricole, peraltro in un'area continua, è una condizione preliminare per la creazione di una grande azienda agricola. Pertanto, la proprietà privata della terra ostacola la concentrazione e l'accumulazione di capitale in agricoltura[215].
Tutti questi fattori, tuttavia, potrebbero solo ritardare per un certo periodo la vittoria della grande agricoltura sulla piccola. Ma c'è un fattore fondamentale, secondo Kautsky, che impedisce la scomparsa della piccola azienda agricola e che oscura tutti gli altri. Dopo aver argomentato a favore della superiorità tecnica complessiva della produzione su larga scala in agricoltura, si chiede: "Cosa può opporre la piccola produzione al vantaggio della produzione su larga scala?" E risponde:

> "La maggiore diligenza e cura del lavoratore che, a differenza del bracciante, lavora per sé stesso, e il basso livello di esigenze del piccolo agricoltore indipendente, che è persino inferiore a quello del bracciante agricolo[216].

Non solo il piccolo agricoltore stesso, ma anche i suoi figli, sono costretti a lavorare fino allo stremo[217]. La loro disponibilità a lavorare giorno e notte, una disponibilità non caratteristica del bracciante

211 *Ibid.*, p.142.
212 *Ibid.*, p.141.
213 *Ibid.*, pp.151-5.
214 *Ibid.*, p.136.
215 *Ibid.,* pp.138-40.
216 *Ibid.*, p.106.
217 *Ibid.***,** p.109.

agricolo, è di particolare importanza nei periodi di maggiore attività[218]. Kautsky prosegue citando molti fatti provenienti da Francia, Inghilterra e Germania a sostegno della tesi secondo cui il superlavoro e la malnutrizione sono il tratto principale della piccola agricoltura.

6. Lenin

Lenin accettò senza riserve *La questione agraria* di Kautsky; i suoi scritti teorici sul tema delle grandi e piccole aziende agricole furono in gran parte ripetizioni ed elaborazioni delle argomentazioni di Kautsky, supportate da nuovi dati statistici. Le eventuali divergenze da Kautsky si concentravano sulla maggiore enfasi della rovina della piccola agricoltura sotto il capitalismo. Così scriveva:

> "... la tendenza fondamentale e principale del capitalismo è l'eliminazione della piccola produzione da parte della produzione su larga scala, sia nell'industria che nell'agricoltura. Ma questo processo non deve essere inteso solo nel senso di un'espropriazione immediata. Questo processo d'eliminazione include anche la fase di rovina, di deterioramento delle condizioni agricole dei piccoli agricoltori, che può protrarsi per anni e decenni. Questo deterioramento si manifesta nel superlavoro o nella malnutrizione del piccolo agricoltore; in un crescente indebitamento; nel deterioramento del foraggio per il bestiame e delle condizioni del bestiame in generale; nel deterioramento dei metodi di coltivazione e concimazione del terreno; nella stagnazione del progresso tecnico, ecc."[219].

E ancora:

> "Sotto il capitalismo, la piccola produzione agricola è condannata all'estinzione e a una posizione incredibilmente schiacciata e oppressa... Essendo dipendente dal grande capitale ed essendo arretrata rispetto alla produzione agricola su larga scala, la piccola produzione può sopravvivere solo grazie alla drastica riduzione dei consumi e al lavoro faticoso e arduo. La dispersione e lo spreco del lavoro umano, le peggiori forme di dipendenza del produttore, l'esaurimento delle forze della famiglia, del bestiame e della terra contadina: ecco ciò che il capitalismo porta ovunque ai contadini"[220].

7. I fatti inconfutabili

Qualunque siano i fattori che favoriscono oppure ostacolano la sopravvivenza delle piccole aziende agricole, due secoli di capitalismo hanno dimostrato in modo inequivocabile che l'agricoltura non ha seguito l'industria nella concentrazione della maggior parte della produzione in un numero ristretto di unità agricole. Anche accettando tutte le argomentazioni di Kautsky e Lenin, il fatto decisivo rimane: l'unità produttiva in agricoltura è estremamente piccola, la produzione su larga scala non è predominante, l'agricoltura nel suo complesso è atomizzata in milioni di unità produttive relativamente minuscole. E con il passare degli anni e delle generazioni, le piccole aziende agricole non mostrano alcuna tendenza alla scomparsa.
In Gran Bretagna, a esempio, il paese dell'agricoltura su larga scala per eccellenza, che servì da modello per lo studio di Marx sull'agricoltura capitalista, la concentrazione nel settore agricolo è molto inferiore a quella dell'industria manifatturiera. Si stima che nel 1957 circa il 77% dei lavoratori a tempo pieno in Inghilterra e Galles fosse impiegato in aziende agricole con meno di 11 dipendenti, e il 53% in unità con meno di 5 dipendenti. La tabella seguente confronta la concentrazione in un settore

218 *Ibid.,* p.112.
219 *Opere scelte*, Vol. XII, p. 248.
220 *Ibid.*, p.288.

industriale e in agricoltura:

Dimensioni	**Percentuale sul totale dei lavoratori occupati**[221]	
N° di lavoratori	*Industria meccanica*	*Agricoltura*
1-4	3	53
5-10	-	24
11-25	2	14
25-49	4	6
50-99	7	2
100-1000	44	1
Oltre 1000	40	-

Infatti, da quando Marx scrisse *Il Capitale*, il numero di lavoratori salariati nell'agricoltura britannica non è aumentato né in termini assoluti né relativi rispetto al numero di aziende agricole, ma al contrario è notevolmente diminuito. Il numero totale di aziende agricole registrate in Gran Bretagna nel 1851 era di 303.000, mentre nel 1951 era praticamente lo stesso, 302.000. Nel frattempo il numero di lavoratori agricoli a contratto è diminuito da 1.473.000 a 544.000[222]. La distribuzione del personale agricolo in Inghilterra e Galles nel 1851 e nel 1951 era la seguente:

N° di lavoratori regolari per azienda	**Percentuale di lavoratori**	
	1851	*1941*
1	5,0	13,2
2	8,4	17,1
3	7,8	12,9
4	8,5	9,6
5-6	11,6	12,1
7-9	11,9	10,0
10-19	24,7	13,1
Oltre 20	22,1	12,0

Nel 1851, il 18,6% delle aziende agricole aveva un personale fisso di cinque o più lavoratori e 16.500 aziende agricole ne avevano 10 o più. Nel 1941, solo l'8,3% delle aziende agricole impiegava cinque o più lavoratori, mentre il numero di aziende agricole con 10 o più lavoratori si era ridotto a 6.800. All'altro estremo della scala, il numero di aziende agricole gestite interamente dal proprietario e da sua moglie, con un lavoratore fisso in aggiunta, è aumentato da 117.700 nel 1851 a 192.800 nel 1941[223].

Anche in altri paesi capitalisti vi sono pochi lavoratori salariati in agricoltura. Così, a esempio, in Austria, il 79% della forza lavoro agricola totale, secondo il censimento del 1951, era costituito dai

221 *Relazione della Commissione per la formazione continua in agricoltura erogata dalle autorità scolastiche locali*, dicembre 1958, Cmd. 614.

222 *La distribuzione della manodopera nell'agricoltura e nell'industria*, 1851-1951, J.R. Bellerby, *The Farm Economist*, Oxford 1958, n. 1.

223 *La composizione del personale agricolo in Inghilterra e Galles nel 1851 e nel 1941*, J.A. Mollett, *The Farm Economist*, Oxford 1950, n. 6.

proprietari terrieri e dai membri delle loro famiglie, e solo il 21% era composto da braccianti salariati. Le cifre corrispondenti per l'Irlanda erano dell'85% e del 15%[224]. In Germania le cifre corrispondenti (nel 1933) erano del 76% e del 24%[225]. In Francia, il censimento del 1954 rivelò che su 5,1 milioni di persone impiegate in agricoltura, solo 1,2 milioni, ovvero circa il 23,5%, erano braccianti agricoli[226].
È vero che negli Stati Uniti esistono vaste aziende agricole, sia di proprietà di grandi corporazioni che di altre imprese, che controllano la maggior parte della vendita dei prodotti agricoli. Ma anche qui la piccola unità è incomparabilmente più tenace che nell'industria. Così, nel 1950, su una forza lavoro totale di 10,4 milioni di persone impiegate in agricoltura negli Stati Uniti, solo 2,3 milioni, ovvero il 17,4%*, erano lavoratori salariati. Si stimava che vi fossero in media 1,5 milioni di lavoratori salariati di sesso maschile, a fronte di 4,1 milioni di agricoltori maschi e 0,7 milioni di membri maschi delle famiglie di agricoltori impiegati nel settore agricolo. Pertanto, solo il 24%* di tutti gli uomini impiegati in agricoltura erano lavoratori salariati[227].
Inoltre, il numero di lavoratori salariati nell'agricoltura statunitense è diminuito più rapidamente del numero di agricoltori. Tra il 1929 e il 1948, infatti, il numero di persone impiegate nell'agricoltura statunitense è sceso da 11,3 milioni a 10,7 milioni, ovvero del 5,3%, mentre il numero di lavoratori dipendenti è diminuito da 2,98 milioni a 2,31 milioni, ovvero del 22,5%[228].
Se si accetta l'affermazione di Lenin, nella sua analisi dell'agricoltura americana, secondo cui il volume di manodopera salariata è l'indicatore più diretto dello sviluppo delle operazioni capitalistiche in agricoltura, allora si deve sostenere che, mentre il capitalismo in generale ha fatto progressi, il capitalismo in agricoltura non ha quasi fatto progressi, anzi, è addirittura regredito nei paesi industrializzati più avanzati.
Ora, come abbiamo visto, uno dei presupposti fondamentali alla base della politica di Marx per la trasformazione socialista dell'agricoltura era la grande superiorità delle grandi aziende agricole rispetto alle piccole, una superiorità che avrebbe portato all'esistenza di un considerevole settore di aziende agricole sotto il capitalismo, che sarebbe servito da punto di riferimento per il processo generale di trasformazione della produzione agricola in cooperativa dopo la rivoluzione socialista. I fatti sopra esposti minano questo presupposto.

8. La stratificazione sociale nelle campagne

L'idea della presunta vittoria della grande agricoltura sotto il capitalismo era legata alla nozione di una netta separazione tra i lavoratori agricoli salariati e i proprietari terrieri. Marx, Engels, Kautsky e Lenin fondarono su questo presupposto la loro strategia: contavano sui lavoratori agricoli salariati per portare avanti la rivoluzione socialista e l'organizzazione cooperativa dell'agricoltura contro i contadini ricchi. Purtroppo, per questa ipotesi, le divisioni di classe nelle campagne sono molto più sfumate che nelle città. In città, è facile distinguere tra un industriale, grande o piccolo, e un lavoratore salariato, e il passaggio da una classe all'altra è raro e difficile. Nelle campagne, poiché la grande agricoltura non

224 *Terzo rapporto sulle politiche agricole in Europa e in Nord America*, Organizzazione per la cooperazione economica europea, Parigi, ottobre 1958, p. 18.
225 *Ibid.*, p.41.
226 *Il rapporto tra la proprietà fondiaria e lo sviluppo economico e sociale dell'agricoltura*, M. Sering, *Atti della Quarta conferenza internazionale degli economisti agrari*, OUP, 1957, p. 77; *The Economist*, 12 marzo 1960.
* Questi dati non sono corretti. Le percentuali dovrebbero essere rispettivamente del 22,1% e del 31,3%. Questo errore non modifica in alcun modo l'argomentazione di fondo. [Nota a cura di REDS – Die Roten]
227 *Il rapporto tra gli indici BAE sul tenore di vita e il reddito medio degli agricoltori*, V.W. Ruttan, *Journal of Farm Economics*, febbraio 1954.
228 *Economia della produzione agricola e dell'uso delle risorse*, E.O. Heady, New York, 1952, p. 694.

gode della stessa superiorità sulla piccola come tra grande industria e artigianato, la mobilità tra le classi è elevata, e si assiste a frequenti passaggi da lavoratore salariato a contadino povero, da contadino povero a contadino medio, ma molto più spesso nella direzione opposta. Poiché la terra è divisibile e poiché la divisione non ne altera in modo significativo la produttività, essa può essere suddivisa tra gli eredi del contadino, ognuno dei quali può facilmente passare da contadino medio a contadino povero fino a salariato.
Inoltre, esistono sottili gradazioni tra salariati e proprietari terrieri. Oltre ai puri salariati, esiste un variegato panorama di subappaltatori e mezzadri, che sono essenzialmente lavoratori retribuiti a cottimo. Alcuni mezzadri sono operai che contribuiscono all'attività con poco più del loro lavoro, mentre altri possono possedere una quota considerevole del capitale circolante. Ci sono poi i proprietari di piccoli appezzamenti che dipendono in larga misura dal salario per guadagnarsi da vivere. Si stimava, verso la fine del secolo scorso, che ben il "75% dei lavoratori agricoli in Francia possedesse un proprio appezzamento di terra"[229].
Nei paesi capitalisti avanzati, i confini tra le diverse fasce della popolazione agricola sono più netti che nei paesi arretrati[230]. Tuttavia, sono ancora molto meno definiti rispetto alle aree urbane. Non ne consegue, ovviamente, che l'agricoltore che impiega solo uno o due braccianti sia meno esigente del datore di lavoro industriale che ne impiega centinaia di migliaia. Come ha giustamente osservato uno studioso:

> "Un proprietario terriero non ha bisogno di possedere mezzo milione di acri per essere estorsivo; anzi, i mezzi esigui possono alimentare la sua avidità"[231].

Persino tra gli stessi agricoltori, i piccoli tendono molto più all'oppressione meschina rispetto ai grandi. Un'ulteriore indicazione della scarsa distinzione tra i lavoratori agricoli salariati e i piccoli agricoltori, già sottolineata da Kautsky, è la differenza, spesso irrisoria, nel tenore di vita. Come ha affermato un economista agrario:

> "Non conosco altra vita in cui il lavoratore sia più assorbito, più legato al proprio lavoro, come si suol dire, con il naso sulla mola [lavorare sodo senza sosta], della vita del piccolo agricoltore... Il bracciante agricolo che lavora con orari regolari e per un salario regolare se la passa molto

229 *Opere*, V.I. Lenin. Vol. III, p. 146.

230 L'indeterminatezza delle differenze di classe nella popolazione rurale dei paesi arretrati – molto spesso non solo tra salariati, affittuari e contadini, ma anche tra questi ultimi e i "proprietari terrieri" – è ben illustrata dalle campagne cinesi, dove, nel 1950, il Partito comunista cercò di definire l'appartenenza di classe delle diverse persone in relazione alla riforma agraria. Pertanto, le *Decisioni relative alla differenziazione dello status di classe nelle campagne* (4 agosto 1950) sono così complesse, e i confini tra le classi così sfumati, che in molti casi è estremamente difficile stabilire se una persona sia un proprietario terriero o un contadino ricco; e, cosa ancora più assurdo in alcuni casi, se sia un contadino medio, un bracciante o un proprietario terriero. Un membro di una famiglia può essere considerato un proprietario terriero, un altro un proletario. "Per esempio, in una famiglia rurale in cui una persona che per tre anni abbia tratto il principale sostentamento dall'affitto dei terreni e dagli interessi sui prestiti, tale persona è un proprietario terriero. Se c'è un'altra persona che per un anno abbia tratto il principale sostentamento dalla vendita della propria forza lavoro, tale persona è un lavoratore". (*Legge sulla riforma agraria della Repubblica popolare cinese*, Pechino 1951, pp. 50-1.) Quanto è labile il confine tra le classi!
Un altro aspetto del problema riguarda lo status di classe di un proprietario terriero che sposi una lavoratrice, argomento a cui le *Decisioni* dedicano un'intera sezione; ma al fine di dimostrare la difficoltà di distinguere tra classi, che in realtà non sono molto diverse, è sufficiente porre la questione.
Se l'individuazione delle divisioni più profonde – tra proprietario terriero e bracciante – richiede un esame così attento, come si possono discernere le divisioni molto più ristrette – tra contadini ricchi e contadini medi, e tra questi e i poveri delle campagne? (Per un'ulteriore elaborazione di questo punto, cfr. *La Cina di Mao,* Y. Gluckstein, Londra 1957, pp. 85-9.)

231 *La diplomazia britannica in Cina, 1880-1885*, F.V.G. Kiernan, Cambridge 1939, p.236.

> meglio dell'agricoltore che gestisce la propria azienda agricola. I figli dei braccianti agricoli se la passano molto meglio dei figli dei piccoli agricoltori... Ho visto i bambini in Danimarca, in Germania, in molti altri paesi europei, e ovunque vada trovo la stessa cosa nella vita contadina: bambini derubati dall'infanzia e dalla giovinezza; così dev'essere, altrimenti l'azienda agricola di famiglia non potrebbe sopravvivere"[232].

Il confine sociale tra un lavoratore agricolo salariato e un contadino povero è ancora più labile di quello economico. Nell'unita organizzazione comunitaria del villaggio, relativamente isolato, i legami di sangue mascherano i reali conflitti d'interesse e generano forti pressioni verso il conformismo sociale. Qui, la tradizione d'accettare l'autorità dei ricchi e dei "colti" è molto più difficile da scalfire che nelle città.
Per diverse ragioni l'organizzazione dei lavoratori agricoli in sindacati non vi si è sviluppata molto, nemmeno nei paesi capitalisti più avanzati, dove i lavoratori sono più ansiosi di sfuggire all'agricoltura che d'organizzarsi per proteggersi come lavoratori agricoli. L'agricoltura non è considerata un'occupazione per la vita da molti di coloro che iniziano a lavorarvi come salariati, soprattutto nel caso dei più vigorosi e intraprendenti. La dispersione dei lavoratori su vaste aree ostacola la formazione di sezioni sindacali sufficientemente grandi da dare loro un senso di comunità. Una gran parte vive in case di proprietà del datore di lavoro, occupate dal lavoratore solo finché lavora per lo stesso, e questo porta a una mancanza di libertà e di status che rende più difficile l'autosufficienza e l'organizzazione. Inoltre, l'istruzione è considerevolmente inferiore a quella delle città e i bambini nelle zone rurali vengono generalmente ritirati dalla scuola in età più precoce.
L'arretratezza dei lavoratori salariati in agricoltura e l'ambiguità del confine tra questi e i piccoli agricoltori rappresentano chiaramente degli ostacoli all'attuazione della politica marxista di contrapporre il collettivismo dei lavoratori salariati all'individualismo degli agricoltori piccolo-borghesi. Pertanto, i partiti marxisti si discostano ripetutamente dal fare affidamento esclusivamente sui poveri delle zone rurali, per adottare una politica volta a influenzare l'intera comunità agricola, o almeno una parte consistente degli agricoltori medi.
Poco prima della sua morte, Engels ritenne necessario criticare i marxisti francesi per aver fatto concessioni all'individualismo dei piccoli contadini nel tentativo d'attrarre l'intera classe contadina[233]. Anche i bolscevichi, durante la Rivoluzione e la Guerra civile, in pratica non distinsero chiaramente tra i lavoratori agricoli e i poveri delle zone rurali da un lato, e i contadini di ceto medio o persino ricchi dall'altro. È vero che Lenin dichiarò che il governo sovietico doveva "aiutare il contadino lavoratore, non danneggiare il contadino medio e limitare il contadino ricco"[234], ma questa dichiarazione non si tradusse quasi mai in azioni concrete. Nell'atto d'espropriazione dei latifondisti, la classe contadina nel suo complesso rimase in gran parte unita. Questa unità, a quanto pare, s'interruppe dopo l'espropriazione, quando i bolscevichi, alla ricerca di grano per le città, duramente colpite dalla guerra civile e dalla fame che ne conseguiva, pensarono che, requisendo il grano ai danni dei contadini ricchi con l'aiuto dei contadini poveri, avrebbero al contempo diviso la classe contadina in diverse classi contrapposte.
Nel maggio del 1918, il Commissariato per gli approvvigionamenti organizzò dei distaccamenti operai, la cui funzione principale era di contribuire alla raccolta del grano. I loro alleati nelle campagne sarebbero stati i neo-costituiti Comitati dei contadini poveri (*Kombedy*), ai quali avrebbe potuto partecipare o essere eletta tutta la popolazione rurale, eccetto i contadini ricchi, i proprietari terrieri, i

232 J.F. Duncan in *Atti della Quarta conferenza internazionale degli economisti agrari* , London 1937, p.286.
233 *La questione contadina in Francia e in Germania*, F. Engels, 1894.
234 *Opere*, V.I. Lenin, 3ª edizione, vol. XXII, p. 50.

commercianti e i datori di lavoro manifatturieri che impiegavano manodopera salariata. I contadini poveri sarebbero stati ricompensati per i loro servizi con quote di grano sequestrato.
Lenin vide nella creazione dei Comitati dei contadini poveri e dei distaccamenti alimentari la scissione del popolo contadino in classi antagoniste e l'inizio della rivoluzione socialista nelle campagne. Scrisse:

> "È solo nell'estate e nell'autunno del 1918 che le nostre campagne stanno vivendo la loro rivoluzione d'ottobre (cioè proletaria)"[235].

Poco dopo descrisse la creazione dei Comitati dei contadini poveri come "un punto di svolta di gigantesca importanza nell'intero corso dello sviluppo e della costruzione della nostra rivoluzione", e come un passo con cui "abbiamo superato il confine che separa la rivoluzione borghese da quella socialista"[236]. Nel fervore del momento, i leader bolscevichi credettero persino che fosse imminente l'avvio della collettivizzazione dell'agricoltura. Pertanto, lo stesso congresso in cui Lenin pronunciò il discorso da cui sono tratte le parole citate (Primo congresso pan-russo delle sezioni agrarie, dei comitati dei contadini poveri e delle comuni agricole, dicembre 1918) approvò una risoluzione che dichiarava che l'obiettivo principale della politica agraria doveva essere "il perseguimento costante e incrollabile dell'organizzazione delle comuni agricole, delle aziende agricole comuniste sovietiche e della gestione socializzata della terra"[237].
Era intenzione dei bolscevichi non distribuire una parte considerevole delle proprietà terriere, ma mantenerle come aziende agricole statali modello. L'allegato al Decreto agrario firmato da Lenin l'8 novembre faceva esplicito riferimento ai "territori in cui la coltivazione è di alto livello: giardini, piantagioni, vivai di piante e alberi, frutteti, ecc.", come "non soggetti a divisione", essendo riservati "all'uso esclusivo dello Stato o del distretto come istituzioni modello"; e analogamente, "allevamenti, strutture statali e private per l'allevamento del bestiame, allevamenti avicoli".
Tuttavia, i contadini si infiltrarono profondamente nei settori che Lenin intendeva mantenere liberi dalla distribuzione. A esempio, solo 2-3 milioni di acri di tenute che erano state gestite come piantagioni di barbabietola da zucchero furono mantenuti come aziende agricole statali invece dei 10-12 milioni di acri che erano stati originariamente previsti[238].
Anche l'istituzione dei Comitati dei contadini poveri, come mezzo per dividere i contadini in classi contrapposte, si rivelò un fallimento totale. I Comitati rimasero in funzione solo per pochi mesi, dopodiché i leader bolscevichi dovettero scioglierli[239]. (In realtà, la rivoluzione stessa, distribuendo terre ai contadini poveri, li trasformò in contadini medi, contribuendo così ad annullare le divisioni di classe tra i contadini[240].)

---

235 *Ibid.*, Vol.XXIII, p.393.
236 *Ibid.*, Vol.XXIII, p.420.
237 *Ibid.*, vol. XXIII, pp. 420-429, 588, nota 135.
238 *Lo sviluppo economico sovietico dal 1917*, M. Dobb, Londra, 1948.
239 *Opere,* V.I. Lenin, 3ª edizione (?), vol. XXVI, p. 330.
240 Si potrebbero criticare i bolscevichi per essersi allontanati dal socialismo agrario a favore di politiche piccolo-borghesi, e Rosa Luxemburg, la grande marxista tedesco-polacca e fervente sostenitrice della Rivoluzione d'Ottobre, lo fece in modo incisivo. Disse: "... lo slogan lanciato dai bolscevichi, l'immediato sequestro e la distribuzione della terra ai contadini, ... non solo non è ... una misura socialista, ma preclude addirittura la via verso tali misure; accumula ostacoli insormontabili alla trasformazione socialista dei rapporti agrari". (*La rivoluzione russa*, R. Luxemburg, Londra 1959, p. 19.) E Rosa Luxemburg, come si è poi visto, profetizzò correttamente che la distribuzione delle proprietà terriere tra i contadini avrebbe rafforzato il potere della proprietà privata nelle campagne, che in futuro si sarebbe opposta con veemenza alla socializzazione dell'agricoltura: "In passato c'era solo una piccola casta di proprietari terrieri nobili e capitalisti e una piccola minoranza di ricchi borghesi di paese a opporsi a una riforma socialista della terra. E la loro espropriazione da parte di un movimento rivoluzionario di

Con nessuna strategia o tattica i bolscevichi riuscirono a superare la contraddizione fondamentale della Rivoluzione russa: l'essere condotta da due classi diverse e opposte, la proletaria e la contadina, la prima collettivista, la seconda – compresi i contadini poveri – individualista.
Il secondo fondamento della teoria marxista per la socializzazione dell'agricoltura – la contrapposizione del collettivismo dei lavoratori agricoli all'individualismo del contadino – si rivela quindi fragile.

9. L'eccesso di capitale e l'organizzazione cooperativa dell'agricoltura

La vittoria della grande agricoltura sulla piccola, prima della rivoluzione socialista, fu il fattore economico su cui, secondo Marx, si fondava la vittoria del socialismo in agricoltura. L'esistenza di una classe di lavoratori agricoli salariati, numerosa e sempre più indipendente, fu il fattore sociologico su cui si fondava tale vittoria.
Si presumeva che entrambi questi fattori agissero nelle campagne. Nello schema di Marx, ve n'era un terzo che influenzava l'organizzazione socialista dell'agricoltura dall'esterno: un'abbondanza di capitali e risorse tecniche nelle città, che potevano essere messe a disposizione dell'agricoltura.
Non è necessario soffermarsi sul fatto che l'organizzazione cooperativa dell'agricoltura è stata introdotta finora solo in paesi che, lungi dall'avere abbondanza di capitali e risorse tecniche, ne hanno sofferto una grave carenza: Russia, Cina ed Europa orientale. Di fatto, il rapporto tra industria e agricoltura in questi paesi era esattamente l'opposto di quello immaginato da Marx: l'industria doveva attingere risorse dall'agricoltura per sostenere la propria accumulazione di capitale.
L'unico caso in cui l'organizzazione collettiva dell'agricoltura è stata associata a un massiccio afflusso di risorse nel settore è quello dei *kibbutz* israeliani (fattorie collettive). In questo caso, i primi due presupposti di Marx – l'estinzione delle piccole aziende agricole sotto l'influenza del capitalismo a causa della pressione esercitata dalle grandi imprese, e l'ampliamento del divario tra i lavoratori agricoli da un lato e i capitalisti dall'altro – non sono stati messi alla prova: i coloni ebrei nei *kibbutz* erano immigrati, che non erano agricoltori in precedenza e che hanno costruito le fattorie collettive da zero. I *kibbutz* sembrano fatti apposta per verificare il terzo presupposto di Marx sull'effetto dell'immissione di capitali in agricoltura. E questa verifica, per quanto limitata storicamente e circoscritta a singoli esempi nazionali e sociali, sembra avvalorare l'ipotesi di Marx. Facciamo una breve digressione.
La produttività del lavoro nell'agricoltura dei *kibbutz* è elevata, anche rispetto ai paesi più avanzati. Qualsiasi confronto internazionale sulla produttività del lavoro si scontra con una serie di difficoltà metodologiche dovute alle differenze nelle condizioni del suolo e climatiche, nei tipi di colture praticate, ecc. Le cifre seguenti servono pertanto solo come indicazione.

---

massa del popolo è un gioco da ragazzi. Ma ora, dopo la 'confisca', come oppositori di qualsiasi tentativo di socializzazione della produzione agricola, c'è un'enorme, nuova e potente massa di contadini proprietari che difenderà con le unghie e con i denti la proprietà appena conquistata contro ogni attacco socialista". (*Ibid*., pp. 20-21.)
Purtroppo, Lenin e Trotsky non avevano alternative. È vero che il programma bolscevico prevedeva la nazionalizzazione di tutte le proprietà terriere e che Lenin aveva per anni polemizzato aspramente contro i socialisti-rivoluzionari, favorevoli alla distribuzione delle terre dei proprietari terrieri tra i contadini. Tuttavia, nel 1917, quando il problema agrario richiedeva una soluzione immediata, egli adottò subito lo slogan dei tanto vituperati socialisti rivoluzionari – o meglio, del movimento contadino spontaneo. Se i bolscevichi non lo avessero fatto, essi, e la classe operaia urbana da loro guidata, sarebbero stati isolati dalle campagne, e la rivoluzione sarebbe nata morta (come la rivoluzione ungherese del 1919).

Ore di lavoro impiegate per la produzione di un'unità di prodotto agricolo nel kibbutz e all'estero (1955-56)[241]

	Ore di lavoro per tonnellata di grano	*Giorni di lavoro per tonnellata di patate*	*Giorni lavorativi per tonnellata di ortaggi*	*Giorni lavorativi per 1000 litri di latte*
Kibbutz	20-30	7	15-20	5
Paesi avanzati dell'Eu.	20-25	12	15-20	12
USA	15	4-5	6-7	7

Pertanto, la produttività nel *kibbutz* è inferiore a quella dell'agricoltura americana (a eccezione del latte) ed è più o meno pari a quella dell'Europa occidentale. (Naturalmente supera di gran lunga quella dei *kolchoz* russi.) Lo stesso dato emerge dal confronto tra la produzione netta per agricoltore nel *kibbutz* e quella di altri paesi:

Valore aggiunto* per persona occupata nel settore agricolo (dollari all'anno)

	Anno			*Anno*	
Kibbutz	1958	2047	Germania Occ.	1957	884
USA	1954	3277	Italia	1957	710
G. Bretagna	1957	2358	Turchia	1955	302
Belgio	1957	2038	Giappone**	1957	265
Olanda	1957	1998	Marocco	1952	207
Danimarca	1956	1820	India	1951	147
Norvegia	1957	1307			

*compreso l'ammortamento **escluso l'ammortamento

Questi dati mostrano gli splendidi risultati ottenuti dai *kibbutz* in termini di produttività.
Tali successi sono dovuti soprattutto ai notevoli investimenti di capitale nei *kibbutz*. Qui l'agricoltura è altamente meccanizzata. Verso la fine del 1955, nei *kibbutz* si contavano 16,3 trattori ogni 1000 ettari di terreno. Al contrario, in Danimarca e Olanda, noti per l'alto livello di meccanizzazione agricola, i trattori erano 16 ogni 1000 ettari; in Belgio 14; in Finlandia 13; in Francia 9; all'estremo opposto, in Grecia 0,9; in Turchia 0,6. (Gran Bretagna, Germania Ovest, Svezia e Svizzera sono, tuttavia, più meccanizzate rispetto al settore dei *kibbutz*.)[242]
L'investimento produttivo per famiglia nei *kibbutz* ammontava, nel 1957, a circa 21.800 sterline israeliane[243].
Si confronti questo dato con il capitale necessario a un contadino arabo, stimato tra le 60 e le 80 sterline palestinesi nel 1937, ovvero, ai prezzi del 1957, circa 1200-1600 sterline israeliane[244].
Pertanto, a differenza dei *kolkhoz* sovietici o delle Comuni popolari cinesi, il *kibbutz* israeliano non viene sfruttato per aiutare altri settori dell'economia; al contrario, vi vengono investiti capitali.
Ciononostante, ci vuole molto tempo prima che il *kibbutz* diventi autosufficiente. "Per raggiungere la stabilità finanziaria, anche solo parziale, sono necessari 20-30 anni, se non di più"[245].

241 *L'altra società. Il kibbutz alla prova dell'economia e della società*, H. Darin-Drabkin, Merhavia 1961, p. 268.
242 *Ibid.*, p.261.
243 *Ibid.*, p.429.
244 *Palestina: il Paese e la sua economia*, A. Bonne, Tel Aviv 1938, p. 94.
245 *Op. cit.*, H. Darin-Drabkin, p.341.

Un altro vantaggio importante e unico del *kibbutz* rispetto alle popolazioni rurali di altri paesi è l'altissimo livello culturale dei suoi membri. Questo livello è persino superiore alla media di Israele nel suo complesso, città comprese. A titolo di esempio, si è constatato che l'80,3% degli uomini e il 79,8% delle donne membri del *kibbutz* sapevano leggere e scrivere in ebraico e in almeno una lingua straniera[246]. Dal punto di vista tecnico, i membri del *kibbutz* sono straordinariamente competenti, superando di gran lunga gli agricoltori di altre zone e persino l'abitante medio delle città israeliane. Questo elevato livello culturale viene tramandato e mantenuto nel tempo. Pertanto, mentre solo una minoranza dei giovani israeliani riceve un'istruzione secondaria completa, la ricevono tutti i giovani dei *kibbutz*, con il risultato che i bambini dei *kibbutz*, che rappresentano solo il 6% della popolazione della scuola primaria, costituiscono una percentuale tre volte maggiore – il 19% – della popolazione della scuola secondaria[247].
Questo vantaggio culturale dei membri dei *kibbutz* rispetto alla normale popolazione rurale – per non parlare degli agricoltori di paesi arretrati come la Russia degli anni '30 e la Cina di oggi – è più determinante per il successo dell'economia rispetto agli svantaggi derivanti dal retroterra urbano e dall'inesperienza in agricoltura.
Anche il fatto che i membri dei *kibbutz* siano, nel complesso, una piccola e selezionata minoranza di pionieri (attualmente circa il 3% della popolazione israeliana vive in *kibbutz*) ha favorito in modo inestimabile il successo dell'impresa.

10. Lezioni tratte dal movimento dei *kibbutz* per il futuro della collettivizzazione nel mondo

Nel complesso, e nonostante alcune lacune, il *kibbutz* è un'impresa ben riuscita. Come unità su larga scala, pratica un'agricoltura molto diversificata. Unisce agricoltura e industria. È altamente meccanizzato. Assicura una produttività del lavoro relativamente elevata. I suoi membri raggiungono un tenore di vita agiato, sia materiale che culturale. Essendo un'azienda agricola collettiva basata sull'associazione volontaria, è quasi unica nel suo genere.
Tuttavia, nonostante il suo indubbio successo, il *kibbutz* non attrae i singoli agricoltori ebrei, tanto meno i potenziali coloni, sebbene siano, o siano stati, per lo più persone senza proprietà, insediate dallo Stato e da organizzazioni pubbliche. Questo è molto rilevante per i tentativi d'applicare l'esperienza altrove, in particolare nei paesi poveri e arretrati.
Poiché nel *kibbutz* il lavoro è ancora un peso, prolungato e monotono, e persistono delle difficoltà, esso non si configura ancora come l'incarnazione della completa libertà individuale. Per il singolo agricoltore, aderirvi non significherebbe "passare dal regno della necessità al regno della libertà". Non sembra nemmeno offrire un grande miglioramento delle condizioni di vita.
Anche laddove vi sia un'abbondante disponibilità di capitali per la fattoria collettiva, abbiamo visto che "per raggiungere la stabilità finanziaria – anche parziale – sono necessari dai 20 ai 30 anni, se non di più". E il *kibbutz* non ha dovuto fare i conti con l'attaccamento alle fattorie private o con il desiderio di un appezzamento di terreno personale. Non ha avuto a che fare con una massa di contadini apatici e ignoranti, ma con piccoli gruppi d'individui entusiasti e colti!
Da una diversa prospettiva storica, il *kibbutz* conferma le conclusioni emerse da altre sezioni del presente studio: se la collettivizzazione dell'agricoltura dev'essere il risultato di un atto volontario dei contadini, è inevitabile che si tratti di un processo molto graduale e prolungato, che richiede ingenti risorse di capitale. Può realizzarsi solo dove vi sia abbondanza generalizzata, accompagnata da

246 *Ibid.*, p.457.
247 *Ibid.*, p.453.

elevati livelli materiali e culturali, e dove il predominio dell'industria nell'economia nel suo complesso sia già saldamente consolidato. Non può essere il precursore dell'industrializzazione, ma un frutto tardivo di una società industriale di successo.
In assenza di queste condizioni, la collettivizzazione dev'essere imposta; non potrebbe essere altrimenti se viene introdotta per favorire un'industrializzazione forzata.
Il *kibbutz* israeliano avvalora l'idea che, anche se le prime due ipotesi di Marx sulla riorganizzazione cooperativa dell'agricoltura – l'estinzione della piccola azienda agricola sotto il capitalismo e l'accentuarsi delle divisioni di classe nelle campagne fino a renderle nette come nelle città – si rivelassero errate, la terza potrebbe, in condizioni di benessere sociale, compensare le altre due. Se la tenacia della piccola azienda agricola e la marcata differenziazione di classe tra braccianti agricoli e capitalisti nelle campagne rappresentano un ostacolo al progresso cooperativo, una grande quantità di capitale potrebbe superarli.
Purtroppo, la riorganizzazione collettiva dell'agricoltura – Israele escluso – si è verificata solo nei paesi poveri e avidi di capitali. Tali circostanze non erano state prese in considerazione da Marx, il quale dava per scontato che la rivoluzione socialista avrebbe trionfato prima nei paesi più avanzati. Pertanto, il terzo presupposto alla base della concezione marxiana del percorso di organizzazione cooperativa dell'agricoltura – la concentrazione di capitali nelle città – non si è verificato nei paesi in gran parte arretrati e non industrializzati che hanno introdotto la collettivizzazione.
Alla luce di quanto detto, il dibattito tra le tre ali del Partito comunista russo – la Destra (Bucharin), la Sinistra (Trotskij) e il cosiddetto "Centro" (Stalin) – assume un nuovo significato.

11. Bucharin

Nel 1925, Bucharin sosteneva che lo sviluppo dell'industria socialista in Russia dovesse procedere di pari passo con lo sviluppo dell'agricoltura privata e individuale. Per incentivare la produzione agricola, si doveva promuovere l'agricoltura individuale, compreso lo sviluppo dei *kulaki*.
Lo strato più benestante della classe contadina – i *kulaki* e in parte i contadini medi – *al momento ha paura d'accumulare ricchezze*... Se un contadino vuole installare un tetto di lamiera, domani verrà denunciato come *kulako* e sarà la sua fine. Se un contadino compra un macchinario, lo fa "in modo che i comunisti non lo vedano". Il miglioramento tecnico dell'agricoltura è avvolto da una sorta di cospirazione.

> "Se osserviamo i diversi strati sociali nelle campagne, vedremo che i *kulaki* sono scontenti di noi perché *impediamo loro d'accumulare*. D'altra parte, i contadini poveri a volte si lamentano con noi perché impediamo loro di mettersi al servizio di questi stessi *kulaki* come braccianti agricoli... Il contadino povero che non ha cavalli né attrezzi agricoli e che se ne sta seduto sulla sua terra, è scontento di noi perché gli impediamo di "guadagnarsi il pane" con i *kulaki*".

La raccomandazione di Bucharin era:

> "La nostra politica nei confronti delle campagne dovrebbe evolversi nella direzione *di rimuovere, e in parte abolire, molte delle restrizioni che frenano la crescita delle aziende agricole benestanti e dei kulaki*. Ai contadini, a tutti i contadini, dobbiamo dire: '*Arricchitevi*, sviluppate le vostre aziende agricole e non temete che vi vengano imposte restrizioni'. Per quanto paradossale possa sembrare, *dobbiamo sviluppare le aziende agricole benestanti* per aiutare il contadino povero e il contadino medio"[248].

248 *La Nuova politica economica e i nostri compiti*, N. Bucharin, Bolshevik, 1° giugno 1925.

Ciò garantirebbe una crescita equilibrata dell'agricoltura e dell'industria. Egli sosteneva che "l'aspetto essenziale nell'elaborazione di un piano di economia nazionale" consistesse nell'individuare "le condizioni per il corretto coordinamento dei vari settori produttivi, ovvero le condizioni per un *equilibrio economico dinamico*".
Affermava inoltre che le difficoltà economiche della Russia fossero causate da un'eccessiva espansione industriale rispetto alle condizioni della produzione agricola, con conseguente scarsità di generi alimentari e materie prime. Ciò dimostrava non che l'industria fosse troppo arretrata rispetto al livello dell'agricoltura, ma, al contrario, che i piani di sviluppo industriale erano troppo ambiziosi rispetto all'attuale offerta di generi alimentari e materie prime. Inoltre, l'elevato tasso d'investimento industriale "creava una domanda record di beni industriali", aggravando la generale carenza di beni. "L'incapacità dell'industria di soddisfare la domanda dei villaggi" non indicava un ritmo di sviluppo industriale troppo lento. Al contrario:

> "Mentre l'industria si sviluppa a un ritmo vertiginoso, la popolazione aumenta rapidamente e i suoi bisogni crescono costantemente, la quantità di grano rimane invariata; un'ulteriore accelerazione del ritmo di sviluppo dell'industria dipende in larga misura dalla produzione di materie prime agricole e dalle esportazioni agricole", e qualsiasi ulteriore investimento di capitale "dev'essere valutato tenendo debitamente conto di tutti quei fattori che garantiscono uno sviluppo più o meno privo di crisi e un migliore coordinamento".
> "Qualsiasi eccessivo impiego di capitali porterà col tempo all'arresto delle imprese già avviate; avrà ripercussioni negative su altri settori in ogni direzione e, infine, *rallenterà il ritmo di sviluppo*... La nostra situazione è estremamente critica. Aumentare ulteriormente questa tensione e aggravare ulteriormente la 'carenza di beni' è impossibile".
> "La massima velocità di sviluppo sostenibile si raggiunge quando l'industria si sviluppa sulla base di un'agricoltura in rapida crescita".

Un aspetto correlato al concetto di "crescita equilibrata" di Bucharin era la sua opposizione a qualsiasi obiettivo eccessivamente ambizioso per l'industria pesante:

> "Riteniamo che la formula che prevede il massimo degli investimenti nell'industria pesante non sia del tutto corretta, o meglio, sia del tutto errata. Se dobbiamo dare la massima importanza allo sviluppo dei mezzi di produzione, dobbiamo combinare questo sviluppo con una corrispondente espansione dell'industria leggera, che ha un ciclo di produzione più rapido e ripaga in tempi più brevi gli investimenti. Dobbiamo cercare d'ottenere la combinazione ottimale di entrambe"[249].

Bucharin era quindi contrario ad attribuire all'industria pesante una preponderanza nell'economia, che avrebbe comportato una temporanea stagnazione o un declino in altri settori. Vedeva un legame intimo e indissolubile tra la "crescita equilibrata" dell'industria leggera e pesante, e tra l'industria e l'agricoltura, quest'ultima basata in larga misura sull'incentivazione dell'agricoltura individuale.
Fino a un certo punto, nella prospettiva a breve termine, le politiche di Bucharin erano realistiche. Ma, oltre certi limiti ristretti, la sua ricetta avrebbe portato la Russia a un punto morto. A meno che l'industria non si fosse sviluppata molto più rapidamente dell'agricoltura, la sua spinta sulla produzione agricola sarebbe stata troppo debole per aumentarne il rendimento. Senza una fornitura costante di beni industriali, sarebbe mancato lo stimolo alla produzione agricola. Senza un'industria tecnologicamente avanzata – anche se l'effetto immediato sulla creazione di opportunità di lavoro derivante dalla costruzione di tale industria fosse stato limitato – sarebbe stato impossibile a lungo

249 *Pravda*, 4 novembre 1927, citato in *The Soviet Industrialisation Debate, 1924-1928*, R. Erlich, Cambridge, Mass., 1960, pp. 81-82.

termine eliminare la disoccupazione nascosta e rurale. Nell'ambito della configurazione militare internazionale, la Russia non poteva vincolare la sua industria pesante al "ritmo di lumaca" dell'agricoltura e dell'industria leggera. Fare troppo poco sul piano industriale era pericoloso quanto fare troppo.

12. Trotsky

Trotsky, a differenza di Bucharin, puntava sulla collettivizzazione *graduale* e volontaria dell'agricoltura. Come affermato nella *Piattaforma dell'Opposizione di sinistra trotskista* del 1927:

> "La crescita della proprietà privata nel paese dev'essere bilanciata da un più rapido sviluppo dell'agricoltura collettiva. È necessario sovvenzionare sistematicamente e di anno in anno gli sforzi dei contadini poveri per organizzarsi in collettivi.
> Allo stesso tempo, dobbiamo fornire un aiuto più sistematico ai piccoli proprietari terrieri non inclusi nei collettivi, esentandoli completamente dalle tasse, attraverso una politica fondiaria adeguata, concedendo crediti per gli attrezzi agricoli e integrandoli nelle cooperative agricole.
> Un sistema fiscale fortemente progressivo; misure legislative statali per la tutela del lavoro salariato e la regolamentazione dei salari dei lavoratori agricoli; una corretta politica di classe in materia di divisione e utilizzo della terra; e lo stesso vale per la fornitura al paese di trattori e altri mezzi di produzione.
> L'attuale sistema di tassazione agricola universale dovrebbe essere modificato in modo da esentare completamente dalla tassazione il 40-50% delle famiglie contadine più povere, senza compensare questa perdita con ulteriori imposte a carico della massa dei contadini medi...
> Una somma ben maggiore dovrebbe essere stanziata per la creazione di aziende agricole sovietiche e collettive.
> I prezzi dei cereali e degli altri prodotti agricoli dovrebbero garantire ai poveri e alla massa dei contadini medi la possibilità, quantomeno, di mantenere il proprio tenore di vita attuale e di migliorarlo gradualmente.
> È necessario... cambiare radicalmente l'orientamento dei crediti agricoli, garantendo ai contadini poveri e alla classe media più debole crediti a basso costo e a lungo termine..."[250].

La collettivizzazione dell'agricoltura, che Trotsky contrapponeva all'incoraggiamento dell'agricoltura individuale da parte di Bucharin, era solo parte di una strategia generale di modernizzazione della Russia, di rapida industrializzazione al posto dell'avanzata "a passo di lumaca" di Bucharin (per usare le sue stesse parole), di "sviluppo combinato" come alternativa alla "crescita equilibrata". Tuttavia, questa strategia generale proposta da Trotsky non era conciliabile nella pratica con la politica di collettivizzazione volontaria delle risorse per favorire la modernizzazione dell'agricoltura, mentre lo "sviluppo combinato" – con la sua avanzata forzata dell'industria, e soprattutto di quella pesante – deve necessariamente basarsi, laddove le risorse di capitale disponibili sono scarse e quelle inutilizzate quasi inesistenti, sul prelievo di risorse dall'agricoltura per sostenere l'industria. Quest'ultimo processo è stato definito "accumulazione primitiva socialista".
Preobrazhensky, l'economista trotskista che più di chiunque altro la sostenne, la descriveva così:

> "quanto più arretrato, piccolo-borghese e contadino è il paese che effettua la transizione verso un'organizzazione socialista della produzione, tanto minore sarà l'eredità che il proletariato di quel paese riceverà al momento della rivoluzione socialista per costruire la propria accumulazione socialista, e tanto più proporzionalmente questa accumulazione socialista sarà

250 *La situazione reale in Russia*, L. Trotsky, Londra 1928, pp. 68-72.

> costretta a fare affidamento sull'alienazione di una parte del plus-prodotto delle forme pre-socialiste dell'economia. Solo un paese più sviluppato può fare affidamento sul plus-prodotto della propria industria e della propria agricoltura"[251].

In opposizione all'"accumulazione socialista" (definita come un incremento dei mezzi di produzione funzionanti derivante dal plus-prodotto realizzato nella stessa economia socialista), Preobrazhensky postulò l'"accumulazione primitiva socialista", che definì come "l'accumulazione nelle mani dello Stato di risorse materiali ottenute principalmente da fonti esterne al sistema economico statale".

> "Quest'accumulazione, in un paese agrario arretrato, giocherà inevitabilmente un ruolo colossale... L'accumulazione primitiva predominerà durante il periodo dell'industrializzazione... Dobbiamo quindi definire questa intera fase come il periodo dell'accumulazione primitiva o preparatoria socialista".

Con "risorse esterne al sistema economico statale" si intendeva l'agricoltura.

> "Nel periodo dell'accumulazione primitiva socialista lo Stato non può fare a meno dello sfruttamento della piccola produzione, dell'espropriazione di una parte del plus-prodotto delle campagne e del lavoro artigianale... L'idea che un'economia socialista possa svilupparsi da sola senza attingere alle risorse dell'economia piccolo-borghese, compresa quella contadina, è senza dubbio un'utopia reazionaria e piccolo-borghese. Il compito dello Stato socialista non è quello di sottrarre ai piccoli produttori meno di quanto prelevasse il capitalismo, ma di prelevare di più dal reddito maggiore che sarà garantito al piccolo produttore dalla razionalizzazione di ogni cosa, compresa la piccola produzione rurale"[252].

Come nel periodo mercantilista dell'Europa occidentale, i primi mercanti-capitalisti accumularono ricchezza attraverso lo sfruttamento coloniale, così l'industria socialista avrebbe attinto dalle "colonie" interne: la piccola agricoltura individuale. Preobrazhensky non propugnava l'uso della violenza contro i contadini, come facevano i mercanti, né l'elevazione di alcuna classe – in questo caso la classe operaia – al rango di classe sfruttatrice. Propose una misura ben più mite di quelle impiegate dalla borghesia mercantilista: la soppressione parziale della legge del valore, modificando i termini di scambio tra industria e agricoltura a favore della prima e a scapito della seconda, in modo che un'unità di lavoro nell'industria statale potesse essere scambiata con più unità di lavoro in agricoltura. Ipotizzava che questi termini di scambio avrebbero portato in breve tempo a un rapido aumento del livello generale di produzione, tale da incrementare non solo il reddito della società nel suo complesso, ma anche, in termini assoluti, il reddito dei contadini[253]. L'essenza del suo punto di vista era, tuttavia, che le risorse dovessero essere trasferite dall'agricoltura all'industria statale, e non viceversa, condizione che Marx aveva identificato precisamente come l'atto di socializzazione della produzione agricola.
In realtà, l'attuazione dell'"accumulazione primitiva socialista" di Preobrazhensky avrebbe logicamente portato a una situazione ben diversa da quella da lui immaginata. Qualsiasi tentativo di "spremere" i contadini è sempre destinato a scontrarsi con una deliberata riduzione della produzione, cosicché, se le ragioni di scambio tra agricoltura e industria favorissero quest'ultima, il volume degli scambi diminuirebbe. Ci sarebbe un solo modo per affrontare un simile "sciopero": ricorrere alla violenza,

---

251 *Novaya Ekonomika*, E. Preobrazhensky, Mosca-Leningrado, 1926, pp. 68-72.
252 *Ibid.*, pp.57-8.
253 La posizione di Preobrazhensky non va confusa con quella messa in atto da Stalin. Preobrazhensky si opponeva a qualsiasi forma di coercizione amministrativa nei confronti dei contadini e sosteneva quindi che fosse "evidente che per la Russia l'intero processo (di collettivizzazione – TC) sarebbe stato lungo e incredibilmente lento".

espropriando i contadini e concentrandoli in aziende agricole così grandi da consentire allo Stato di controllarne il lavoro e la produzione. Se lo Stato avesse utilizzato questi metodi, avrebbe dovuto affrontare anche una seria opposizione da parte degli operai, molti dei quali, in un paese arretrato come quello in questione, avrebbero avuto ancora stretti legami familiari con i villaggi, essendo reclute fresche per l'industria. Inoltre, cosa impedirebbe allo Stato, ricorrendo all'oppressione nell'interesse dell'"accumulazione primitiva socialista", di fare lo stesso riguardo all'"accumulazione socialista" propriamente detta, ovvero estorcere plusvalore ai lavoratori della stessa industria statale?
Questi furono, infatti, esattamente i risultati ottenuti dalle politiche agrarie di Stalin e Mao (sebbene l'autore, e il titolo da lui coniato – "accumulazione primitiva socialista" – non siano mai stati riconosciuti).

13. I teorici più recenti

Mentre le politiche di Bucharin erano realistiche, pur conducendo a lungo termine a una situazione di stallo, la politica di Trotsky era irrealizzabile, se non nella distorta forma totalitaria stalinista. (Naturalmente, a lungo andare, la collettivizzazione forzata stessa diventa un ostacolo al progresso economico – da qui la crisi permanente dell'agricoltura sovietica negli ultimi dieci anni e oltre).
Non è un caso che in tutti i dibattiti post-staliniani sulle politiche agricole nell'Europa orientale, l'unica critica seria alla collettivizzazione forzata stalinista – sia da parte di Tito, Gomulka o Imre Nagy – sia stata un ritorno alle idee formulate per la prima volta negli anni '20 da Bucharin, il brillante teorico della destra del Partito bolscevico, che basava la sua tesi sul "contadino singolo che si evolve verso il socialismo". Questo ritorno ha un interesse che va oltre la mera dimensione storica; getta luce sulle questioni centrali della collettivizzazione dell'agricoltura.
Kardelj, nel suo libro *I problemi della politica agricola*, mostra ripetutamente il legame tra la collettivizzazione forzata e la subordinazione dell'economia alle esigenze dell'industria pesante, rifiutandole entrambe. Imre Nagy, lo sfortunato Primo ministro ungherese durante la rivoluzione, giunse a conclusioni simili, che espose in un documento scritto durante il suo ritiro forzato tra il 1955 e il 1956. Questo documento fu ciclostilato e distribuito segretamente tra i principali comunisti ungheresi, e una copia fu fatta uscire clandestinamente dall'Ungheria e pubblicata in forma di libro all'estero. Nagy protestò ripetutamente, sia contro la violenza di Stato diretta contro i contadini e contro l'obbligo di aderire alle cooperative agricole, chiedendo aiuti per il piccolo agricoltore individuale al fine di aumentarne la produzione, sia contro la priorità dell'industria pesante:

> "...con lo sviluppo troppo rapido dell'industria pesante, le risorse materiali del paese non si sono rivelate sufficienti a dare nuovo impulso alla produzione agricola"[254].

Sia in Jugoslavia che in Polonia predominava l'agricoltura privata individuale. In Jugoslavia, alla fine del 1958, le aziende agricole private coprivano il 93,86% dei terreni agricoli, con oltre il 97% dei bovini, oltre il 95% degli ovini e oltre l'88% dei suini[255]. In Polonia, in seguito agli eventi dell'ottobre 1956, ai contadini fu permesso d'abbandonare le cooperative di produttori agricoli, e gli voltarono immediatamente le spalle in modo inequivocabile. Così, mentre all'inizio del 1956 esistevano quasi 10.000 cooperative di produttori agricoli che coprivano circa 4,6 milioni di acri, ovvero oltre il 9% dei terreni agricoli, a metà del 1957 ne rimanevano meno di 1.800, con circa 650.000 acri, cioè poco più dell'1% dei terreni agricoli.

254 Imre Nagy, *Il comunismo. In difesa della Nuova linea*, Londra, 1957, p. 193.
255 Servizio Informazioni della Jugoslavia, RN 721/58-E; e *L'agricoltura jugoslava e il suo sviluppo*, D. Mutapovic, *Review of International Affairs*, 1° ottobre 1959.

Tito e Gomulka dimostrano chiaramente, e nella pratica, la debolezza dei tre presupposti di Marx riguardo alla riorganizzazione cooperativa dell'agricoltura. In primo luogo, in questo caso sotto il governo del Partito comunista, i contadini sono liberi di aderire o abbandonare le cooperative agricole e manifestano in modo inequivocabile la loro opposizione a qualsiasi forma di collettivizzazione forzata. In secondo luogo, si riconosce nella pratica che il modo di produzione su larga scala non è sempre economicamente superiore e che esistono profonde ragioni sociali e psicologiche che ne impediscono l'affermazione. In terzo luogo, viene fornita una dimostrazione negativa del legame tra il processo d'accumulazione primitiva del capitale – la dura subordinazione del consumo all'accumulazione, dell'industria leggera a quella pesante, dell'agricoltura all'industria nel suo complesso – e la collettivizzazione forzata. In quarto luogo, la Jugoslavia e la Polonia, essendo i paesi comunisti più "liberali", dimostrano chiaramente che lo smantellamento della piccola agricoltura in condizioni di generale arretratezza economica è associato al totalitarismo, l'esatto opposto della visione marxiana del socialismo come regno della libertà.

14. L'agricoltura all'indomani della rivoluzione socialista

Dalla concezione marxiana delle tendenze verso la collettivizzazione dell'agricoltura derivarono alcune conclusioni fondamentali sul percorso che l'agricoltura avrebbe seguito dopo la rivoluzione socialista. In primo luogo, subito dopo la conquista del potere politico da parte della classe operaia, le grandi proprietà terriere sarebbero state gestite in forma cooperativa. Queste aziende agricole sarebbero servite da punto di riferimento, da esempio e da ispirazione per incoraggiare l'organizzazione generale dell'agricoltura in aziende cooperative.
In secondo luogo, la superiorità delle grandi aziende agricole rispetto alle piccole, e in particolare delle grandi aziende agricole gestite in forma cooperativa rispetto alle piccole aziende individuali, sarebbe stata talmente evidente da risultare palese a tutti.
In terzo luogo, con lo Stato operaio che si appoggiava a un ampio settore industriale, avrebbe potuto favorire la riorganizzazione delle piccole aziende agricole in grandi, fornendo loro macchinari, fertilizzanti e altre risorse.
Con una solida base di partenza nelle campagne, abbondanti risorse provenienti dalle città e la presunta superiorità delle grandi aziende agricole rispetto alle piccole, la collettivizzazione dell'agricoltura avrebbe potuto essere avviata facilmente, rapidamente e con successo.
In tali circostanze, il principio di volontarietà potrebbe essere rispettato senza problemi. Il principio di volontarietà nell'attuazione dell'agricoltura "cooperativistica" è parte integrante della concezione marxista. L'essenza del governo operaio, secondo Marx – la democrazia coerente che prevalga nella classe operaia – non può coesistere con la coercizione esercitata su una grande massa di contadini lavoratori.
Se i tre presupposti alla base delle idee marxiste sulla collettivizzazione dell'agricoltura all'indomani della rivoluzione socialista si rivelassero insufficienti, le idee stesse risulterebbero carenti. E infatti, la rivoluzione socialista, l'ascesa al potere politico della classe operaia e la socializzazione dell'industria, delle banche e del commercio, anche nei paesi più industrializzati, con ogni probabilità non tenderanno necessariamente a rafforzare le tendenze collettiviste in agricoltura, ma, al contrario, tenderanno a *dare nuova linfa all'agricoltura individuale*.
Ipotizziamo le circostanze più propizie per il nuovo regime socialista: la sua instaurazione in un paese o più paesi altamente industrializzati, non minacciati da conflitti militari, in modo da evitare sprechi di risorse in armamenti, ecc., e con abbondanti risorse disponibili per l'agricoltura. Il nuovo regime, con

l'abolizione del militarismo, garantirà ai contadini una riduzione delle tasse, dei mutui e di molti altri oneri che li opprimono sotto il capitalismo. Attraverso le cooperative commerciali, aumenterà la disponibilità di cibo, sementi, fertilizzanti e simili. Le banche fondiarie cooperative e lo Stato stesso renderanno disponibile una maggiore quantità di credito a basso costo. Verrà incentivata la fornitura di macchinari agricoli in affitto o in condivisione cooperativa. Le conoscenze scientifiche saranno facilmente accessibili alle piccole aziende agricole, così come lo sono per le grandi aziende sotto il capitalismo. Specialisti in avicoltura, irrorazione e simili, veterinari e agronomi saranno al servizio di tutti gli agricoltori.

Si è già parlato dei grandi svantaggi subiti dai piccoli agricoltori nel settore commerciale sotto il capitalismo. Essi sono costretti ad acquistare i beni necessari in piccole quantità e la produzione di ciascun prodotto è molto ridotta, cosicché i costi di commercializzazione risultano proporzionalmente molto più elevati rispetto a quelli delle grandi aziende agricole. Questo svantaggio, tuttavia, si sta già attenuando sotto il capitalismo grazie alla diffusione delle cooperative commerciali, che acquistano prodotti agricoli e riforniscono l'agricoltore con ciò di cui ha bisogno; e in un regime proletario, con le fonti d'approvvigionamento e la domanda di prodotti agricoli più centralizzate, ci si può aspettare che queste cooperative si rafforzino e si moltiplichino.

Soprattutto, l'insicurezza del mercato, l'instabilità della domanda di prodotti agricoli che così spesso schiaccia l'agricoltore, lasceranno il posto a una domanda stabile e crescente di beni agricoli per soddisfare le esigenze di una popolazione urbana con un tenore di vita in aumento.

Tutti questi fattori probabilmente daranno nuova linfa vitale all'azienda agricola privata sotto il regime socialista[256].

È probabile che anche i fattori sociali rafforzino l'azienda agricola individuale. I poveri delle zone rurali – sia i braccianti che i piccoli contadini – vedranno soddisfatto il loro desiderio di un appezzamento di terreno – o di un appezzamento di dimensioni decenti – con l'esproprio o la distribuzione delle grandi proprietà terriere, e di conseguenza molti proletari si trasformeranno in piccoli borghesi. Ciò non potrà che rafforzare le forze sociali che tutelano l'agricoltura individuale.

Ma la rivoluzione socialista, a lungo termine, avrà inevitabilmente l'effetto d'indebolire l'azienda agricola privata. Se, all'indomani della rivoluzione socialista, i fattori che, sotto il capitalismo, minano l'azienda agricola individuale schiacciando il contadino, saranno indeboliti o eliminati del tutto, altri fattori, più importanti a lungo termine, avranno un effetto contrario: indeboliranno l'azienda agricola individuale dimostrando che essa rappresenta un modo di vivere troppo limitato per la popolazione agricola, il cui desiderio di una vita migliore, più agevole e colta verrebbe stimolato dal miglioramento delle condizioni.

Il piccolo agricoltore lavora molto più duramente del lavoratore agricolo salariato. Il tempo libero per lui è quasi inesistente. Non ha altro al mondo che la sua fattoria. Ma anche sotto il capitalismo, solo la generazione più anziana, in linea di massima, trova questo stile di vita sufficiente. La generazione più giovane già si ribella, bramando gli svaghi e la più ampia offerta culturale delle città, verso le quali si riversa in massa. Lì i giovani lavorano meno ore, hanno almeno un giorno di riposo la domenica, ferie annuali, ecc. Il cinema e altre forme di svago sono a portata di mano. L'istruzione dei bambini è di livello superiore. L'unica ragione per cui non ci sono più figli e figlie di contadini che lasciano casa per andare in città è che, sotto il capitalismo, la proprietà privata dell'azienda agricola, il senso di indipendenza, offrono una certa sicurezza di lavoro e di reddito, nonché sicurezza nella vecchiaia.

256 Per ribadire il concetto, ci si è riferiti esclusivamente alle regioni caratterizzate da un'agricoltura contadina a conduzione individuale, e non a quelle, come a esempio alcune zone dell'America Latina, in cui predomina l'agricoltura su larga scala basata sul lavoro salariato.

Il regime socialista, innalzando il tenore di vita per tutti, garantendo la sicurezza del lavoro e pensioni complete per la vecchiaia e la malattia, svaluterà il valore dell'"indipendenza" economica rappresentata dalla proprietà privata dell'azienda agricola. Inoltre, incoraggerà il desiderio della popolazione rurale, soprattutto dei giovani, di cultura, svago e di una vita migliore. Solo allora suonerà la campana a morto per la piccola azienda agricola: non per la pressione della povertà, ma nonostante la sua prosperità. Pertanto, l'organizzazione dell'agricoltura in cooperative sarà inevitabilmente un processo estremamente lento, ostacolato da alcuni fattori introdotti dal nuovo regime socialista, senza ricevere grande stimolo dal presunto declino della piccola agricoltura sotto la superiorità tecnica delle grandi aziende. Il processo di transizione dell'agricoltura da metodi individuali a quelli collettivi sarà quindi il risultato dell'abbondanza di ricchezza e cultura nelle società altamente sviluppate. L'agricoltura individuale non verrà soppressa, ma sublimata.
La pressione capitalistica non è in grado d'eliminare la piccola azienda agricola; la prosperità socialista, per sua natura attrattiva, persuaderà gradualmente – nel lunghissimo periodo – i contadini ad abbandonare le proprie aziende individuali.
Finché lo Stato socialista controlla i settori chiave dell'economia nelle società in cui l'industria è avanzata e può fungere da solida base per il progresso economico, finché la classe operaia industriale è forte e istruita, non c'è motivo al mondo per cui il nuovo regime non possa attendere pazientemente a lungo, anche per decenni, prima che la popolazione rurale decida d'intraprendere la via dell'agricoltura cooperativistica.